24 ANNO III
MARZO '78
L.1000

Sped. abb. post. Gr. 3/70

ROBOT
RIVISTA DI FANTASCIENZA

**In questo numero:
racconti di**

MICHAEL MOORCOCK

KEITH ROBERTS

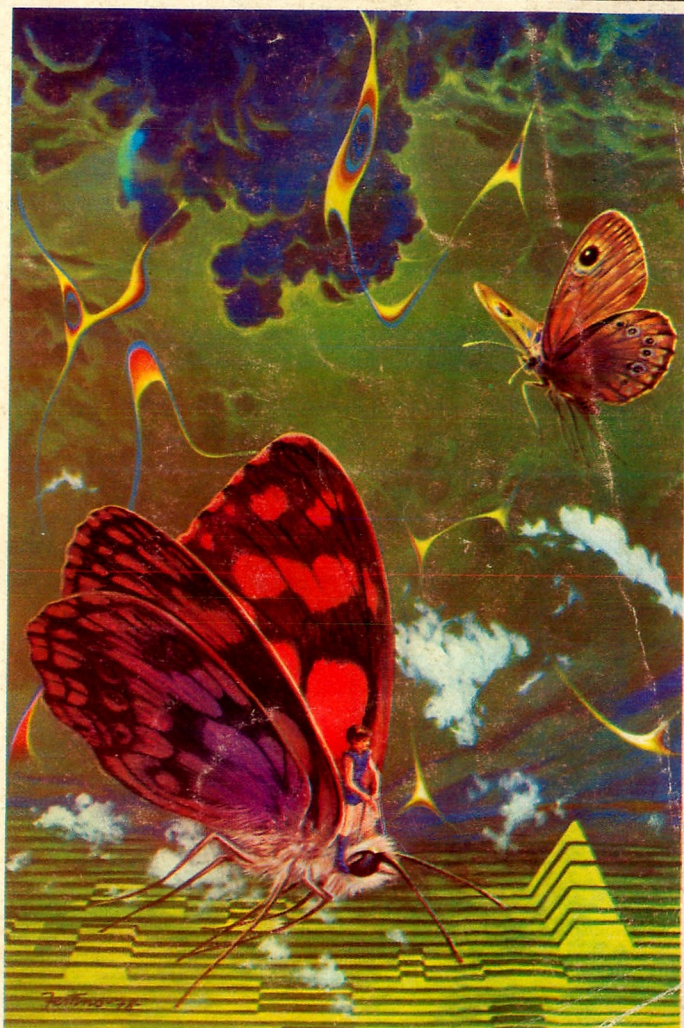
JOHN BRUNNER

Incontri ravvicinati del terzo tipo

Intervista con George Pal

Chi è il lettore di fantascienza?

Ritratto di M. Moorcock

ARMENIA EDITORE

LE ANTOLOGIE SPECIALI

La fantascienza delle origini (192 pagine, 1.000 lire) vi propone undici racconti scritti fra il 1926 e il 1946. *Vento solare* (176 pagine, 1.000 lire) è l'ultima raccolta di Arthur Clarke. *Il pianeta dei venti* (264 pagine, 1.500 lire), a cura di Donald Wollheim, raccoglie i migliori racconti usciti in America nel 1975. *Oltre il tempo* (192 pagine, 1.000 lire) contiene sette storie sui viaggi nel tempo. *Il meglio di Jack Vance* (240 pagine, 1.500 lire) riunisce i più celebri racconti del grande scrittore americano. *La sindrome lunare* (176 pagine, 1.000 lire) è la prima antologia personale di Vittorio Curtoni e contiene otto racconti. Richiedeteli direttamente alla nostra Casa Editrice.

SOMMARIO

ROBOT 24

RUBRICHE

NARRATIVA

Rivista di fantascienza
diretta da Vittorio Curtoni
Esce il 15 di ogni mese

In redazione: Milena Capraro, Giuseppe Lippi.

Grafica di Marcella Boneschi.

Copertina e illustrazioni interne di Giuseppe Festino.

Direzione - Redazione - Amministrazione e Pubblicità - 20162 Milano - v.le Cà Granda, 2 (tel. 6438766) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa: Legatoria Industriale ILE, Solaro MI - Matrici litografiche di Buzzola - Bresso - Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70 - Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 46 del 2.2.1976 - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L. 1.000; arretrati L. 1.000 (spese di spedizione comprese) da versare sul C.C. postale n. 00361279 - Non si effettuano spedizioni contrassegno -

ARMENIA EDITORE

Fantascienza e dialettica

Coraggio, c'è posto per tutti: si parte con la seconda edizione del Premio ROBOT per un racconto inedito di fantascienza di autore italiano. La Giuria è rimasta la stessa dello scorso anno, per garantire una certa continuità di giudizio, mentre al regolamento (che trovate alle pagine 6-7) sono state apportate due fondamentali modifiche.

Primo: abbiamo previsto una tassa di partecipazione di 5.000 lire, da versare sul conto corrente della nostra casa editrice (e non dimenticate di allegare la fotocopia della ricevuta al racconto!). Questa è una misura, per così dire, precauzionale. L'anno scorso fummo letteralmente sommersi da una massa di racconti (eravamo andati oltre le quattrocento unità, come narravo in un editoriale), molti dei quali di valore assolutamente nullo, alcuni addirittura vergati a mano su fogli a quadretti: per noi cinque, fu fatica davvero improba leggerceli tutti e giudicarli. Chiaramente, questo gigantesco afflusso di lavori venne scatenato dal fatto che bastava chiudere quattro copie del lavoro in una busta e spedircele. La nostra speranza è che quest'anno la tassa di partecipazione serva da freno agli avventurismi più sconclusionati, ai racconti di cui lo stesso autore intuisce la sostanziale vacuità; e che, quindi, ci giungano opere già discretamente selezionate alla base. Se poi così non fosse, be', vedremo l'anno prossimo come regolarci.

Punto due: è stata eliminata la distinzione fra autori professionisti e autori non professionisti. Anche questa decisione è nata dai risultati del primo Premio ROBOT, dove la partecipazione degli autori professionisti fu scarsissima (una quindicina di racconti) e globalmente inferiore a quella degli esordienti. Detto in parole povere, se anche lo scorso anno non fosse esistita la suddivisione in due categorie avrebbe ugualmente vinto Morena Medri, su questo non ci sono dubbi. Il che ci induce a ben sperare e ad esortarvi a non affrontare intimoriti il confronto con le «vecchie volpi» del campo, che poi tante volte hanno altre cose da fare e se ne fregano dei premi letterari.

Vorrei dire qualche parola su un paio di articoli che trovate in questo numero e che magari, conoscendo la linea ideologica della rivista, vi lasceranno perplessi. Mi riferisco a «Science Fiction e Political Fiction» di Walter Ernsting e a «I figli delle stelle» di Ray Bradbury. Entrambi non rispecchiano, per molti versi, l'opinione mia o della redazione: il discorso di Ernsting sull'impegno politico nella fantascienza è esattamente agli antipodi di ciò che io penso, così come (pur non avendo ancora visto *Incontri ravvicinati del terzo*

tipo) non condivido il misticismo di Bradbury o la sua condanna di cineasti del calibro di Martin Scorsese, regista che apprezzo in sommo grado (*Taxi Driver* l'ho visto tre volte).

Perché, quindi, ho accettato di pubblicarli? Siamo al punto di sempre, a quello che costituisce spesso il nucleo di discussione con tanti compagni che hanno le mie stesse idee (ad esempio col collettivo redazionale di «Un'ambigua utopia»). Io sono convinto che il discorso democratico sulla fantascienza si debba portare avanti *anche* ospitando voci diverse, voci magari reazionarie, che esprimano comunque un punto di vista competente sull'argomento. E spero che nessuno vorrà negare la competenza di Ernsting o di Bradbury (il cui pezzo, fra parentesi, è apparso in origine sul «New York Times»).

Qualunquismo? No, accidenti, no. A chi mi segue sin dalla nascita di questa rivista le mie idee sono ben note, e non ritengo necessario ribadirle. Ciò che vedo come fondamentale, come importantissimo, è la capacità di saper ospitare «altre» voci, magari agli antipodi della propria, magari per demitizzarle nel momento stesso in cui le si pubblica; fermo restando che è di assoluta urgenza il saperle inquadrare per ciò che sono, il presentarle (senza trucchi!) per quello che valgono.

Dunque, in sostanza: godetevi le opinioni di Ernsting e di Bradbury (queste ultime opportunamente mitigate dall'infaticabile Lippi), e poi sappiatemi dire cosa ne pensate. Se non esiste confronto, se non c'è dialettica, che diavolo di crescita democratica potrà mai verificarsi? Dobbiamo solo parlarci addosso per il piacere di sentire echeggiare, di stanza in stanza, le nostre fedi?

Del resto, il tiro si corregge da solo. In questo numero ci sono almeno due racconti che il sottoscritto reputa altrettanti capolavori del fantastico contemporaneo, e che tracciano un discorso ben preciso: alludo ai lavori di Moorcock e di Roberts.

Michael Moorcock è un geniaccio, questo è indiscutibile; solo che spesso e volentieri, come saggiamente mette in risalto il suo «Ritratto», si abbandona al libero fluire di uno stile che necessiterebbe di un maggior controllo. Ebbene, a me sembra che *A Dead Singer* sia una di quelle rare occasioni in cui Moorcock ha saputo trasporre sulla pagina tutta la sua commozione, tutta la sua partecipazione ad uno specifico universo (quello del rock/pop, della cultura acida) che conosce benissimo. Non so fino a che punto questo rac-

conto possa essere «vissuto» da chi non ha pratica della musica pop; ma è certo che a me, antico collezionatore di long-playing, fedele seguace degli eventi che scuotono l'universo del rock, questa commossa rievocazione di Jimi Hendrix ha rammentato tante cose. Spero le rammenti anche a voi.

Keith Roberts (e non dimentichiamo che questo scrittore è emerso proprio nel periodo del più acceso sperimentalismo inglese) è un grande stilista, un raffinato creatore d'atmosfere, specializzato nell'ideazione di mondi paralleli (lo dimostrerà limpidamente la prossima edizione italiana, presso l'SFBC, di uno dei suoi capolavori, *Pavane*). *Weihnachtabend* è un racconto che mette i brividi, che fa pensare: c'è un Terzo Reich parallelo alleato dell'Inghilterra, c'è la Caccia, c'è il rituale della vigilia di Natale... Il tutto immerso in uno spietato clima nordico, crepuscolare, apocalittico; dove, con grande intelligenza, sono messe in rilievo le ragioni storiche che hanno permesso l'affermarsi del nazifascismo.

L'italiano del mese è Walter Falciatore, finalista al primo Premio ROBOT col suo *Il campo e altre spedizioni*: racconto narrato quasi di striscio, per allusioni, con la complicità di una prosa che più che dire suggerisce. Forse questa rara abilità gli deriva dalla professione di grafico.

Prosegue (sta quasi per concludersi) il ciclo di Brunner sul Viandante in nero, di cui Giuseppe ed io ci siamo permessi una veloce parodia in un riquadro a piè di pagina; e fa il suo ingresso in Italia Charles L. Grant, figura ormai di primo piano in America, con la *short story* che gli ha fatto guadagnare il Premio Nebula nel 1977, *A Crowd of Shadows*. Anche qui il tema di base è quello delle responsabilità del singolo individuo di fronte alla follia collettiva, scatenata dall'odio per gli androidi...

Ghiotte anticipazioni sul futuro. Nel prossimo numero avremo la riedizione di un classico da anni assente in Italia, *The Roads Must Roll*, di Robert Heinlein; mentre a maggio vi aspettano due *novelettes* di singolare impatto, *Sketches Among the Ruins of My Mind* di Philip Farmer (un autore richiestissimo) e *Houston, Houston, Do You Read?* di James Tiptree, Premio Nebula 1977. Poi abbiamo in programma altre vistose ristampe e novità, ma è meglio non anticipare troppo, se no si perde il gusto della sorpresa.

Vittorio Curtoni

2° premio di narrativa ROBOT

REGOLAMENTO

1 - La Casa Editrice Armenia indice la seconda edizione del Premio ROBOT, riservato agli autori italiani di racconti di fantascienza.

2 - La quota di partecipazione al premio è fissata in L. 5.000, da versarsi sul conto corrente postale n. 00361279 intestato a: Armenia Editore, viale Ca' Granda 2, 20162 Milano. Fotocopia della ricevuta di versamento dovrà essere allegata al racconto.

3 - Ogni autore potrà partecipare con *un solo* racconto.

4 - I racconti dovranno essere di lunghezza non superiore alle trenta cartelle dattiloscritte normali (circa 30 righe di 60 battute ciascuna) ed essere scritti su una sola facciata del foglio, in lingua italiana.

5 - I racconti dovranno essere *inediti*. Non possono partecipare al concorso racconti già in lettura presso altre Case Editrici o in via di pubblicazione, oppure partecipanti ad altri concorsi. I racconti partecipanti al Premio non potranno essere sottoposti in visione ad altre Case Editrici o inviati ad altri concorsi fino a che non siano resi noti i risultati definitivi del concorso, pena l'automatica esclusione.

6 - A differenza della precedente edizione del Premio, non esiste suddivisione fra autori esordienti e autori non esordienti. Tutti i racconti saranno giudicati a pari livello.

7 - I racconti dovranno pervenire *in quadruplice copia* al seguente indirizzo: Premio ROBOT, Armenia Editore, viale Ca' Granda 2, 20162 Milano, Italia, entro e non oltre il 15 settembre 1978. I lavori che perverranno dopo tale data non potranno in nessun caso partecipare al concorso. Farà fede la data del timbro postale.

8 - In calce ad ogni copia del racconto dovranno essere specificati: nome e cognome dell'autore, indirizzo, età.

9 - La dotazione del premio è fissata in ragione di L. 200.000.

10 - I racconti pervenuti saranno sottoposti in lettura ad una Giuria di esperti, composta da: Gilda Musa e Inisero Cremaschi, scrittori; Giuseppe Caimmi, Giuseppe Lippi e Vittorio Curtoni, rispettivamente collaboratore, redattore e direttore di ROBOT.

La Giuria così composta sceglierà il racconto vincitore, che sarà in seguito pubblicato su questa rivista. La Giuria si riserva di non attribuire nessun premio, qualora il livello dei lavori presentati fosse troppo scadente; ovvero di attribuire premi ex-aequo qualora si ravvisasse una parità di valori; in tal caso il premio in denaro sarà suddiviso tra i vincitori.

Il giudizio della Giuria è insindacabile.

11 - La Casa Editrice Armenia si riserva, dietro segnalazione della Giuria, di trattenere per la pubblicazione su questa rivista altri racconti ritenuti degni d'attenzione, previo accordo con gli autori dei medesimi. Tali racconti saranno retribuiti secondo le consuete tariffe di questa Casa Editrice.

12 - I risultati del concorso verranno tempestivamente comunicati ai vincitori e resi noti al pubblico su questa rivista. La premiazione è prevista entro sei mesi dal termine di chiusura per l'invio dei racconti.

13 - Non possono partecipare al concorso i membri della Giuria.

14 - La violazione di qualsiasi paragrafo di questo regolamento comporterà l'automatica esclusione dal concorso.

15 - Eventuali chiarimenti o interpretazioni di questo regolamento richieste dai partecipanti saranno rese note su questa rivista. Si risponderà privatamente a quesiti particolari solo se gli interpellanti uniranno francobollo per la risposta.

Michael Moorcock è nato a Londra il 18 dicembre 1939. Inizia prestissimo ad interessarsi di science fiction anche se, a dire il vero, la sua prima formazione avviene sui libri di Burroughs e di Howard.

Nel 1946, quando Moorcock aveva sette anni, nasce la rivista che tanta parte avrà nella sua futura carriera editoriale: si tratta di «New Worlds», la discussa ma stimolante testata inglese. Oltre a «New Worlds» circolavano in quel periodo le edizioni inglesi di «Astounding», uscita già dal 1939, e di «Amazing». A quindici anni Moorcock già si dedicava attivamente all'attività amatoriale: in quel periodo diede vita o collaborò ad almeno una mezza dozzina di fanzines, una delle quali interamente dedicata a E.R. Burroughs. Inizia pure giovanissimo l'attività in campo editoriale: già dal 1956 collabora a «Tarzan Adventures», sceneggiando le storie a fumetti pubblicate dalla rivista; diventa poi addirittura direttore della testata, iniziando a collaborare nel frattempo alla «Sexton Blake Library», una testata di narrativa poliziesca. In questo stesso periodo l'attività creativa di Moorcock si fa febbrile e, oltre a scrivere sceneggiature e storie d'azione per il pubblico giovanile, si dedica con crescente interesse alla science fiction.

All'età di vent'anni, quando già aveva scritto numerosi racconti, fa il suo esordio, proprio su «New Worlds», con un racconto scritto in collaborazione con Barrington J. Bayley (un autore conosciuto anche in Italia per alcuni mediocri romanzi e che apparteneva alla schiera di giovani firme che compariranno con regolarità su «New Worlds»); il racconto s'intitolava *Peace on Earth*, come ci ricorda il documentatissimo articolo di Gianni Montanari «Il caso New Worlds» (1).

Nel 1950, intanto, era stata fondata la consorella di «New Worlds», «Science Fantasy», particolarmente dedicata alla narrativa fantastica. I primi numeri furono diretti da Walter Gillings (uno dei padri fondatori del fandom inglese), al quale subentrò in seguito Ted Carnell.

Fu lo stesso Carnell che, agli inizi degli anni Sessanta, si rivolse a Moorcock per commissionargli alcune storie di heroic fantasy, vicine, quindi, al genere di narrativa pubblicato dalla rivista: nasce così un ciclo narrativo ovunque famoso che trae il titolo dal nome del protagonista, *Elric of Melniboné*. La prima storia del lungo ciclo è pubblicata nel 1961, naturalmente su «Science Fantasy», con il titolo *The Dreaming City*. È questo il punto di partenza per un'attività feconda e continua che condurrà Moorcock alla stesura di innumerevoli cicli di heroic fantasy; questi ultimi porteranno l'autore alla celebrità ma contribuiranno, soprattutto, alla rinascita commerciale di un genere che pareva incapace di sollevarsi da un periodo di stasi. Tra i numerosi titoli citeremo la saga del Runestaff o il ciclo del Principe Corum dal

Mantello Scarlatto.

Ritornando brevemente ad avvenimenti concreti nella biografia di Moorcock, ricordiamo che nel 1962 diventa direttore del servizio di propaganda del Partito Liberale, assumendo quindi un chiaro impegno politico; nello stesso anno si sposa con Hilary Bailey, dalla quale avrà due figlie. La Bailey collaborerà più tardi a «New Worlds» anche in funzione di scrittrice e, nel 1974, assumerà addirittura la direzione della rivista.

Nel 1964 Moorcock assume la direzione di «New Worlds» e, come avevamo accennato prima, si tratta di un evento fondamentale non solo per la sua carriera ma per l'intero corso della rivista e per lo sviluppo della *new wave*. In questo caso le note biografiche di Moorcock non possono fare a meno di coincidere con la movimentata vicenda di «New Worlds», di cui l'autore (insieme con Ballard) fu uno dei protagonisti indiscussi.

Ricostruiamo quindi brevemente i fatti precedenti e successivi all'incarico editoriale di Moorcock. All'inizio degli anni Sessanta Carnell è direttore delle consorelle «New Worlds» e «Science Fantasy»; proprio a partire da questo periodo (e contrariamente alle tendenze del passato) le vendite cominciano a subire pericolose flessioni. Nel 1964, secondo l'ammissione esplicita di Carnell, le riviste sono sull'orlo del fallimento; le salva l'intervento di una casa editrice londinese, la Roberts & Vinter, che però impone nuovi curatori: Moorcock andrà a capo di «New Worlds» e Kyril Bonfiglioli assumerà la direzione di «Science Fantasy».

Moorcock opera una netta sterzata rispetto alla conduzione e alle scelte del passato, aprendo le pagine della rivista a contributi di autori giovani e di scrittori già noti (come, ad esempio, lo stesso Ballard), tutti nettamente contraddistinti dalla ricerca formale ed espressiva di una *nuova* fantascienza. Tuttavia la situazione commerciale di «New Worlds» rimane precaria e solo una miracolosa sovvenzione governativa la salva dalla chiusura. Intanto anche «Science Fantasy», ribattezzata «SF Impulse», si era avviata sulla strada della sperimentazione, e, dopo che alla sua conduzione si succedettero Harrison e Ballard, fu costretta a chiudere i battenti.

Mentre Moorcock continuava a dare fiducia incondizionata a Ballard e ad altri autori anticonformisti, la rivista si era praticamente trasformata in una naturale palestra per la *new wave*, costituendo una delle iniziative più coraggiose e significative nella storia della science fiction. Fino al 1969 Moorcock riuscì a tenere in pugno la situazione, proseguendo nella propria politica editoriale, ma quegli ultimi anni furono contraddistinti da una gestione che rischiava di diventare «eroica» a causa delle frequenti avversità e dell'ostruzionismo dei distributori. Moorcock lasciò la direzione a Charles Platt, il quale riuscì a prolungare di un anno la sopravvivenza di «New Worlds». La rivista, come tale, chiuse i battenti nel 1970; continuò poi ad uscire nella veste di antologia trimestrale. Lo stesso Moorcock continuò ad occuparsi della scelta dei racconti, lasciando poi il compito alla moglie, allo stesso Platt e ad altri.

Durante il movimentato periodo di «New Worlds» Moorcock continuò l'attività di scrittore. Nel 1966 esce *Programma Finale* (*Final Programme*), primo libro della serie di Jerry Cornelius; nello stesso anno appare *I.N.R.I.* (*Behold the Man*), una *novelette* pubblicata su «New Worlds», poi ampliata nel romanzo omonimo. È quindi la volta de *Il veliero dei ghiacci* (*The Ice Schooner*, 1966), apparso a puntate su «SF Impulse», e da allora la produzione di Moorcock non conoscerà soste.

Il ciclo di Jerry Cornelius sarà ampliato con la stesura di tre successivi romanzi: *A Cure for Cancer* (1969), *The English Assassin* (1973) e *The Condition of Muzak* (1975). Ulteriori personaggi quali Una

Persson e Catherine Cornelius saranno protagoniste di romanzi successivi, più o meno modellati sulle avventure dello stravagante protagonista di *Programma finale*.

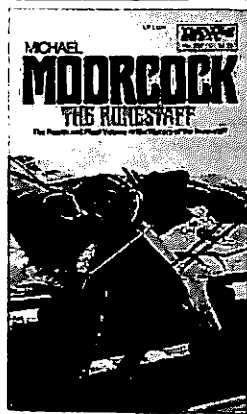
Moorcock ha vinto numerosi premi, sia per l'attività narrativa che per quella editoriale. Il più importante è il premio Nebula 1968 per *I.N.R.I.*, ma al suo attivo ci sono pure due August Derleth's Award, il primo nel 1972 per *Il Signore del Caos* (*The Knight of the Swords*, 1972), che è il primo libro del ciclo di Corum, e il secondo nel 1975 per *The Sword and the Stallion* (1974). Per l'attività editoriale legata a «New Worlds» ha ricevuto il premio della British Science Fiction Association nel 1966 e il premio dell'Arts Council nel 1967.

Infine, dal suo romanzo *Programma Finale* è stato tratto un film nel 1972, *Alfa Omega*, diretto da Robert Fuest.

I SUOI LIBRI

È necessario distinguere almeno tre direttive principali nella carriera di Moorcock e, di queste, ciascuna possiede caratteri ben definiti e presenta caratteristiche di fondo alquanto diverse negli intenti e nei risultati. Le prime due direttive si riferiscono ai generi nei quali è implicata l'attività narrativa dell'autore: la science fiction e la fantasy. La terza, invece, è costituita dalla brillante carriera di *editor*. Di quest'ultima abbiamo già accennato nelle note biografiche e, quindi, vediamo di esaminare gli altri due aspetti fondamentali.

Nell'ambito della sua produzione fantascientifica è d'obbligo scorgere una notevole eterogeneità nelle scelte tematiche e negli stessi strumenti stilistici adottati per ciascuna delle opere narrative. Moorcock si rivela subito un autore estremamente discontinuo, non solo in rapporto alla produzione complessiva ma, soprattutto, nella resa narrativa, nella struttura, nei risultati concreti ottenuti con ciascun romanzo. Riferiamoci subito a quattro di essi, tra i più celebri di Moorcock e tutti editi in Italia.

Il primo è *Programma Finale*, in sostanza un'opera *kitsch* nella quale ritrovano una patria temi e suggestioni provenienti non solo dalla sf ma da molti generi narrativi, quali il romanzo poliziesco, lo spionaggio e l'opera underground e, ancora, da correnti artistiche o atteggiamenti alla moda, quali la pop art e il beat. L'opera è essenzialmente basata sul protagonista, Jerry Cornelius, il quale pure riassume quella molteplicità di caratteri prima accennati. Cornelius, stravagante, multiforme ed imprevedibile è, in sostanza, un fulcro scelto per convenzione attorno al quale far ruotare il caleidoscopio delle vicende e

delle situazioni, ciascuna simbolo ben confezionato delle mode, dei vizi insulsi, delle deviazioni della nostra società. E, infatti, il quadro offerto da Moorcock è quello del nostro secolo, per quanto l'estrapolazione non sia lo strumento prescelto e ad esso piuttosto si sostituisca la rappresentazione deformata ed ironica, a volte spietata a volte confusa. È tuttavia certo che Moorcock si prenda qualche libertà di troppo, affastellando inutilmente personaggi e situazioni e rendendo il gioco farraginoso e velleitario. Ed è indubbiamente il limite più grave del romanzo. Nota, infatti, Sadoul: «Jerry Cornelius è l'eroe pop, alla moda, della *swinging London* degli anni Sessanta. Beve, si droga, è vagamente omosessuale; è immensamente ricco e non sa che fare di se stesso; possiede una pistola lancia-aghi per uccidere chi gli pare. In una parola, una parodia di James Bond. Il guaio è che tutto il romanzo di Moorcock è concepito allo scopo di ridicolizzare le opere dell'agente 007. La fantascienza viene completamente dimenticata; ne resta un romanzo snob, vuoto e noioso» (2).

Non siamo d'accordo con Sadoul nel parallelo (limitativo nei confronti del romanzo di Moorcock) con l'eroe di Fleming, tuttavia le conclusioni, sebbene il nostro tono sia meno drastico, ci paiono ugualmente negative. E Aldiss aggiunge: «In Cornelius s'incontrano le tipiche concezioni di Ronald Firbank e di Ian Fleming; Cornelius impersona molti aspetti del presente proiettati in un futuro nello stile dell'Art déco internazionale» (3). Il personaggio di Cornelius è a tal punto simbolico che sarà sfruttato per un intero ciclo, comprendente fino ad oggi quattro romanzi, e addirittura ripreso da molti autori della schiera di «New Worlds». La fortuna del personaggio sembra comunque non conoscere limiti, visto e considerato che ha goduto persino di una edizione a fumetti.

Il secondo romanzo, *I.N.R.I.*, era in origine un racconto lungo ed è stato successi-

vamente ampliato da Moorcock. Ci pare comunque che pure nella versione ampliata l'opera non riesca per nulla ad acquistare il respiro del romanzo: è una questione di struttura. L'affascinante soggetto è trattato in maniera davvero disinvolta e insoddisfacente. L'assunto è apparentemente più vicino alla sf ortodossa e s'impernia sul tema del viaggio nel tempo o, piuttosto, sul paradosso temporale, che è la conseguenza più comune di un trasferimento fantascientifico nella quarta dimensione. Il protagonista, Karl Glogauer, se ne va all'epoca di Cristo per rintracciare testimonianze concrete dell'esistenza di Gesù. Riesce persino a trovarlo nella casa di Nazareth, ma... si tratta di un minorato mentale, confinato dai genitori tra le pareti domestiche, e non del Gesù della fede cristiana. Ed è allora che Glogauer *asseconda* il corso della storia o, meglio, lo *crea*, diventando egli stesso il Messia, agendo di conseguenza e rispettando scrupolosamente il Nuovo Testamento fino al sacrificio finale. Lo svolgimento è prevedibile ma il tema conserva un certo fascino; Moorcock, con una buona dose d'intuizione, interpreta la ricerca di Glogauer come una sorta di analisi introspettiva del protagonista. Glogauer

è un personaggio *in crisi*, in difficile rapporto con i valori della società contemporanea, è alla ricerca di se stesso e di una conferma alle proprie convinzioni; la narrazione concede, infatti, un uguale spazio alle riflessioni, ai ricordi affioranti, alle azioni di Glogauer nel presente, così come alla sua insistita ricerca nell'epoca di Gesù: i due piani temporali procedono cioè paralleli e, in fondo, sono intimamente connessi.

Stupisce, tuttavia, come Moorcock non affronti mai con una sufficiente penetrazione i momenti critici offerti dal romanzo; le problematiche di Glogauer sono schizzi veloci e disinvolti, quasi frutto d'intuizione, piuttosto che elementi narrativi concreti e pregnanti; infine, i tratti stilistici sono troppo spesso sommari e gratuiti. È indubbio che Moorcock ci offre non solo un'idea stimolante, ma pure dimostra d'aver scelto la giusta via per affrontarla, e tuttavia, sul piano della resa narrativa e della compiutezza dell'analisi, ci offre solo una cortina fumogena, come purtroppo gli accade parecchie volte.

Con *Il veliero dei ghiacci* ci spostiamo quasi completamente dalle tendenze finora affiorate. L'assunto e la struttura sono indubbiamente tradizionali: il primo vede il nostro pianeta in una futura era glaciale, che ha modificato sostanzialmente il rapporto dell'essere umano con il proprio mondo; la seconda si nutre di un elemento tipico ma affascinante, e cioè la *quest*, la ricerca. La fusione tra uno svolgimento drammatico lineare, quasi sempre efficace, e un'ambientazione insolita e fiabesca offre un risultato di notevole livello qualitativo, forse una tra le cose migliori scritte da Moorcock. Proprio questo romanzo, in cui trovano un punto d'incontro un'ambientazione e una tecnica narrativa prossime alla fantasy ed alcuni temi tipicamente fantascientifici, ci sembra il più riuscito ed equilibrato. Un'assimilazione che la Rambelli così semplifica: «Abilmente, Moorcock assume i motivi classici dei romanzi marinareschi e addirittura di quelli, popolarissimi, che hanno a protagonisti esploratori dei ghiacciai e cacciatori di balene: e vi aggiunge l'ingrediente della *quest*, della ricerca, che la fantascienza sembra maturare spesso, per una contraddizione più apparente che reale, dai romanzi medievali» (4).

L'ultimo romanzo che, più di altri, sembra dimostrare un esplicito intento speculativo, indubbiamente vicino ad alcuni più tipici esempi della *new wave*, è *Il corridoio nero* (*The Black Corridor*, 1969). La storia si riduce, in sostanza, alla lunga e tormentata introspezione psicologica del protagonista, il quale, anzi, è l'unico autentico personaggio del romanzo. Egli è comandante di un'astronave che ha abbandonato la Terra, sovrappopolata e con l'umanità ormai in preda a deliri collettivi, per dirigersi verso un pianeta sul quale stabilirsi.

Ryan è il solo membro dell'equipaggio a possedere un ritmo di vita cosciente: è solo, poiché l'intero equipaggio, composto da familiari, parenti e amici, è in stato d'ibernazione. Subito vediamo che l'elemento del viaggio spaziale, come pure il miraggio di una meta extraterrestre, sono autentici pretesti, gusci vuoti entro i quali l'autore pone la sostanza del proprio discorso, interamente volto all'*inner space*. Durante la routine giornaliera, costituita da meccaniche operazioni di controllo, ma, soprattutto, durante i lunghissimi periodi di ozio e di solitudine, Ryan ripercorre un itinerario psicologico all'interno della propria personalità e, in senso lato, un itinerario ben più complesso attraverso una sorta di psiche collettiva dell'umanità. Assumono for-

ma concreta situazioni e ricordi del passato (attuati efficacemente con l'innesto di frequenti flashback), nei quali però l'oggettività apparente delle situazioni è sempre filtrata (e quindi distorta dalla mente del protagonista, che è malata) da un'analisi profondamente soggettiva.

I rapporti interpersonali e i brevi ma brucianti ritratti di un quadro sociale folle e disordinato rivivono con drammaticità nella psiche instabile di Ryan. *Il corridoio nero* è in fondo il ritratto di un'umanità paranoica delineato da un soggetto, Ryan, altrettanto paranoico o, meglio, che ha subìto le stesse deviazioni psichiche di massa. Con il progredire incalzante della tensione psicologica, realtà e allucinazione si fanno indistinguibili; familiari e amici sono sempre più frequentemente fantasmi aleggianti lungo i corridoi dell'astronave.

Complessi di persecuzione e manie omicide assalgono Ryan nel climax finale, offrendoci un soggetto ormai irrecuperabile e incapace di individuare la realtà oggettiva. Ryan è un frutto bacato in corsa verso lo spazio e l'agognato pianeta è in fondo una meta illusoria, poiché su di esso non tarderanno a manifestarsi gli stessi sintomi devianti che avranno nel frattempo distrutto l'umanità. Il contagio psichico sembra definitivo, e l'astronave non è più l'àncora di salvezza ma piuttosto un organismo già infettato.

Moorcock ci ha offerto, con *Il corridoio nero*, un'opera interessante. La prosa, tuttavia, non è esente da sbavature e pesantezze: Moorcock non è Ballard; la sua abilità narrativa è frutto d'istinto piuttosto che di autentiche qualità espressive. A momenti particolarmente penetranti se ne aggiungono altri piatti e gratuiti. La sensazione di leggere un romanzo di valore diseguale, confermata da esempi precedenti, persiste.

Nei confronti di un'ispirazione più liberamente fantastica e quindi legata a generi quali l'heroic fantasy, la sword & sorcery o la science fantasy, Moorcock ha offerto senza dubbio un contributo più concreto, anche e soprattutto dal punto di vista quantitativo. Per un curioso destino (del resto spiegabile con il fatto che in Italia la fantasy, in senso lato, e l'heroic fantasy in maniera particolare, hanno goduto solo recentemente dell'interesse degli editori e del pubblico: manca quindi nel nostro paese una solida tradizione in fatto di gusto, al contrario dei paesi anglosassoni dove questi generi sono molto richiesti) conosciamo praticamente tutti i romanzi più significativi di Moorcock nel solco della science fiction, ma è invece pressoché sconosciuta, qui in Italia, la sua vastissima produzione fantastica.

L'unico ciclo tradotto è quello del Principe Corum, uscito qualche anno fa; è comunque imminente la pubblicazione di altri cicli fantastici scritti da Moorcock presso almeno due editori. Staremo a vedere.

La saga del Principe Corum possiede una struttura unitaria: è divisa in tre libri intimamente connessi fra loro, ciascuno dei quali narra della lotta del nobile principe dei Vadhagh contro le tre divinità del Caos. Le emozionanti vicende del protagonista, all'interno del complesso labirinto

mitologico immaginato dall'autore, hanno come sfondo una sorta di Bilancia Cosmica; sui piatti contrapposti riposano i Signori del Caos e i Signori della Legge e l'effetto di preponderanza di uno dei due bracci della Bilancia, che è ciclico, determina il corso degli eventi.

Le vicende di Corum sono spesso godibili e, non di rado, appassionanti, tuttavia risentono di uno schematismo (elemento del resto irrinunciabile in tal genere di storie) esasperato, non sostenuto da uno stile adeguato, quasi scarno e carente d'improvvise impennate.

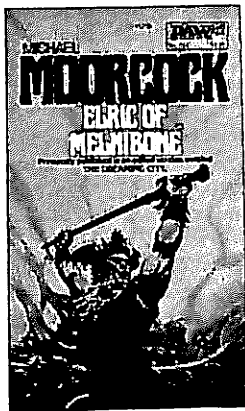
Un altro ciclo, certo più celebre e che ha offerto una prima notorietà all'autore, è quello di *Elric of Melniboné* e della sua gloriosa spada Stormbringer; anche lo sfondo delle rutilanti avventure di Elric è quello di un universo in balìa delle forze del Caos.

Dunque, crediamo che le ragioni di una dedizione così insistita da parte di Moorcock al fantastico (la sua bibliografia sotto questo aspetto, lo ripetiamo, è un labirinto inestricabile) siano essenzialmente due: la prima è un'indubbia affinità dello scrittore inglese ad alcuni modelli insuperati della narrativa fantastica (fin dalla giovane età Moorcock provava una ammirazione incondizionata per autori come Burroughs, Howard e Peake e, sebbene abbia recentemente svalutato in sede critica le opere di alcuni di essi [5], gli influssi sono innegabili); la seconda è la straordinaria fortuna che questo genere di opere ha goduto, e gode tuttora, presso il pubblico anglo-americano. Recentemente, poi, s'è avuto un nuovo e crescente risveglio per l'heroic fantasy e per le opere di Howard in modo particolare. Moorcock s'è quindi abilmente inserito nella nuova tendenza commerciale, contribuendo in notevole misura al consolidamento del gusto presso il pubblico, sfornando opere a getto pressoché continuo. Montanari, infatti, riporta: «Moorcock riprese allora a curare antologie e a scrivere romanzi di sword & sorcery per la Lancer Books, investendo poi i profitti in "New Worlds"» (6).

Non c'è dubbio, comunque, che la resa commerciale ha rappresentato l'obiettivo di fondo di una produzione così massiccia. È inutile a questo punto sottolineare il carattere pesantemente ripetitivo della maggior parte delle saghe fantastiche di Moorcock.

Se dunque non si può negare, in sede di conclusione, una certa congenialità dell'autore londinese ai vari modelli della fantasy e l'indubbia popolarità di cui essi hanno goduto, è pur sempre vero che qui come altrove la tendenza alla *standardizzazione* e alle inesauste rifritture dei personaggi più fortunati (un discorso che vale anche per la produzione più generale di Moorcock) è costante e profondamente negativa agli effetti di un giudizio critico.

Dalla tendenza di fondo emergono ancora una volta, e in misura definitiva, le co-

stanti negative dell'autore, e cioè la superficialità e la disinvoltura nell'approccio stilistico, l'eterogeneità e la discontinuità nelle scelte tematiche e nel loro sviluppo. Persino nella piccola percentuale di produzione svincolata dalle esigenze di mercato (lo abbiamo visto analizzando quattro dei suoi romanzi), pressoché tutte tali caratteristiche si ripresentano con frequenza. L'unico spiraglio è offerto da alcune felici intuizioni e da una certa genialità inventiva, alle quali però Moorcock non sa accompagnare una stesura attenta e penetrante, incapace forse di sgrossare i propri strumenti stilistici.

Stupisce che una personalità così profondamente vicina al rinnovamento (e la sua carriera editoriale lo ha dimostrato) e sensibile alle istanze più interessanti della *new wave*, non abbia saputo ad esse contribuire con risultati creativi compiuti e originali.

NOTE

(1) Cfr. ROBOT 11, pag. 12 n.
(2) Cfr. *La Storia della Fantascienza*, Garzanti 1975, pag. 302.
(3) Cfr. *Billion Year Spree*, Schocken, N.Y., 1975, pag. 308.
(4) Cfr. presentazione a *Il veliero dei ghiacci*, La Tribuna, 1972.
(5) Cfr. G. Montanari: *Ieri il futuro*, Nord 1977, pp. 72 e 86 n.
(6) Ibidem, pag. 73.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Romanzi

Programma finale (*The Final Programme*, 1966), «Galassia» 123, La Tribuna Editrice, Piacenza, 1970.

Il veliero dei ghiacci (*The Ice Schooner*, 1966), «Galassia» 163, La Tribuna Editrice, Piacenza, 1972.

Il corridoio nero (*The Black Corridor*, 1969), «Galassia» 172, La Tribuna Editrice, Piacenza, 1972.

I.N.R.I. (*Behold the Man*, 1969), «Saga» 8, Meb Editrice, Torino, 1976.

Il signore del caos (*The Knight of the Swords*, 1972), «Delta» 2, Delta Editrice, Milano, 1973.

La regina delle spade (*The Queen of the Swords*, 1972), «Delta» 7, Delta Editrice, Milano, 1973.

Gli dèi perduti (*The King of the Swords*, 1972), «Delta» 11, Delta Editrice, Milano, 1974.

Racconti

Il giardino del piacere di Felipe Sagittarius (*The Pleasure Garden of Felipe Sagittarius*, 1966), «Galassia» 211, La Tribuna Editrice, Piacenza, 1976.

Per un orribile errore causato da preponderanti forze maligne, nel numero di gennaio (22) la scritta ROBOT sul dorso della rivista è stata stampata in rosso. In realtà doveva essere nera, visto che il rosso sta ad indicare l'indice dell'annata, apparso sul numero 21. Chiediamo umilmente scusa.

Un cantante morto

di Michael Moorcock

In memoria, tra gli altri, di Mike il Sorridente e John il Cesso

Capitolo primo

«Non è la roba leggera, Jimi», disse Shakey Mo, «è alla roba pesante che devi stare attento».

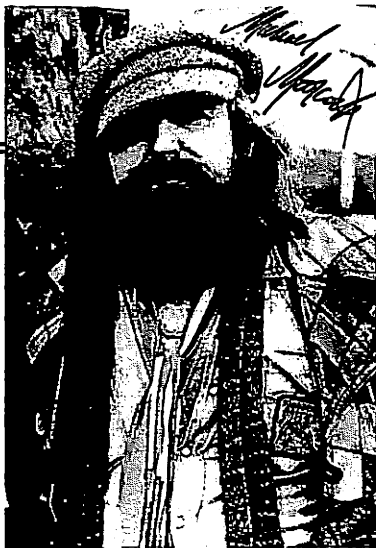
Jimi era divertito. «Be', non mi ha mai fatto troppo bene».

«Non ti ha nemmeno fatto male, alla lunga». Shakey Mo rise. Riusciva a stento a tenere il volante.

Il grosso furgone Mercedes abbordò un'altra curva poco illuminata. Pioveva forte contro il parabrezza. Lui accese i fari. Con la

mano sinistra cercò a tastoni una musicassetta dalla scatola sul pavimento e la infilò nello stereo. Il pesante, travolgente tambureggiare e il malinconico sintetizzatore dell'ultimo album degli Hawkwind rimisero Mo a suo agio. «Questo è quel che ci vuole per crearci energia», disse Mo.

Jimi si appoggiò allo schienale. Rilassato, annuì. La musica riempiva la vettura.

Shakey Mo continuò ad avere allucinazioni da droga sulla strada davanti a lui. Sul suo cammino marciavano armate; i nazisti istituivano blocchi stradali; ragazzini sgambettanti rincorrevano palloni; improvvisamente divampavano grossi fuochi e apparivano e scomparivano demoni succhiasangue. Aveva il suo da fare per controllarsi abbastanza da continuare a guidare attraverso tutto quel caos. Le immagini gli erano familiari e non ne era terrorizzato. Era contento di guidare per Jimi. Dal momento del suo ritorno (o resurrezione, come la chiamava Mo), Jimi non aveva toccato una chitarra o cantato una sola nota, preferendo ascoltare la musica degli altri. Se la prendeva comoda nel riprendersi da quel che gli era accaduto a Ladbroke Grove. Soltanto di recente aveva cominciato a riprendere colore. Indossava ancora la camicia di seta bianca e i jeans che portava quando Shakey Mo lo aveva visto per la prima volta, indolentemente appoggiato alla lamiera dell'aliscafo dell'Imperial Airways che rullava verso il molo di sbarco sul Derwentwater. Che estate quella, pensò Mo.

Michael Moorcock

Nato a Londra nel 1939, Michael Moorcock ha lasciato la scuola a quindici anni. Ha curato la prima fanzine («Outlaws Own») nel 1951. Fra il 1956 e il 1958 è stato curatore di «Tarzan Adventures», e nel frattempo ha iniziato a lavorare in campo musicale: oltre alla collaborazione con diversi gruppi, è stato cantante/chitarrista di blues.

Pubblica il primo racconto del ciclo di Elric nel 1961, su «Science Fantasy». Dall'anno successivo lavora col partito liberale. Dal 1963 è uno scrittore/giornalista a tempo pieno, e dall'anno successivo assume la cura di «New Worlds», imprimendole un carattere sperimentale. Nel '65 scrive The Final Programme, *primo romanzo del ciclo di Jerry Cornelius; nel '67 vince il Nebula con* Behold the Man; *nel '72 l'August Derleth Award per* The Knight of the Swords. *Nello stesso anno inizia a collaborare col gruppo rock degli Hawkwind. Nel 1973 è uscito il film tratto da* The Final Programme.

Da allora l'attività di Moorcock è proseguita in maniera instancabile, mentre i cicli fantastici e fantascientifici da lui creati stanno uscendo in edizioni complete e ordinate sia in America che in Inghilterra. Nel 1975 ha vinto di nuovo l'August Derleth Award con The Sword and the Stallion *ed è uscito un album,* New Worlds Fair, *dove egli appare come cantante solista.*

Il nastro cominciò a girare per la seconda volta. Mo toccò il pulsante per cambiare pista, poi cambiò idea. Spense del tutto lo stereo.

«Simpatico». Jimi sembrava ancora pensieroso. Era quasi addormentato, disteso sul sedile a panca con gli occhi fissi sulla strada nera.

«Bisogna rifare tutto», disse Mo. «Non può durare, no? Voglio dire, è tutto così morto. Da dove verrà l'energia, Jimi?».

«È dove continua ad andare che mi preoccupa, uomo. Lo sai?».

«Immagino che tu abbia ragione». Mo non capiva.

Ma Jimi doveva aver ragione.

Jimi sapeva quel che faceva, anche quando era morto. Eric Burden era andato alla TV a dirlo. «Jimi sapeva che era il momento di andarsene», aveva detto. La stessa cosa era accaduta con i dischi e gli spettacoli. Alcuni non erano equilibrati come gli altri; alcuni erano anche un po' incoerenti. Difficili da sintonizzarcisi. Ma Jimi sapeva quel che faceva. Bisognava aver fede in lui.

Mo sentiva il peso delle sue responsabilità. Era un buon roadie (*), ma c'erano roadie migliori di lui. Gente più intima, a cui si poteva affidare un grosso segreto. Jimi non lo aveva specificato, ma ovviamente sentiva che il mondo

non era ancora pronto per il suo ritorno. Ma perché Jimi non aveva scelto un roadie veramente super? Tutto doveva essere perfetto per il grande colpo. Forse allo Shea Stadium, o alla Albert Hall, o all'Olympia di Parigi? Comunque, in qualche classico luogo di ritrovo. Oppure a un festival? Un festival speciale per festeggiare la resurrezione. Woodstock o Glastonbury. Probabilmente qualcosa del tutto nuovo, un nuovo luogo santo. In India, forse? Jimi lo avrebbe detto quando fosse giunto il momento. Dopo che Jimi si era messo in contatto con lui e gli aveva detto dove andarlo a prendere, Mo aveva smesso subito di fare domande. Con tutta la sua antica delicatezza, Jimi aveva eluso le domande. Gentile, ma era chiaro che non voleva rispondere.

Mo rispettava la sua volontà.

La sola richiesta veramente dolorosa che Jimi gli aveva fatto era che Mo smettesse di suonare i suoi vecchi dischi, compreso *Hey-Joe!*, il primo quarantacinque. In precedenza non era passato giorno senza che Mo facesse suonare qualcosa di Jimi. Nella sua stanza di Lancaster Road, nell'autocarro mentre guidava per i Light e poi per i Deep Fix, anche quando era andato alla Casa durante la sua conversione di breve durata alla scientologia, gli era riuscito di inserire la cuffia nella musicassetta per un'ora o giù di lì. Benché la presenza fisica di Jimi lo compensasse di un sacco di cose e arrestasse i peggiori sintomi di introversione, era sempre difficile. Nessuna dose di mandrax, di successo o di sbornie poteva compensare il suo bisogno di musica, e di conseguenza il tremito diventava un po' peggiore ogni giorno. Mo, a volte, aveva l'impressione di pagare un qualche tipo di prezzo per la fiducia che Jimi riponeva in lui. Il che era un buon karma, quindi non se ne preoccupava. Comunque era abituato al tremito. Ci si può abituare a tutto.

Guardò le sue braccia nerborute, tatuate, tese in avanti, e le mani che stringevano il volante. Il serpente del mondo stava dimenandosi ancora, nero, rosso, verde; serpeggiava lentamente lungo la sua pelle, attorno al polso, e cominciava a spingersi avanti lentamente, verso il gomito. Ritornò a fissare gli occhi sulla strada.

Capitolo secondo

Jimi era caduto in un sonno profondo. Giaceva sul sedile dietro a Mo, la testa appoggiata alla custodia vuota della chitarra. Respirava pesantemente, come se un peso gli opprimesse il petto.

Il cielo davanti a loro era ampio e rosato. In distanza si alzava una linea di colline azzurre. Mo era stanco. Poteva percepire la sua antica paranoia che lo invadeva. Prese una paglia dal cruscotto e l'accese, ma sapeva che quella roba non gli avrebbe fatto un gran

(*) *Roadie*: termine che contrassegna, nel linguaggio pop, gli accompagnatori dei gruppi musicali *on the road, sulla strada*, cioè fra un concerto e l'altro.

bene. Aveva bisogno anche lui di un paio di ore di sonno.

Senza svegliare Jimi, Mo fermò l'autocarro a lato della strada, accanto a un largo, basso fiume pieno di rocce di calcare, piatte e bianche. Aprì la portiera e scese lentamente sull'erba. Non era sicuro di dove si trovasse: forse da qualche parte nello Yorkshire. Tutt'attorno c'erano colline. Era un mite mattino di autunno, ma Mo sentiva freddo. Discese fino all'argine e si inginocchiò, immergendo le mani a coppa nell'acqua chiara, bevendo dal fiume. Si distese e si mise il cappello di paglia, malconcio, sulla faccia. L'ambiente era molto torbido, al momento. Forse per questa ragione a Jimi occorreva tanto tempo per rimettersi assieme.

Mo si sentì molto meglio al risveglio. Doveva essere mezzogiorno. Il sole era caldissimo sulla sua pelle. Trasse una lunga boccata della ricca aria e con cautela si tolse il cappello dalla faccia. Il nero Mercedes, tutto cromato, era ancora sull'erba accanto alla strada. Mo si sentiva la bocca arida. Bevve un'altra sorsata d'acqua e si alzò, scuotendo dalle dita brune le gocce argentee. Arrancò lentamente verso l'autocarro, aprì la portiera e guardò al di sopra del bordo del sedile del guidatore. Jimi non c'era, ma dietro il divisorio si sentivano dei rumori. Mo scavalcò i due sedili e fece scorrere la porta di comunicazione. Jimi era seduto su uno dei letti. Aveva tirato fuori la tavola e stava disegnando su un grosso notes rosso. Il suo sorriso era distante, mentre Mo entrava.

«Dormito bene?», chiese.

Mo annuì. «Ne avevo bisogno».

«Certo», disse Jimi. «Forse dovrei guidare un po'».

«È tutto a posto. A meno che tu non voglia tenere una media migliore».

«No».

«Preparo la colazione», disse Mo. «Hai fame?».

Jimi scosse la testa. Per tutta l'estate, da quando aveva lasciato il battello ed era salito sull'autocarro accanto a Mo, sembrava che Jimi non avesse mangiato niente. Mo fece cuocere salsicce e fagioli sulla stufetta, aprendo la porta posteriore in modo che l'odore non riempisse il camioncino. «Mi piacerebbe fare una nuotata», disse mentre portava il piatto in tavola e si sedeva il più lontano possibile da Jimi, per non disturbarlo.

«D'accordo», disse Jimi, assorto nel suo disegno.

«Che cosa stai facendo? Sembrano fumetti. Mi piacciono molto, i fumetti».

«Sto soltanto pasticciando, uomo. Lo sai».

Mo finì di mangiare. «Prenderò dei fumetti, la prima volta che ci fermeremo sull'autostrada. Alcuni dei nuovi sono proprio incredibili, sai?».

«Sì?». Il sorriso di Jimi era sardonico.

«Veramente incredibili. Guerre cosmiche, falle temporali. La solita roba ma differente, capisci. Migliore. Più grande. Più spettacolare. Sensazionale, uomo. Oh, ti farà piacere vederli. Ne prenderò

qualcuno».
«Fantastico», disse Jimi da lontano, ma era ovvio che non aveva ascoltato niente. Chiuse il notes e appoggiò la schiena ai cuscini di vinile, incrociando le braccia sul petto di seta bianca. Come se gli fosse venuto in mente che poteva aver urtato i sentimenti di Mo, aggiunse: «Sì, nei fumetti ci sguazzavo. Hai visto la roba giapponese? Enormi fascicoli. Oh, uomo. Quelli sono *veramente* al limite. Bambini che bruciano. Stupri. Tutta roba del genere». Rise, scuotendo la testa. «Oh, uomo!».
«Sì?». Mo rise, esitante.
«Proprio!». Jimi andò alla porta, mise una mano su ciascuno stipite e guardò fuori. «Dove siamo, Mo? Sembra un po' come la Pennsylvania. La vallata del Delaware. Mai stato?».
«Mai stato negli Stati Uniti».
«Dov'è qui?».
«Siamo in qualche parte dello Yorkshire, penso. Probabilmente a nord di Leeds. Quello laggiù potrebbe essere il Distretto dei Laghi».
«È dove sono uscito io?».
«Derwentwater».
«Bene, bene», ridacchiò Jimi.
Jimi oggi era più vispo. Forse ci voleva tempo prima che accumulasse tutta l'energia di cui avrebbe avuto bisogno quando si fosse deciso a rivelarsi al mondo. Avevano viaggiato completamente a caso. Jimi aveva lasciato decidere a Mo dove andare. Erano stati in tutto il Galles, ai Peaks, nelle West Counties, nella maggior parte delle Home Counties, da per tutto eccetto che a Londra. Jimi si era mostrato riluttante ad andare a Londra. Il perché era ovvio: brutti ricordi. Mo era stato in città qualche volta, lasciando la Mercedes e Jimi in una piazzuola suburbana, camminando o strappando un passaggio a Londra per prendere i suoi eccitanti e la sua droga. Quando poteva si procurava anche un po' di cocaina. Gli piaceva, di tanto in tanto, farsi un'annusatina o due. Da Finch, sull'angolo di Portobello Road, avrebbe voluto parlare di Jimi ai suoi vecchi amici, ma Jimi gli aveva detto di aspettare, e così quando la gente gli aveva chiesto che cosa stesse facendo, dove stesse vivendo in quel periodo, aveva dovuto dare risposte vaghe. Non c'erano problemi di denaro. Jimi non aveva soldi, ma Mo ne aveva guadagnato un sacco vendendo la Dodge convertibile bianca. I Deep Fix gliel'avevano regalata dopo aver smesso di dare concerti. E nell'autocarro c'era anche una grossa valigia di droga. Sufficiente per mesi per due persone, anche se sembrava che Jimi non ne sentisse il bisogno.
Jimi ritornò nella penombra dell'autocarro. «Che ne dici di tornare sulla strada?».

Mo portò piatto, forchetta e coltello al fiume, li lavò e li rimise nell'armadietto. Si mise al posto di guida e girò la chiave. Il motore Wankel partì immediatamente. La Mercedes si avviò senza scosse, sempre in direzione nord, uscendo dal prato, riprendendo l'asfalto. Erano su una strada stretta, adatta soltanto al traffico a senso unico, ma non trovarono nessuno né

davanti né dietro fin che non lasciarono quella strada e girarono nella A65, in direzione di Kendal.

«Ti va il Distretto dei Laghi?», chiese Mo.

«Mi va», rispose Jimi. «Io sono il pazzo Gull Warrior, uomo». Sorrise. «Forse potremmo dirigerci verso l'oceano?».

«Non è lontano da qui». Mo indicò l'occidente. «La Baia di Morecambe?».

Capitolo terzo

Le punte delle scogliere erano ricoperte di zolle erbose, uniformi come su un campo di golf. Sotto di loro il mare mormorava. Jimi e Mo erano di buon umore, bighellonavano come bambini.

In distanza, oltre la curva della baia, c'erano le torri e i parchi di divertimento e le sale-giochi di Morecambe, ma lì era deserto e silenzioso, salvo il grido occasionale di un gabbiano.

Mo rise, poi gridò nervosamente mentre Jimi danzava così vicino all'orlo della scogliera da sembrare che dovesse cadere.

«Calmati, Jimi».

«Merda, uomo. Non mi possono uccidere».

Aveva un largo sorriso euforico sul volto, e sembrava veramente in buona salute. «Non possono uccidere Jimi, uomo!».

Mo lo ricordava sulla scena. Pienamente a suo agio. Si muoveva tra le luci, con la grande chitarra davanti, indicava ogni singolo spettatore, dava l'impressione a ciascun ragazzo di essere in contatto personale con lui.

«Esatto». Mo cominciò a ridacchiare.

Jimi volteggiò sul bordo, agitando ancora le braccia distese. «Io sono quello che li scatena. Oh, uomo! Non c'è niente che mi possano fare».

«Esatto».

Jimi arrivò volteggiando e si gettò a terra accanto a Mo. Ansava. Sorrideva. «Sta tornando, Mo. Tutto fresco e nuovo».

Mo annuì, ridacchiando ancora.

«So proprio che è qui, uomo».

Mo alzò gli occhi. C'erano gabbiani da per tutto. Stridevano. Adesso sembravano un pubblico. Li odiava. Erano così tanti in cielo, ora.

«Non permettere a quelle fottute piume di entrarti in gola», disse Mo, improvvisamente di malumore. Si alzò e ritornò all'autocarro.

«Mo. Che cos'hai, uomo?».

Jimi era ansioso come sempre. Ma la cosa riuscì soltanto a deprimere Mo ancora di più. Era la gentilezza di Jimi che lo aveva ucciso, la prima volta. Era stato educato con tutti. Non poteva farne a meno. Le persone veramente partite erano scese su di lui. E lo avevano prosciugato.

«Ti beccheranno ancora, uomo», disse Mo. «Lo so che lo faranno. Sempre. Non c'è niente che tu possa fare. Non importa quanta energia riuscirai a immagazzinare, lo sai. Loro riusciranno a succhiartela e piangeranno per averne ancora. Vogliono il tuo sangue, uomo. Vogliono il tuo sperma e le tue ossa e la tua carne, uomo. Ti prenderanno, uomo.

Ti mangeranno ancora una volta».
«No. Io... no, non questa volta».
«Certo», lo schernì Mo.
«Uomo, tu stai tentando di scoraggiarmi».
Mo cominciò a sussultare. «No, ma...».
«Non preoccuparti, uomo. Va bene?». La voce di Jimi era bassa e sicura.
«Non riesco a esprimerlo a parole, Jimi. È questa, come dire, premonizione, capisci?».
«A che sono mai servite le parole?». Jimi rise, con la sua vecchia risata profonda. «Tu *sei* matto, Mo. Andiamo, ritorniamo nell'autocarro. Dove vuoi che andiamo?».
Ma Mo non poteva rispondere. Sedette al posto di guida e fissò, attraverso il parabrezza, il mare e i gabbiani.
Jimi era conciliante. «Senti, Mo. Sarò freddo quanto posso, giusto? Me la prenderò calma, o forse tu pensi che io possa fare a meno di te?».
Mo non sapeva perché, così d'improvviso, si sentiva tanto depresso.
«Mo, tu stai con me, ovunque io vada», disse Jimi.

Capitolo quarto

Fuori Carlisle videro un autostoppista, un tipo giovane che sembrava proprio sciupato. Si appoggiava a un segnale stradale. Aveva abbastanza energia da alzare una mano. Mo pensava che avrebbero dovuto fermarsi per raccoglierlo: Jimi disse: «Se vuoi», e si ritirò nella parte posteriore del camioncino, chiudendo la porta mentre Mo si fermava a tirar su l'autostoppista.
Mo disse: «Dove vai?».
L'autostoppista disse: «Che ne dici di Fort William, uomo?».
Mo disse: «Sali».
L'autostoppista disse che il suo nome era Chris. «Sei con un gruppo, amico?». Guardò nella cabina i vecchi autoadesivi e lo stereo e i tatuaggi di Mo, le sue decorazioni sbiadite in faccia, la sua maglietta Cawthorn, la sua giacca con le perline, i suoi jeans consumati con le pezze sbiadite, le scarpe di pelle da cowboy che Mo aveva comperato l'anno prima all'Imperatore del Wyoming di Notting Hill Gate.
«Guidavo per i Deep Fix», disse Mo.
Gli occhi dell'autostoppista erano infossati e le occhiaie rosse. I suoi folti capelli neri erano lunghi e gli scendevano sul volto pallido. Indossava una camicia di cotone Wrangler strappata, una giacca bianca Levi sporca, e sui suoi jeans c'erano strappi alle ginocchia. Ai piedi portava mocassini. Era nervoso e ansioso.
«Sì?».
«Appunto», disse Mo.
«Che c'è lì dietro?». Chris si voltò a guardare la porta. «Equipaggiamento?».
«Puoi dirlo».
«Ho fatto l'autostop per tre giorni, notte e giorno», disse Chris. Aveva in grembo un pacco color kaki sciupato dalle intemperie e macchiato di olio.

«Ti spiace se mi faccio un pisolo, un momento o l'altro?».

«No», disse Mo. C'era una stazione di servizio poco avanti. Decise di fermarsi e di fare il pieno alla Mercedes. Prima che arrivasse alle pompe, Chris era già addormentato.

Mentre aspettava di reinserirsi nel traffico, Mo si riempì la bocca di pillole. Alcune gli caddero di mano sul pavimento. Non si curò di chinarsi a raccoglierle. Si sentiva depresso.

Chris si svegliò quando stavano attraversando Glasgow.

«È Glasgow?».

Mo annuì. Non riusciva a mandar giù la paranoia. Scrutava le vetture davanti mentre si muovevano lentamente lungo la strada. Ogni vetrina di ogni negozio aveva una grossa griglia di filo d'acciaio sul davanti. I bar sembravano bunker. Era davvero partito, senza sapere perché.

«E tu dove stai andando?», chiese Chris.

«Fort William».

«Che fortuna. Sai dove posso trovare un po' d'erba a Fort William?».

Mo allungò la mano e spinse una tabacchiera lungo il cruscotto fino all'autostoppista. «Puoi prendere questa».

Chris prese la scatola e l'aprì. «Formidabile! Davvero? Proprio tutto?».

«Certo», disse Mo. Odiava Chris, odiava tutti. Sapeva che gli sarebbe passata.

«Oh, accidenti! Grazie, uomo». Chris mise la scatola nel suo zaino.

«Ne arrotolerò una quando saremo fuori città, d'accordo?».

«D'accordo».

«Per chi stai lavorando ora?», disse Chris. «Per un gruppo?».

«No».

«Sei in vacanza?».

Il ragazzo andava troppo in fretta. Forse era perché aveva così sonno. «In un certo qual senso».

«Anch'io. Be', è cominciata così. Sono all'università. Exeter. O c'ero. Ho deciso di andarmene. Non tornerò in quel mucchio di merda. Un trimestre mi è bastato. Pensavo di dirigermi alle Ebridi. Qualcuno che conosco vive là in una comune, su una delle isole. Hanno le loro pecore, le capre, una mucca. Nessuno li assilla. Capisci. Veramente liberi. Mi sembra ottimo».

Mo annuì.

Chris scostò indietro i suoi capelli neri, unti. «Voglio dire, confronta qualcosa del genere con un posto come questo. Come lo sopporta la gente, uomo? Un fottuto inferno».

Mo non rispose. Si chinò in avanti, cambiò marcia mentre il semaforo passava al verde.

«Stupendo», disse Chris. Vide la scatola di musicassette ai suoi piedi. «Posso fare un po' di musica?».

«Fa' pure», disse Mo.

Chris prese un vecchio album, *Who's Next*. Tentò di farlo entrare nella fessura dalla parte sbagliata. Mo glielo prese dalle mani e lo inserì per il verso giusto. Si sentì meglio quando cominciò la musica. Notò, con la coda dell'occhio, che Chris tentò di parlare

per un po' prima di rendersi conto che lui non lo poteva sentire.

Mo lasciò che il nastro si ripetesse diverse volte mentre si allontanavano da Glasgow. Chris arrotolò delle paglie e Mo fumò un poco, iniziando a superare la sua paranoia. Verso le quattro del pomeriggio si sentì meglio e spense lo stereo. Stavano viaggiando accanto al Loch Lomond. Le felci diventavano marroni e splendevano come bronzo dove batteva il sole. Chris si era di nuovo addormentato, ma si svegliò quando la musica si spense. «Partito». Osservò il paesaggio. «Partito fottuto». Tirò giù il vetro del finestrino. «È la prima volta che vengo in Scozia».

«Sì?», disse Mo.

«Ci vuol molto ad arrivare a Fort William, uomo?».

«Poche ore. Perché vai a Fort William?».

«Ho conosciuto questa pollastrella. Viene da lì. Suo padre è farmacista o qualcosa del genere».

Mo disse piano, impulsivamente: «Indovina chi ho lì dietro».

«Una pollastrella?».

«No».

«Chi?».

«Jimi Hendrix».

Chris rimase a bocca aperta. Guardò Mo e sbuffò, deciso a stare allo scherzo. «No? Davvero? Hendrix, eh? Che cos'è, un autofrigorifero?». L'idea lo eccitava. «Pensi che se lo scongeliamo ci suonerà qualcosa?». Scosse la testa, sorridendo.

«È seduto là dietro. Vivo. Lo porto in giro io».

«Davvero?».

«Sì».

«Fantastico». Chris era mezzo convinto. Mo rise.

Qualcosa come mezz'ora più tardi, disse: «Hendrix era il migliore, sai. Era il re, uomo. Non soltanto la musica, anche lo stile. Tutto. Non riuscivo a crederlo quando mi hanno detto che era morto. Ancora adesso non riesco a crederlo, sai».

«Certo», disse Mo. «Be', è tornato».

«Sì?». Ancora una volta Chris rise, incerto. «Là dentro? Posso vederlo?».

«Non è ancora pronto».

«Certo», disse Chris.

Era buio quando raggiunsero Fort William. Chris scese barcollando dal camioncino. «Grazie, uomo. Veramente gentile, sai. Dove ti fermi?».

«Vado avanti», disse Mo. «Ci vediamo».

«Sì, ci vediamo». Chris aveva ancora quell'aria imbarazzata.

Mo sorrise a se stesso mentre metteva in moto, dirigendosi a Oban. Appena si furono mossi la porta si aperse e Jimi venne a mettersi sul sedile accanto a lui.

«Hai parlato di me a quel ragazzo?».

«Non mi ha creduto», disse Mo.

Jimi alzò le spalle.

Cominciò a piovere di nuovo.

Capitolo quinto

Erano distesi assieme sull'erica umida e guardavano oltre le colline. Non c'era nessuno per chilometri: niente strade, città o case.

L'aria era ferma e vuota, salvo per un falco che fluttuava tanto in alto sopra di loro da essere quasi invisibile.

«Qui va bene, no?», disse Mo. «È fantastico».

Jimi sorrise gentilmente. «È grazioso», disse.

Mo trasse di tasca una tavoletta di Mars e la offrì a Jimi, che scosse la testa. Mo cominciò a mangiare il Mars.

«Cosa pensi che io sia, uomo?», chiese Jimi.

«Che cosa vuoi dire?».

«Diavolo o angelo? Capisci».

«Tu sei Jimi», disse Mo. «E questo mi basta, uomo».

«O soltanto un fantasma», disse Jimi. «Forse sono soltanto un fantasma».

Mo incominciò a tremare. «No», disse.

«O un killer?». Jimi si alzò e si mise in posa. «L'assassino sonico. O magari il messia». Rise. «Vuoi sentire le mie parole di saggezza?».

«Non è questa la faccenda», disse Mo, aggrottando la fronte. «Parole. Tu devi soltanto essere là, Jimi. Sulla scena. Con la tua chitarra. Tu sei sopra tutta quella roba. Sopra tutta la mischia. Qualunque cosa tu faccia... è ben fatta, lo sai».

«Se lo dici tu, Mo». Jimi era prigioniero di una specie di abbattimento. Si abbassò sull'erica e sedette a gambe incrociate, lisciando i suoi jeans bianchi, togliendo il fango dagli stivali di vernice neri. «Che cos'è, del resto, tutta questa idiozia alla *Easy Rider*? Che cosa facciamo qui?».

«Non ti è piaciuto *Easy Rider*?». Mo era stupefatto.

«La cosa migliore dopo *Torna a casa Lassie*». Jimi alzò le spalle. «Ha solo dimostrato che Hollywood poteva ancora farcela. Hanno preso una coppia di falsi freak e si sono fatti un sacco di denaro. Uno scippo, uomo. E i ragazzi ci sono cascati. E questo in che posizione mi mette?».

«Tu non hai mai scippato nessuno, Jimi».

«Sì? Come lo sai?».

«Be', non l'hai mai fatto».

«Tutta questa merda di energia bassa che si infiltra da per tutto. Le cose vanno male». Jimi aveva cambiato soggetto, facendo un balzo che Mo non poteva seguire. «Gente in tutti i buchi che suona niente altro che robaccia falsa da anni Cinquanta, Simon e Garfunkel. Gesù Cristo! È mai valsa la pena di farlo?».

«Le cose vanno a ondate. Non si può essere sempre in cima».

«Certo», sogghignò Jimi. «Questo è per i soldati che combattono a Chicago. E a Milwaukee, e a New York... E nel Vietnam. Abbasso la guerra e l'inquinamento. Ma che senso aveva?».

«Be'...». Mo inghiottì il resto della tavoletta di Mars. «Be'... È importante, uomo. Voglio dire, quei ragazzi che restavano uccisi».

«Mentre noi facevamo i soldi. E siamo venuti fuori con un sacco di merda sentimentale. Ecco dove avevamo torto. O sei nel campo della coscienza sociale o in quello dello spettacolo. Sei semplicemente stupido se pensi di poterli fondere come ti pare».

«No, uomo. Puoi dire cose che la gente ascolterà».

«Dici quello che vuole il pubblico. Un pubblico ottiene da Frank Sinatra le sue merdate amplificate da Frank Sinatra. Jimi Hendrix dà al pubblico di Jimi Hendrix quello che vuole sentire. È a questo che voglio tornare?».

Ma Mo lo aveva perduto. Mo stava guardando i tatuaggi che strisciavano sul suo braccio. Disse con aria vaga: «C'è bisogno di musica differente per stati d'animo differenti. Non c'è niente di sbagliato nei New Riders, tanto per dire, se stai uscendo da qualche viaggio paranoico. E raggiungi Hendrix. Ecco di che si tratta. Come alti e bassi, capisci».

«D'accordo», disse Jimi. «Hai ragione. Ma è l'altra roba che è stupida. Perché vogliono sempre che si continui a dire cose? Se sei soltanto un musicista, è tutto quello che dovresti essere. Quando stai suonando o registrando un disco, comunque. Tutto il resto dovrebbe uscire da lì. Se vuoi fare beneficenza, dare concerti gratis, d'accordo. Ma le tue opinioni dovrebbero essere private. Loro vogliono trasformarci in politicanti».

«Te l'ho detto», disse Mo, fissandosi intensamente le braccia. «Nessuno lo chiede. Fai quel che ti senti di fare».

«Nessuno lo chiede, ma continui a sentire che devi darglielo». Jimi si rigirò e si distese sulla schiena, grattandosi la testa. «Poi dai a loro la colpa».

«Non tutti pensano di dovere qualcosa a qualcuno», disse Mo a bassa voce, mentre la pelle si ondulava sulla sua carne.

«Forse è proprio questo», disse Jimi. «Forse è questo che ti uccide. Gesù Cristo. Psicologicamente, uomo, lo sai, questo significa che devi essere in un casino infernale. Gesù Cristo. È suicidio, uomo. Fa venire la pelle d'oca».

«Loro ti hanno ucciso», disse Mo.

«No, uomo. È stato un suicidio».

Mo osservò il serpente del mondo strisciare. Poteva essere un impostore, questo Jimi Hendrix?

Capitolo sesto

«E allora che cosa hai intenzione di fare?», disse Mo. Erano sulla strada per Skye e cominciava a scarseggiare la benzina.

«Sono stato fesso a tornare», disse Jimi. «Credevo di avere una specie di dovere».

Mo alzò le spalle. «Forse lo hai davvero, sai?».

«E forse non ce l'ho».

«Certo». Mo vide una stazione di rifornimento più avanti. L'indicatore segnava vuoto, e sul cruscotto lampeggiava una luce rossa. Succedeva sempre così. Non era quasi mai rimasto per strada. Guardò lo specchietto e vide i propri occhi, pazzi, che lo fissavano. Per un attimo si chiese se dovesse spostare lo specchietto un poco, per vedere se c'era riflesso anche Jimi. Respinse il pensiero. Di nuovo paranoia. Doveva uscirne.

Mentre l'inserviente faceva il pieno, Mo andò al gabinetto. Fra

i più comuni esempi di graffiti sulla parete c'era lo slogan «Hawkwind uguale assi» (*). Forse Jimi aveva ragione. Forse il suo tempo era finito, e sarebbe dovuto restare morto. Mo si sentì avvilito. Hendrix era stato il suo unico eroe. Chiuse la patta e lo sforzo consumò la sua ultima energia. Barcollò contro la porta e cominciò a scivolare verso il pavimento sporco. La bocca era asciutta, il cuore batteva molto veloce. Tentò di ricordare quante pillole aveva ingoiato di recente. Forse stava per crepare.

Si afferrò alla maniglia e si tirò in piedi. Si chinò sulla tazza del gabinetto e si cacciò un dito in gola. Tutto si muoveva. La tazza era viva. Una bocca affamata che voleva inghiottirlo. Le pareti si mossero e gli vennero incontro. Udì una specie di fischio. Non venne su niente. Smise di cercare di vomitare, si voltò, si mise in equilibrio più che poté, spinse da parte i minuscoli ometti bianchi che tentavano di afferrarlo, aprì la porta e si gettò fuori. L'inserviente stava rimettendo il tappo al serbatoio. Si pulì le grosse mani in uno straccio e rimise lo straccio nella tuta, dicendo qualcosa. Mo trovò del denaro nella tasca posteriore e glielo diede. Sentì una voce: «Stai bene, giovanotto?».

L'uomo gli aveva rivolto uno sguardo di preoccupazione.

Mo mormorò qualcosa e si arrampicò nella cabina.

L'uomo arrivò di corsa mentre Mo metteva in moto, agitando denaro e francobolli verdi.

«Che cosa?», chiese Mo. Riuscì ad aprire il finestrino. La faccia dell'uomo si trasformò in una maschera da diavolo maligno. Mo era abbastanza esperto per non preoccuparsene. «Che cosa?».

Pensò di sentir dire dall'inserviente: «Il tuo amico ha già pagato».

«Va bene, uomo», disse Jimi dal sedile accanto a lui.

«Tieni i soldi», disse Mo. Doveva mettersi per strada in fretta. Al volante gli sarebbe stato più facile controllarsi. Cercò a tentoni una musicassetta qualsiasi nella scatola. La infilò nella fessura. Il nastro partì a metà di un album degli Stones. Jagger che cantava *Let It Bleed* ebbe un effetto calmante su Mo. I serpenti smisero di avvolgersi su e giù per le sue braccia, e la strada davanti divenne fissa e più chiara. Non gli erano mai piaciuti molto gli Stones. Un mucchio di bambinelli, anche se bisognava ammettere che Jagger aveva un suo stile inimitabile. Ma era sempre gente piagnucolosa, fondamentalmente, come tanti altri, Morrison e Alice Cooper e compagnia bella. Gli venne in mente che stava perdendo tempo a pensare soltanto ai gruppi, ma che altro c'era da pensare? E comunque, da quale prospettiva si poteva vedere la propria vita? La roba mistica non gli diceva molto. La scientologia era un mucchio di fesserie. Ad ogni modo, non ci vedeva dentro niente. I tizi che ge-

(*) Gli Hawkwind sono un gruppo pop inglese nella cui opera ha avuto un posto di rilievo lo stesso Moorcock.

stivano la faccenda parevano più nei guai di quelli che dovevano aiutare. Il che era vero per un sacco di cose. La maggior parte della gente che diceva di volerti aiutare, in qualche modo approfittava di te. Ormai aveva conosciuto una bella quantità di anormali di ogni tipo. Sufi, Hare Khrishna, Jesus Freaks, Meditators, Processors, Divine Lighters. Tutti sapevano parlare meglio di lui, ma tutti sembravano aver bisogno di prendere da lui più di quanto potessero dare. Si incontra gente, quando si fa il viaggio. L'acido aveva significato molto per lui, da quel punto di vista. Ormai poteva fiutare con enorme facilità gli spacciatori di droga. E, in base a quello, Jimi non poteva essere fasullo. Jimi era a posto. Un po' fottuto, magari, ma a posto.

La strada era lunga e bianca, e poi divenne un grosso masso. Mo non poteva dire se il masso fosse reale o no. Continuò ad andare avanti, poi cambiò idea, frenò di colpo. Una vettura rossa sbandò e suonò furiosamente mentre lo sorpassava e penetrava direttamente attraverso il masso, che scomparve. Mo tremava tutto. Tolse il nastro degli Stones e lo sostituì con *American Beauty* dei Grateful Dead, tenuto basso.

«Stai bene, uomo?», chiese Hendrix.

«Certo. Solo un po' scosso». Mo rimise in moto la Mercedes.

«Hai bisogno di fermarti a dormire un po'».

«Vedrò come mi sento più tardi».

Era il tramonto quando Jimi disse: «Sembra che andiamo a sud».

«Sì», disse Mo. «Ho bisogno di ritornare a Londra».

«Devi rifornirti?».

«Sì».

«Forse verrò con te, questa volta».

«Sì?».

«O forse no».

Capitolo settimo

Dal momento in cui Mo aveva trovato un passaggio fino alla più vicina stazione della metro e raggiunto Ladbroke Grove, si era sentito sempre più logorato. Adesso le immagini erano tutte dentro la sua testa: foto di Jimi la prima volta che lo aveva visto in TV, quando suonava *Hey Joe* (allora, Mo andava ancora a scuola), foto di Jimi che suonava a Woodstock, ai festival e negli spettacoli di tutto il paese. Jimi con grandi cappelli piumati, camicie dai colori bizzarri, con diversi anelli a tutte le dita, che suonava la Strat bianca, che faceva girare la chitarra sopra la testa, che pizzicava le corde con i denti, che la teneva fra le gambe aperte, che la faceva gemere, piangere e palpitare, cavando da una chitarra più di quanto fosse mai stato cavato da altri. Solo Jimi poteva far vivere a quel modo una chitarra trasformando la macchina in una creatura organica, simultaneamente pene, donna, cavallo bianco, serpente strisciante. Mo guardò le sue braccia, ma erano immobili.

Il sole stava tramontando quando girò in Lancaster Road, guidato più da un insieme di abitudine e di slancio che dall'energia o dalla determinazione. Ora aveva un'altra immagine in testa, di Jimi come ladro di anime, che si prendeva l'energia dal pubblico. Anziché un martire, Jimi divenne un vampiro. Mo sapeva che la paranoia stava veramente prendendo piede e che più presto ingurgitava degli eccitanti, meglio era. Non poteva incolpare Jimi per come si sentiva. Non aveva dormito per due giorni. Tutto lì. Jimi aveva dato tutto alla gente del pubblico, compresa la vita. Quante persone erano morte per Jimi?

Arrancò lungo le scale della casa di Lancaster Road e suonò il terzo campanello verso il basso. Non ci fu risposta. Stava tremando, parecchio. Si irrigidì sui gradini di cemento e tentò di calmarsi, ma si sentì peggio e pensò che stava per svenire.

La porta dietro di lui si aprì.

«Mo?».

Era la pollastra di Dave, Jenny, che indossava un abito di broccato color porpora. I suoi capelli erano macchiati di tintura ancora umida.

«Mo? Stai bene?».

Mo deglutì e disse: «Salve, Jenny. Dov'è Dave?».

«È andato al Mountain Grill a prendere qualcosa da mangiare. Circa un'ora fa. Stai bene, Mo?».

«Sono stanco. Dave ne ha di eccitanti?».

«Aveva in casa un sacco di pasticche». Mo accettò la notizia.

«Puoi darmene per un paio di sterline?».

«Sarà meglio che glielo chieda tu, Mo. Non so se ne ha promesso a qualcuno».

Mo annuì e si alzò cautamente.

«Vuoi entrare ad aspettare, Mo?».

Mo scosse la testa. «Andrò giù al Mountain. Ci vediamo, Jenny».

«Ci vediamo, Mo. Stai attento, adesso».

Mo ciabattò lentamente lungo la Lancaster Road e girò l'angolo di Portobello Road. Pensò di vedere la Mercedes nera e cromata attraversare l'altro capo della strada. Gli edifici gli stavano tutti addosso. Li vide ghignargli in faccia, oscenamente. Li sentì parlare di lui. C'erano intossicati da per tutto. Una donna gli gettò qualcosa. Continuò a camminare fin che raggiunse il Mountain Grill e superò la porta, barcollando. Il locale era pieno di gente, ma nessuno che lui conoscesse. Avevano tutti un'espressione malvagia, reticente, e bisbigliavano.

«Fottuti», mormorò, ma loro finsero di non ascoltare. Vide Dave.

«Dave? Dave, uomo!».

Dave alzò lo sguardo, sorridendo tra sé. «Salve, Mo. Quando sei tornato in città?». Aveva indosso una nuova tuta di cotone, pulita, con toppe nuove di zecca. Su una delle toppe c'era scritto «Star Rider».

«Sono appena arrivato». Mo si chinò al di sopra dei tavolini, incurante della gente che stava in mezzo, e sussurrò all'orecchio di Dave. «Mi dicono che hai delle pasticche».

La faccia di Dave divenne seria. «Certo. Adesso?».

Mo annuì.

Dave si alzò lentamente e pagò il conto alla donna scura e grassa che stava alla cassa. «Grazie, Maria».

Dave prese Mo per la spalla e lo pilotò fuori dal caffè. Mo si chiese se Dave stesse per denunciarlo. Ricordò che Dave era stato sospettato più di una volta.

Dave disse piano, mentre camminava: «Quante ne vuoi, Mo?».

«Quanto costano?».

Dave disse: «Le puoi avere per dieci pence l'una».

«Ne prendo per cinque sterline. Cento, no?».

«Cinquanta».

Tornarono a Lancaster Road e Dave aprì la porta con due chiavi, una yale e una chiave di sicurezza. Salirono una scala scura e pericolosa. La stanza di Dave era oscura, impregnata d'incenso, con imposte dipinte che coprivano la finestra. Jenny sedeva in un angolo su un materasso, ascoltava gli Ace sullo stereo. Stava lavorando a maglia.

«Salve, Mo», disse. «Così l'hai trovato».

Mo sedette sul materasso, all'angolo opposto. «Come va, Jenny?», disse. Non gli piaceva Dave, ma gli piaceva Jenny. Fece un grande sforzo per essere educato. Dave era in piedi accanto a un cassettone e tirava fuori una scatola da sotto una pila di tendine guarnite di fiocchi. Mo guardò oltre lui e vide Jimi che stava lì in piedi. Indossava una camicia di seta dipinta a mano con sopra un sacco di rose. Attorno al collo aveva una catenina d'argento con un talismano di giada. Nelle mani aveva la Strat bianca. I suoi occhi erano chiusi mentre la suonava. Quasi immediatamente Mo comprese che stava osservando un poster.

Dave infilò cinquanta pasticche in un flacone di aspirina. Mo mise la mano in tasca e trovò del denaro. Diede a Dave una banconota da cinque sterline e Dave gli diede il flacone. Mo aprì il flacone e ne tolse una manciata di pillole, inghiottendole in fretta. Non agirono subito, ma si sentì meglio dopo averle prese. Si alzò.

«Ci vediamo, Dave».

«Ci vediamo, uomo», disse Dave. «Forse stanotte da Finch».

«Sì».

Capitolo ottavo

Mo non riusciva a ricordare come era cominciata la rissa. Stava seduto quietamente in un angolo del locale a bere il suo boccale di birra scura, quando quello stronzo grande e grosso che era sempre lì a provocare casini decise di prendersela con lui. Ricordava di essersi alzato e di aver dato un pugno al grosso stronzo. Poi c'era stato un sacco di confusione e lui, in un modo o nell'altro, aveva spedito a pugni il grosso stronzo sopra il banco. Poi della gente che lo conosceva lo aveva tirato via e lo aveva portato in una cantina di Oxford Gardens, dove aveva ascoltato un po' di musica.

Fu *Band of Gipsies* che lo risve-

gliò. Ascoltando *Machine Gun*, si rese improvvisamente conto che non gli piaceva. Si diresse a un mucchio di dischi e trovò altri album di Hendrix. Fece suonare *Are You Experienced*, il primo album, e *Electric Ladyland*, e gli piacquero molto di più. Poi suonò di nuovo *Band of Gipsies*.

Diede uno sguardo alla stanza oscura. Tutti sembravano completamente imbambolati.

«È morto al momento giusto», disse. «Per lui era finita. Non doveva tornare».

Frugò in tasca cercando il flacone di pasticche. Non sembrava ne fossero rimaste molte. Forse qualcuno gliele aveva fregate al bar. Ne prese ancora qualcuna e afferrò la bottiglia di vino sulla tavola, per mandarle giù. Mise di nuovo sul piatto *Are You Experienced* e si distese. «Quella roba era proprio grande», disse. Si addormentò. Tremò un poco. Il suo respiro divenne sempre più profondo. Quando cominciò a vomitare nel sonno, nessuno se ne accorse. Ormai tutti erano completamente partiti. Ebbe un accesso di tosse, poi si fermò.

Capitolo nono

Circa un'ora dopo un nero giunse nella stanza. Era alto ed elegante. Irradiava energia. Indossava una camicia bianca di seta e jeans bianchi. Ai suoi piedi c'erano lucide scarpe di vernice. Una pollastrella fece il gesto di alzarsi quando lui entrò. Sembrava confusa.

«Salve», disse il nuovo venuto. «Sto cercando Shakey Mo. Dovremmo metterci in viaggio».

Diede un'occhiata ai corpi addormentati e poi guardò con maggiore attenzione uno che giaceva un po' discosto dagli altri. C'era vomito su tutto il suo volto e sulla camicia. La pelle era di un orrendo colore verde sporco. Il negro scavalcò gli altri e si inginocchiò accanto a Shakey Mo, sentendogli il cuore, tastandogli il polso.

La pollastrella lo guardava fisso, stupidamente. «Sta bene?».

«È morto», disse piano il nuovo venuto. «È andato. Vuoi chiamare un dottore o qualcosa del genere, tesoro?».

«Oh, Gesù», disse lei.

Il negro si alzò e si diresse alla porta.

«Ehi», disse lei. «Sei proprio uguale a Jimi Hendrix, lo sai?».

«Certo».

«Non puoi essere lui... Non lo sei, vero? Voglio dire, Jimi è morto».

Jimi scosse la testa e sorrise il suo vecchio sorriso. «Merda, signora. Non possono uccidere Jimi». Rideva mentre se ne andava.

La pollastrella abbassò lo sguardo sul piccolo corpo distrutto, ricoperto dal proprio vomito. Ondeggiò un poco, fregandosi la coscia. Aggrottò la fronte. Poi uscì più in fretta che poteva dalla stanza, intralciata dal lungo abito di cotone, fin sulla strada.

Era quasi l'alba e faceva freddo. L'alta figura con la camicia e i jeans bianchi non sembrava far caso al freddo. Si dirigeva al grande furgone Mercedes par-

cheggiato vicino all'estremità della strada.

La pollastrella cominciò a correre dietro al furgone nero quando si mise in moto, e fece qualche metro prima di fermarsi al semaforo rosso dell'incrocio di Ladbroke Grove.

«Aspetta!», gridò. «Jimi!».

Ma il Mercedes si era già mosso prima che lei lo raggiungesse.

Lo vide dirigersi a nord, verso Kilburn.

Si asciugò il sudore appiccicoso dal volto. Doveva avere le allucinazioni. Sperava, quando fosse tornata nella cantina, che non ci sarebbe stato davvero un tizio morto, laggiù.

Non ne aveva bisogno.

Titolo originale: *A Dead Singer*.
Traduzione di Abramo Luraschi.

Chi è il lettore di fantascienza?

Chi è il tipico lettore di fantascienza? È una domanda alla quale è sempre stato difficile dare una risposta precisa. Tecnici, laureati in materie scientifiche, ragazzini con la testa piena di fantasticherie... I responsabili delle riviste specializzate e delle case editrici hanno spesso ricorso alla propria esperienza di contatto con il pubblico, alle lettere che pervenivano in redazione, e così via. Però il ritratto di questo «appassionato medio» è sempre stato misterioso. Poi sono venute le indagini di mercato e i sondaggi: tre anni fa la casa editrice Nord ha compiuto un vero e proprio censimento, a mezzo di cartoline inserite nel «Cosmo Informatore» e compilate dai lettori. Dall'esame di un campione di un migliaio di cartoline veniva fuori questo ritratto del fan di fantascienza: «Età media fra i venti e i trent'anni, sesso maschile (le donne sono meno del dieci per cento), buona cultura, spesso universitaria. L'approccio alla science fiction è avvenuto presto, attorno ai quattordici anni. Il reddito è discreto: almeno diecimila lire al mese (del '75) viene speso per libri o riviste».

Più di recente una équipe di ricercatori ha compiuto una «indagine motivazionale» sui lettori di fantascienza. Fra i primi a prendere visione dei risultati ottenuti è stato il dottor Cesare Slucca, capo divisione della Mondadori per il settore «Urania»-«Gialli»-«Segretissimo». A Slucca, veneziano, laureato in scienze politiche, responsabile della fantascienza Mondadori dal settembre scorso, ROBOT ha posto alcune domande.

Come avviene, prima di tutto, una indagine motivazionale?

Beh, in maniera ben diversa dal sondaggio. Si tratta infatti di una ricerca che, in questo caso, tende a mettere in evidenza gli atteggiamenti consci e inconsci che, in un individuo, portano alla lettura della fantascienza. Così è stato selezionato un campione di appassionati (un campione «stratificato», come si dice in statistica, cioè rappresentativo dell'universo degli appassionati), poi le persone sono state divise

Un'imminente iniziativa della Mondadori: *Star Trek*.

in gruppi e stimolate da un «intervistatore»: dal dialogo, dalle reazioni a certe provocazioni, si colgono informazioni importanti... In definitiva, le motivazioni che portano all'acquisto di un libro o di una rivista di fantascienza. Il materiale ottenuto viene poi offerto all'interpretazione degli esperti.

Quindi non è un'indagine statistica. Non è stato, cioè, appurato quanti siano i lettori di science fiction in Italia, per esempio...

No. Si può comunque supporre che esista una prima fascia di lettori che leggono per puro divertimento, e che si possono stimare fra i centomila e i centoventimila. Poi una seconda fascia di lettori che operano una scelta precisa fra le varie opere pubblicate (dieci-quindicimila persone) e infine una specie di «nucleo» centrale, molto attivo, di lettori che comperano e leggono tutto e che sono al massimo tremila.

Come interpreta, dunque, i risultati del sondaggio?

La prima motivazione, che a prima vista fa inorridire molti, ma che è comune a tutti, è il bisogno di evasione, vissuto a livelli diversi. Però sul concetto di evasione bisogna intendersi, o perlomeno togliergli quella patina negativa che il consumismo e il parlare comune gli hanno dato. Alla base di questo bisogno emerge uno stimolo che viene innescato dalla fantascienza stessa. Lo stimolo a valicare la barriera del conoscibile, a esplorare le possibilità della mente. Uno stimolo verso il fantastico, insomma.

Analizzando più a fondo, però, compare anche un altro dato: questa evasione non è considerata negativa dal lettore di fantascienza. La si ritiene invece impegnativa, cosciente, in connessione con i problemi attuali della vita. Il lettore di fantascienza, cioè, non si considera in fuga dalla realtà.

Quindi un lettore attento al mondo in cui vive. Però ci sono state violente polemiche, quando s'è cercato di introdurre in fantascienza temi politici o sessuali...

Sono questioni abbastanza ingenue. A mio avviso è il fatto di porsi certi interrogativi che preoccupa: essi infatti denotano un certo senso di inferiorità da cui la fantascienza stenta a liberarsi. Politica e sesso sono fatti umani, e tutto ciò che è umano è politico, e contiene sesso. Non vedo, perciò, come questi elementi possano starsene fuori dalla science fiction, se non facendo

Cesare Slucca

violenza alla realtà, come spesso accade in certe vecchie favole per bambini. Tuttavia bisogna stare attenti a non cadere nel nominalismo sterile delle etichette, con le definizioni di «destra», «sinistra» e così via.

Piuttosto una domanda che sembra far soffrire i lettori di fantascienza è se si tratta di letteratura vera, o di un genere mino-

re... Premesso che nella fantascienza ci sono libri belli, libri meno belli e tanto ciarpame illeggibile, e che ci sono autori che pongono maggior enfasi sullo stile mentre altri lo pongono in secondo piano, sono del tutto d'accordo con una dichiarazione di Renato Prinzhofer che dice: «La fantascienza è letteratura proprio quando non cerca di imitare l'ipotetica sorella maggiore». Io direi che è come la fotografia, che diventa arte quando si libera dall'equivoco del pittoricismo, smette di fare il verso alla pittura e va per la propria strada.

Torniamo alle motivazioni: come si pongono i lettori di fantascienza nei confronti del mondo che li circonda?

Dall'indagine emerge che, alla base, c'è un certo livello di insoddisfazione verso il mondo contemporaneo, un disorientamento verso una realtà che si presenta sempre più complessa e inconoscibile, dal momento che sono venute meno diverse certezze, non ultima l'ingenua fede che la scienza ci avrebbe portato veramente in un mondo migliore. Allora ognuno diventa consapevole della propria fragilità, delle proprie capacità limitate, ed emerge un angoscioso senso del finito, che era stato temporaneamente rimosso. Cosa sono i futuri alternativi se non le nostre proiezioni?

Proiezioni in positivo certo, ma anche in negativo, perché il lettore proietta sì i sogni consolatori, ma, forse, e di più, le proprie angosce. E popola l'ignoto di elementi terrificanti (guardate gli appassionati del mondo di Lovecraft, per esempio). È un estremo tentativo di esorcizzare queste angosce, oggettivandole. Il pericolo, per un fan, è di porre in secondo piano il reale quotidiano, immergendosi nel futuro...

I fan, giusto, quelli che mangiano pane e fantascienza...

Mah. Questo mi sembra un fenomeno contraddittorio. Il fandom sembrerebbe una risposta spontanea alla ghettizzazione vera o supposta della fantascienza. Però non ci si avvede che, in questa maniera, si cade in un circolo vizioso, perché non è certo creando conventicole criptomistiche che si porta la fantascienza a un dignitoso livello di diffusione, e di giusta collocazione. Tutto questo anche se, a essere precisi, nei club, nelle fanzine e nelle *convention* traspare una chiara componente ludica, in sé non disprezzabile. Una cosa strana, poi, è che in ogni lettore si riscontra la sensazione che la fantascienza sia sempre esistita, e non debba finire mai...

Una specie di favola eterna, insomma?

Direi che un elemento che si riscontra — dal punto di vista psicologico — di frequente fra i lettori, è lo stupore che nasce dalla favola. Questo è un fatto molto positivo, in un mondo dove la simultaneità delle immagini (la tivù, tanto per intenderci) tende a reprimere il lavoro fantastico. Sono favole d'oggi, si intende, ma è chiaro che esse inevitabilmente affondano le loro radici negli archetipi dell'inconscio collettivo: basti solo pensare al sogno alchemico della creazione da parte dell'uomo di una entità, che risulta pur sempre un qualcosa di inferiore. Tradotta in chiave moderna, essa potrebbe identificarsi nella costruzione dei robot. È singolare come — da autori e lettori — questi vengono sovente visti come entità benigne, mentre i computer, massimo esempio di macchina fondata esclusivamente sulla logica pura, sono spesso vissuti come oggetti terrificanti, tendenti a fuggire il controllo dell'uomo.

C'è però un tipo di personaggio in cui i

lettori di fantascienza si riconoscono, si identificano di più, un eroe o un superman?

Io non parlerei di superuomini. Un processo di identificazione c'è, ma non riguarda i super eroi. Riguarda piuttosto l'uomo che va oltre i suoi vincoli convenzionali: non un James Bond dello spazio, quanto l'uomo che, attraverso il progresso della scienza, e talvolta il caso, supera i suoi limiti contingenti: cioè l'uomo che supera la barriera dell'età, che arriva alla telepatia, che si proietta nello spazio. Però è un processo di identificazione larvato, non a livello sciocco. Direi che, a questo livello, l'appassionato medio dei libri di fantascienza non è un maniaco.

Si può assimilare il lettore di fantascienza a quello dei gialli, o dei romanzi di spionaggio?

Dipende. Bisogna distinguere. Nel romanzo giallo il lettore di science fiction riconosce una gran capacità di catturare l'attenzione, e di impegnare la mente. Rifiuta invece in modo totale il gioco dello spionaggio, lo reputa sterile e puerile. In genere chi legge la fantascienza ama il giallo all'inglese, perché ha un intreccio che lo stimola e lo mette in competizione con l'investigatore, nel risolvere i problemi. Anche il lettore di fantascienza più beota, però, rifugge l'evasione pura di un romanzo di spionaggio e se proprio deve divertirsi vuole qualcosa di più concreto. D'altra parte, da noi, cicli di puro divertimento e gran successo all'estero — come Doc Savage, tanto per dire — non hanno avuto un buon esito. Una volta scoperta la chiave di interpretazione il lettore di science fiction si stufa.

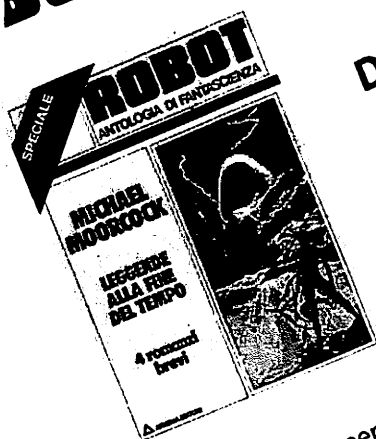
Anche l'*Isaac Asimov's Magazine* sta per essere lanciato da Mondadori.

Bisogna dire, però, che il lettore italiano è diverso dai confratelli stranieri: tira spesso in ballo la storia della letteratura, crede che la fantascienza sia qualcosa più d'un giocattolo. C'è un abisso fra i nostri lettori e quelli, tanto per dire, tedeschi. In Germania si vendono trecentomila copie del Perry Rhodan... non è lusinghiero, per loro. E si vedono valanghe di gialli che hanno in copertina pistole, cazzotti, violenza e stupidità: a volte penso che il tedesco medio non sia cambiato molto, dai tempi di Hitler.

Ma i lettori di fantascienza cosa leggono, d'altro?

Bisogna tornare alla distinzione iniziale, quella delle tre fasce: il nucleo «caldo», i mille superfan, non leggono altro. Ho dei dubbi che leggano anche tutto ciò che di fantascienza è edito in Italia, anche se lo comperano. Poi c'è la fascia estrema, i centoventimila che leggono solo per evasione: direi che sono i tipici acquirenti dei libri pocket, che non si impegnano in libreria. La fascia più raffinata è quella di mezzo, quelli che «scelgono». Sono quelli culturalmente più preparati, che leggono altri libri, di ogni tipo. Direi che fra i lettori di fantascienza sono l'aristocrazia.

ROBOTROBOTROBOTROBOT

DUELLI, INCANTESIMI E AVVENTURE ALLA FINE DEL TEMPO

Quest'antologia riunisce, per la prima volta in un unico volume, le celebri *Legends from the End of Time* di Michael Moorcock: quattro romanzi brevi che trasportano il lettore in un mondo folle e malizioso, popolato da uomini e donne che non possono morire e che hanno inventato i giochi più pericolosi dell'universo. Conoscerete così l'Orchidea di Ferro, il Duca delle Regine, il Signor Duro lo Sconosciuto, e mille altri eroi poetici, coloriti, stravaganti.
Un classico della moderna fantascienza.
Pagine 192 - Lire 1.300 - In edicola dal 31 marzo

ROBOTROBOTROBOTROBOT

Weihnachtabend

di Keith Roberts

La grossa automobile procedeva lentamente, percorrendo strade sempre più strette. Qui, oltre la piccola città mercantile di Wilton, la neve era più alta. Alberi e cespugli apparivano vagamente alla luce dei fari, rivestiti del bianco soffiato dal vento. La coda della Mercedes sbandò leggermente, si ristabilizzò. Mainwaring udì l'autista bestemmiare sottovoce. Il collegamento era stato lasciato in funzione.

Quadranti inseriti nello schienale del sedile registravano le condizioni meccaniche del veicolo: pressione dell'olio, temperatura, giri del motore, chilometri-ora. Le luci del ripetitore brillavano leggermente sul volto della sua compagna. Lei si mosse, irrequieta, ed egli vide l'ondeggiare dei capelli biondi. Si voltò appena appena. Lei indossava un semplice kilt corto, e le sue gambe erano splendide.

Lui spense le luci dei quadranti. Disse: «Non manca molto».

Si chiese se ella fosse consapevole che il collegamento era aperto. Le disse: «È la prima volta che ci vai?».

Lei annuì nell'oscurità. Disse: «Ero un po' impressionata».

La Residenza di Wilton si stendeva sopra una collina a una decina di chilometri oltre la città. L'automobile seguì per un tratto il muro che limitava la tenuta. Le difese perimetrali erano state rafforzate, dall'ultima visita di Mainwaring. A intervalli si impennavano le torri di guardia; lo stesso muro era sormontato da cordoni multipli di filo spinato.

I cancelli del corpo di guardia erano sormontati da due nuove casematte di pietra. La Mercedes vi si infilò in mezzo e si fermò. Lungo la strada da Londra, la neve si era un po' calmata; ora cadevano di nuovo grossi fiocchi, illuminati dai fari. Da qualche parte gridarono degli ordini.

Un uomo avanzò, bussò al finestrino. Mainwaring premette il pulsante di apertura. Vide un bracciale GFP, una fondina con la falda di chiusura sganciata. Disse: «Buona sera, capitano».

«*Guten Abend, mein Herr. Ihre Ausweiss Karte?*».

L'aria fredda pizzicava la guancia di Mainwaring. Consegnò la sua carta d'identità e il lasciapassare della sicurezza. Disse: «*Richard Mainwaring. Die Rechte Hand zu*

Keith Roberts

Keith Roberts vive a Henley, nell'Oxfordshire, ed è scrittore free-lance. *Ha lavorato nel cinema come animatore di cartoons; è stato inoltre garagista, istruttore di guida, curatore di riviste, e per poco tempo anche commesso viaggiatore. I suoi interessi maggiori: automobili antiche, macchinari antichi, i Romani e la storia dell'Occidente.*

Ha pubblicato sette libri, sei di fantascienza (The Furies, Pavane, The Inner Wheel, Machines and Men *che è un'antologia,* The Chalk Giants *e* The Grain Kings, *altra antologia), mentre il settimo è un romanzo storico,* The Boat of Fate. *La sua narrativa breve è apparsa su parecchie riviste inglesi e americane, particolarmente «Science Fantasy» di cui è stato curatore, e più di recente su «New Worlds». Attualmente sta lavorando ad un nuovo romanzo.*

Come si vede, non desidera apparire in fotografia.

dem Gesanten. Fräulein Hunter, von meiner Abteilung».

Una torcia elettrica lampeggiò sui documenti, lo abbagliò e passò a esaminare la ragazza. Lei sedeva rigidamente, guardando fisso davanti a sé. Oltre l'ufficiale della Sicurezza, Mainwaring intravide due soldati con l'elmetto d'acciaio, le armi automatiche alla spalla. Davanti a lui i tergicristalli ticchettavano regolarmente.

L'uomo della GFP fece un passo indietro: «*In einer Woche, Ihre Ausweiss Karte ist aus gelaufen. Erneuen Sie Ihre Karte*».

Mainwaring disse: «*Vienen Dank, Herr Hauptmann. Frohe Weihnacht*».

L'uomo salutò rigidamente, staccò una ricetrasmittente dalla cintura. Una pausa e i cancelli si aprirono. La Mercedes scivolò dentro. Mainwaring disse: «Bastardo».

Lei chiese: «È sempre così?».

Egli rispose: «Stanno diventando sempre più rigidi».

Lei si strinse il cappotto attorno alle spalle: «Francamente tutto questo... è spaventoso».

«È solo il ministro che si preoccupa per i suoi ospiti».

Wilton si trovava in una regione collinosa dove abbondavano i grandi alberi. Hans superò una curva, con cautela, guidò sotto rami appena visibili. Il vento ululava sibilando attorno ai finestrini. Era come se la vettura si fosse precipitata in un tunnel oscuro, pieno di fiocchi pallidi turbinanti. Egli credette di vedere la ragazza rabbrividire. Disse: «Presto ci saremo».

I fari anteriori illuminarono una distesa ondulata di neve. Segnavano la strada dei paracarri sepolti fin quasi alla cima. Un'altra curva e la casa apparve loro di fronte. I fari della vettura scivolarono lungo una facciata di finestre a più luci e torri merlate. Era difficile per i non iniziati immaginare, fissando la pietra sapientemente invecchiata, che l'ossatura dell'edificio fosse di cemento armato. La vettura girò a destra con uno scricchiolìo di ghiaia invisibile e si fermò. La spia dell'accensione brillò sullo schienale del sedile.

Mainwaring disse: «Grazie,

Hans. Ottima guida».

Hans disse: «Dovere, signore».

Lei scosse i capelli, raccolse la borsetta. Lui le tenne la portiera aperta. Chiese: «Tutto bene, Diane?».

Ella alzò le spalle. «Sì. Qualche volta sono un po' sciocca». Gli strinse la mano, un attimo, e disse: «Sono lieta che tu sia qui. Qualcuno su cui contare».

Mainwaring stava disteso sul letto e fissava il soffitto. All'interno come all'esterno, Wilton era un trionfo dell'arte sulla natura. Qui nell'ala Tudor, dove era alloggiata la maggior parte degli ospiti, le pareti e i soffitti erano ornati di stucchi inquadrati da pesanti travi di quercia. Egli volse il capo. La stanza era dominata da un caminetto di pietra gialla di Ham; sopra la mensola, scolpita a tutto rilievo, l'*hakenkreuz* era fiancheggiata dagli emblemi del leone e dell'aquila dei Due Imperi. Nella nicchia in ferro battuto ardeva un fuoco; i ceppi brillavano allegramente, mandando caldi riflessi ondeggianti su verso il soffitto. Accanto al letto su uno scaffale si trovavano le letture indispensabili: la biografia ufficiale del Führer, *L'Ascesa del Terzo Reich* di Shirer, il monumentale *Churchill: il Processo della Decadenza* del Cummings. C'era una serie rilegata dei romanzi di Buchan, qualche Kipling, uno Shakespeare, un'edizione completa di Wilde. Un tavolino da notte era colmo di recenti riviste: «Connoisseur», «The Field», «Der Spiegel», «Paris Match». C'era un lavabo, con un braccio metallico pieno di asciugamani azzurro cupo; nell'angolo della stanza c'erano le porte del bagno e del guardaroba, dove un servo aveva già disposto i suoi vestiti.

Schiacciò il mozzicone della sigaretta, ne accese un'altra. Tirò giù le gambe dal letto, si versò un whisky. Da fuori, debolmente, vennero voci, brevi risate. Udì il colpo di una pistola, lo sventagliare di un'arma automatica. Si diresse alla finestra, scostò la tendina. La neve cadeva ancora, calando silenziosamente dal cielo nero; ma le postazioni di tiro accanto alla grande casa erano brillantemente illuminate. Osservò le figure muoversi e raggrupparsi per un momento, lasciò ricadere la tendina. Si sedette accanto al fuoco, con le spalle curve, fissando le fiamme. Ricordava il viaggio attraverso Londra; le bandiere che pendevano immobili sopra Whitehall, il lento movimento a scatti del traffico, i carri armati leggeri raggruppati fuori St. James. La Kensington Road era stata affollata, con il traffico che si muoveva lento, strombettando; la vasta facciata di Harrods appariva cupa e estrenea sullo sfondo del cielo minaccioso. Aggrottò la fronte, ricordando la chiamata che aveva ricevuto prima di lasciare il ministero.

Kosowicz, aveva detto di chiamarsi l'uomo. Del «Time International», o almeno così affermava. Lui si era rifiutato due volte di parlargli, ma Kosowicz aveva insistito. Alla fine aveva detto alla segretaria di passargli la comunicazione.

Kosowicz aveva un timbro tutto americano. Aveva cominciato: «Signor Mainwaring, vorrei combina-

re un'intervista personale con il vostro Ministro».

«Temo che sia fuori questione. Devo farle notare che questa telefonata è estremamente irregolare».

Kosowicz aveva replicato: «Come la devo prendere, signore? Un avvertimento o una minaccia?».

Mainwaring si era limitato a un cauto: «Né una cosa né l'altra. Ho semplicemente osservato che esistono canali più appropriati di contatto».

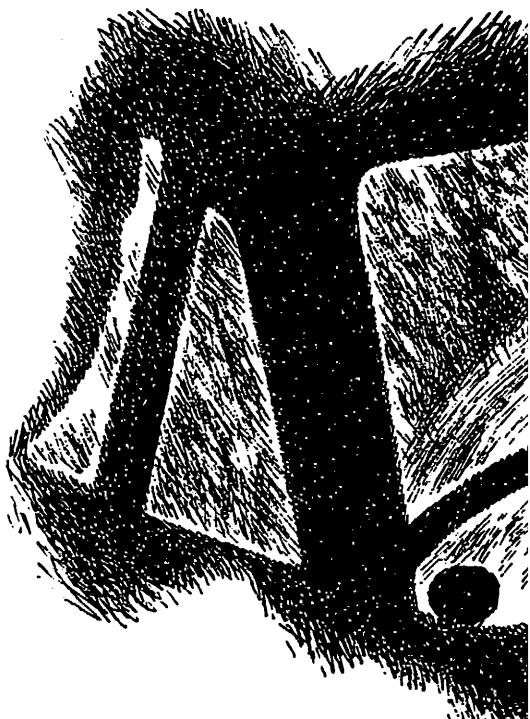
Kosowicz fece: «Uh, uh. Signor Mainwaring, che cosa c'è di vero nella voce che si stanno trasferendo a Mosca dei Gruppi di Azione?».

E Mainwaring: «Il vice-führer Hess ha già rilasciato una dichiarazione in proposito. Posso fare in modo che lei ne riceva una copia».

La voce al telefono disse: «L'ho davanti a me, signor Mainwaring. Che cosa state tentando di provocare, un'altra Varsavia?».

Mainwaring osservò: «Temo di non poter fare altri commenti, signor Kosowicz. Il vice-führer ha deplorato la necessità di usare la forza. Gli *Einsatzegruppen* sono stati messi in stato di allarme; questo è tutto per il momento. Saranno impiegati, se necessario, per disperdere gli attivisti. Fino a questo momento non se ne è presentata la necessità».

Kosowicz cambiò argomento. «Lei ha citato il vice-führer, signore. Mi dicono che c'è stato un altro attentato due sere fa; può dirmi qualcosa in proposito?».

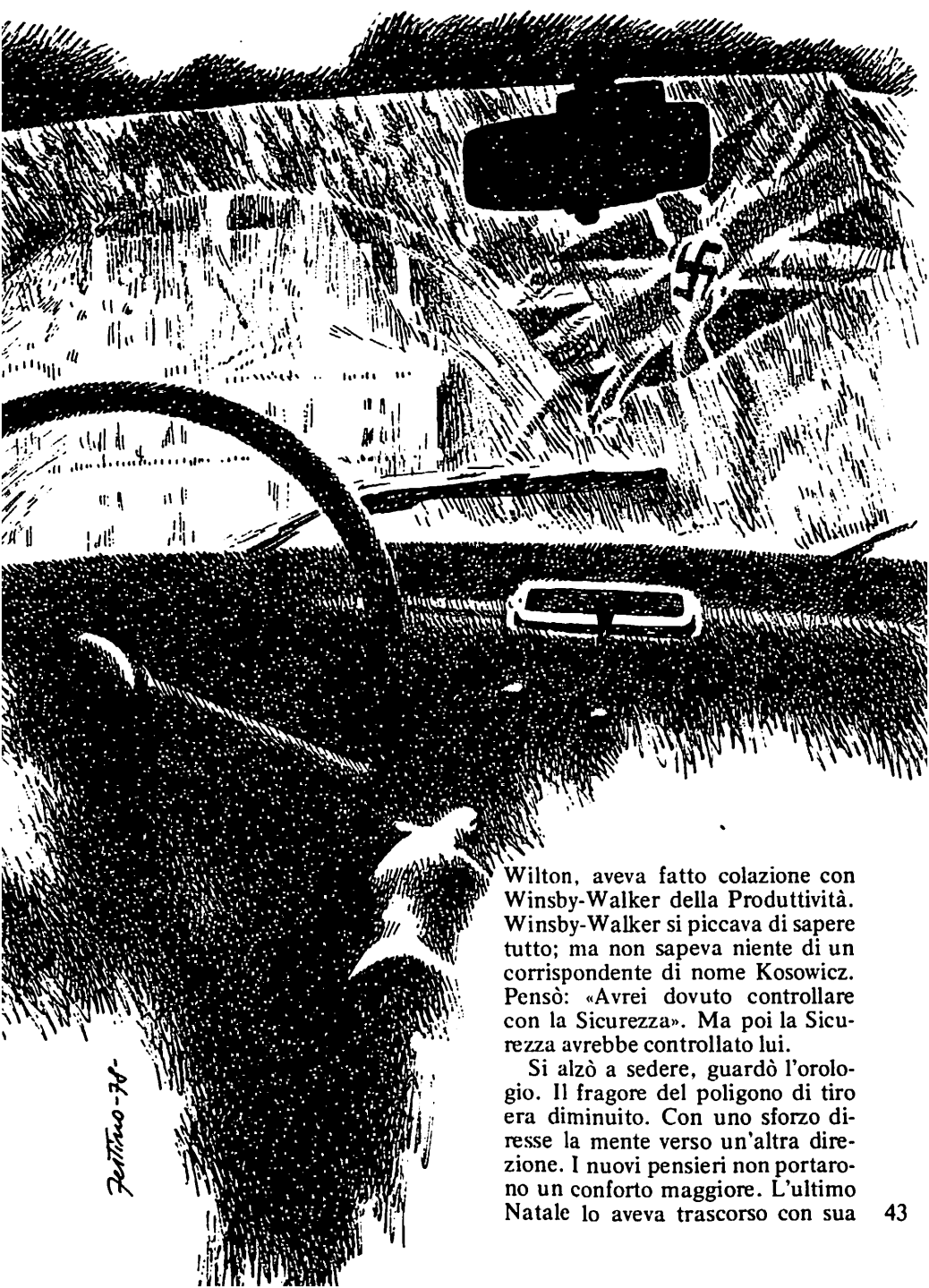
Mainwaring contrasse le dita sul ricevitore. «Temo che lei sia stato male informato. Non sappiamo niente di un incidente del genere».

Il telefono rimase muto per un momento. Poi: «Posso considerare ufficiale la sua smentita?».

Mainwaring disse: «Questa non è una conversazione ufficiale. Non sono autorizzato a rilasciare dichiarazioni di qualunque genere».

Il telefono disse: «Già. Esistono le fonti ufficiali. Signor Mainwaring, grazie per il disturbo che si è preso».

Mainwaring salutò: «Addio». Depose il ricevitore, rimase a fissarlo. Dopo un po' accese una sigaretta.

Fuori dalle finestre del ministero la neve cadeva ancora, oscuro turbinare e danzare sullo sfondo del cielo. Il suo the, quando si decise a berlo, era quasi freddo.

Il fuoco crepitava e si agitava. Si versò un altro whisky, si appoggiò allo schienale. Prima di partire per

Wilton, aveva fatto colazione con Winsby-Walker della Produttività. Winsby-Walker si piccava di sapere tutto; ma non sapeva niente di un corrispondente di nome Kosowicz. Pensò: «Avrei dovuto controllare con la Sicurezza». Ma poi la Sicurezza avrebbe controllato lui.

Si alzò a sedere, guardò l'orologio. Il fragore del poligono di tiro era diminuito. Con uno sforzo diresse la mente verso un'altra direzione. I nuovi pensieri non portarono un conforto maggiore. L'ultimo Natale lo aveva trascorso con sua

madre; ora non sarebbe potuto accadere di nuovo. Ricordò altri Natali, anni addietro. Una volta, per il bambino che non sapeva, erano stati avvenimenti lieti, fuochi artificiali e giocattoli. Ricordava il profumo e la struttura dei rami di pino, l'intimità al lume di candela; i libri letti con la torcia elettrica sotto le lenzuola, gli angoli dei trapuntini, pesanti ai piedi del letto. Allora si sentiva completo; soltanto più tardi, lentamente, era giunto alla consapevolezza del fallimento. E con questo della solitudine. Pensò: «Lei voleva vedermi sistemato. Non chiedeva molto».

Lo scotch lo rendeva sentimentale. Finì il bicchiere e si diresse al bagno. Si spogliò e fece la doccia. Asciugandosi, pensava: «Richard Mainwaring, Assistente Personale del Ministro Inglese del Collegamento». A voce alta disse: «Bisogna sempre ricordare ciò che ci compensa».

Si vestì, insaponò la faccia e incominciò a sbarbarsi. Pensò: «Trentacinque anni è esattamente la metà di una vita». Ricordava un altro momento con la ragazza, Diane, quando per un attimo si era verificato tra loro qualcosa di magico. Ora non se ne rammentavano più. A causa di James. C'è sempre, naturalmente, un James.

Si asciugò la faccia, vi applicò il dopobarba. Suo malgrado la sua mente era ritornata a quella telefonata. Un fatto era certo: c'era stata una falla nella Sicurezza. Qualcuno da qualche parte aveva fornito a Kosowicz informazioni riservatissime. Quello stesso qualcuno, presumibilmente, gli aveva fornito un elenco di numeri telefonici di dirigenti. Aggrottò la fronte, alle prese con il problema. Un paese, e soltanto uno, si opponeva ai Due Imperi con forza gigantesca, seppur latente. In quel paese si era spostato il punto focale del nazionalismo semitico. E Kosowicz era un americano.

Pensò: «Libertà, balle. La democrazia è fatta su misura degli ebrei». Sospirò ancora, tastandosi la faccia. Ciò non cambiava il fatto principale: l'informazione veniva dal Fronte della Libertà, e lui era stato contattato, sia pur obliquamente. Ora era diventato un complice; il pensiero era rimasto annidato nel fondo del suo cervello per tutta la giornata.

Si chiese che cosa potessero volere da lui. Qualcosa gli diceva — sotto sotto — che forse non l'avrebbe mai scoperto. Non fino alla fine, quando avesse fatto tutto ciò che si pretendeva da lui. Quelli erano instancabili, implacabili e sottili. Lui non era corso schiamazzando alla Sicurezza al primo sintomo di pericolo, ma ciò sarebbe stato tenuto in considerazione. Si sarebbe tenuta in considerazione ogni svolta, ogni piega della faccenda.

Ogni contorsione sulla punta dell'amo.

Grugnì, arrabbiato con se stesso. La paura era metà della loro forza. Abbottonò la camicia ricordando le guardie ai cancelli, il filo spinato e le casematte. Qui, fra tutti i luoghi possibili, niente poteva raggiungerlo. Per qualche giorno poteva dimenticare tutta la faccenda. Disse ad alta voce: «Comunque io non conto, non sono importante». Il

pensiero riuscì a rasserenarlo, quasi.

Spense la luce, attraversò la stanza, chiuse la porta dietro di sé. Si diresse al letto, e rimase immobile, fissando la libreria. Tra Shirer e il libro di Churchill stava un terzo volume, sottile. Allungò la mano a toccarne il dorso, delicatamente; lesse il nome dell'autore, Geissler, e il titolo, *Verso l'umanità*. Sotto il titolo, come una croce di Lorena decapitata, c'era la doppia F congiunta del Fronte della Libertà. Dieci minuti prima il libro non c'era.

Si diresse alla porta. Il corridoio era deserto. Da qualche parte della casa, debolmente, veniva della musica: *Till Eulenspiegel*. Non si udivano suoni più vicini. Chiuse di nuovo la porta a chiave. Si voltò e vide che il guardaroba era leggermente schiuso.

La sua borsa stava sul tavolino da notte: vi si diresse e prese la Luger. La sensazione della pesante pistola era confortevole. Inserì il caricatore, spinse la sicura e mise in canna una pallottola. La culatta si chiuse con un duro scatto. Si diresse al guardaroba, aprì la porta con il piede.

Non c'era niente.

Lasciò sfuggire il respiro che aveva trattenuto con un leggero sibilo. Premette la molla di ritegno del caricatore, estrasse la cartuccia, depose l'arma sul letto. Rimase ancora una volta in piedi a fissare la libreria. Pensò: «Devo essermi sbagliato».

Prese il libro, cautamente. Geissler era stato bandito fin dalla pubblicazione in ogni provincia dei Due Imperi; lo stesso Mainwaring non ne aveva mai visto una copia. Si accucciò sull'orlo del letto, aprì il libro a caso.

«La dottrina della co-discendenza ariana, a cui tanto avidamente si sono aggrappate le classi medie inglesi, aveva la superficiale ragionevolezza della maggior parte delle teorie che si possono far risalire a Rosenberg. Churchill, in un certo senso, vi aveva già controbattuto, ma Chamberlain e il paese si volsero a Hess...

«Gli accordi di Colonia, benché sembrassero offrire speranza di sicurezza agli ebrei stabilitisi in Inghilterra, in effetti prepararono la strada a campagne di intimidazione ed estorsioni non dissimili da altre già intraprese nella storia, specialmente dal re Giovanni. Il paragone non è inadeguato: perché la borghesia inglese, ansiosa di costruirsi una ragione, scoprì in quel passato molti precedenti significativi. Vero segno dei tempi, quasi certamente, fu il risorgere dell'interesse per i romanzi di Sir Walter Scott. Entro il 1942 la lezione era stata appresa da entrambe le parti; e la Stella di Davide divenne spettacolo comune nelle strade della maggior parte delle città inglesi».

Il vento si alzò per un attimo in un lungo lamento, scuotendo l'intelaiatura della finestra. Mainwaring alzò gli occhi, rivolse di nuovo la sua attenzione al libro. Sfogliò diverse pagine.

«Nel 1940, con le sue Forze di Spedizione distrutte, gli alleati

quiescenti o sconfitti, la Gran Bretagna si trovò sola. Il proletariato, maltrattato da un governo incapace, indebolito dalla gravissima depressione, era allo stremo. L'aristocrazia, come la sua controparte tedesca, accettava freddamente ciò che non poteva più essere ignorato; mentre dopo il *putsch* di Whitehall il Gabinetto si trovava ridotto allo stato di Consiglio esecutivo...».

Bussarono alla porta e lui sobbalzò, con un senso di colpa. Allontanò il libro. Disse: «Chi è?».

Lei rispose: «Sono io, Richard. Non sei ancora pronto?».

«Un minuto». Fissò il libro, poi lo rimise nello scaffale. Pensò: «Questo almeno non se lo sarebbero aspettato». Fece scivolare la Luger nella sua borsa e la chiuse. Poi andò alla porta.

Diane indossava un abito nero di pizzo. Le spalle erano nude e aveva spazzolato i capelli sciolti fino a farli diventare lucidi. La fissò un momento, stupidamente. Poi l'invitò: «Prego, entra».

Lei disse: «Incomincio a chiedermi... Stai bene?».

«Sì. Sì, certo».

Lei rispose: «Hai l'aspetto di uno che ha visto un fantasma».

Lui le sorrise. «Mi hai preso di sorpresa. Quel bell'aspetto ariano».

Anche Diane rise: «Sono mezzo irlandese, mezzo inglese e mezzo scandinava, se proprio vuoi saperlo».

«La somma non quadra».

Lei disse: «Non quadro neanch'io, il più delle volte».

«Un sorso?».

«Solo un goccio. Faremo tardi».

Lui dichiarò: «Stasera la cosa non è molto ufficiale». Si voltò, gingillandosi con la cravatta.

Lei sorseggiò la bevanda, puntò il piede, sfregò il dito sul tappeto. Disse: «Sarai stato a un sacco di ricevimenti».

«Uno o due».

«Richard, sono...».

«Sono che cosa?».

«Non lo so. Non si può fare a meno di sentire certe cose».

Egli la rassicurò: «Andrà tutto bene. Un ricevimento è uguale all'altro».

Diane chiese: «Sei veramente OK?».

«Certo».

Lei osservò: «Sei maldestro. Ecco, lasciami fare». Allungò la mano e gli annodò destramente la cravatta. Esaminò la sua faccia per un momento muovendo gli occhi con piccoli spostamenti e cambiamenti di direzione. «Ecco. Penso che tu abbia bisogno di qualcuno che si prenda cura di te».

Le domandò cautamente: «Come sta James?».

Lei lo fissò un poco più a lungo. «Non lo so. È a Nairobi. Non lo vedo da mesi».

Alla fine lui si decise ad ammettere: «Sono un po' nervoso, in effetti».

«Perché?».

«Perché farò da cavaliere a una bellissima bionda».

Lei scosse la testa e rise; poi gli disse: «Hai bisogno anche tu di un goccetto».

Lui versò da bere e disse«salute». Il libro, ora, sembrava gli bruciasse tra le scapole.

Lei osservò: «Anche tu hai un aspetto molto attraente».

Lui pensava: «Questa è la notte in cui tutto viene a galla. Ci dovrebbe essere una parola per definirla». Poi si ricordò di Till Eulenspiegel.

Lei disse: «Sarà proprio meglio che scendiamo».

Nella Sala Grande brillavano le luci, riflettendosi dai pannelli di tavole lucidate e scolpite. All'estremità più prossima della stanza ardeva un grande fuoco. Sotto la galleria dei menestrelli erano state disposte lunghe tavolate. Per informale che fosse la festa, le tavole brillavano di cristalli e d'argenteria, e le candele rilucevano tra corolle di scuri sempreverdi; accanto a ciascun posto c'era un tovagliolo cremisi arrotolato.

Nel mezzo della sala stava un albero di Natale, con la cima che sfiorava il soffitto a cassettoni. I rami erano colmi di mele, cestini di caramelle, rose di carta rossa; alla base si vedevano doni ammucchiati, in pacchetti a strisce colorate vivacemente. Attorno all'albero stavano gruppi di persone, chiacchierando e ridendo. Richard vide il Ministro della Difesa, Muller, con una bionda appariscente che pensò essere sua moglie; accanto a loro c'era un uomo alto col monocolo che doveva avere qualche incarico nella Sicurezza. C'era un gruppo di ufficiali della GSP con le uniformi scure e semplici, e più oltre una mezza dozzina di persone del Collegamento. Vide Hans l'autista in piedi, con la testa china, che annuiva con intenzione, sorridendo a qualche osservazione; e pensò, come aveva pensato altre volte, quanto assomigliasse a un grosso splendido bue.

Diane si era soffermata sulla porta e aveva agganciato il braccio al suo. Ma il Ministro li aveva già visti. Venne verso di loro tra la folla agitando una mano, con un bicchiere nell'altra. Indossava calzoni neri aderenti di stoffa scozzese, una camicia azzurro cupo a collo rotondo. Sembrava felice e rilassato. Disse: «Richard, mia cara signorina Hunter. Vi avevamo già dati per dispersi. Dopo tutto c'è in giro Hans Trapp. Ora, qualcosa da bere. E venite, venite. Per favore, unitevi ai miei amici. Da questa parte, dove si sta al caldo».

Diane chiese: «Chi è Hans Trapp?».

Mainwaring disse: «Lo scoprirai tra poco».

Poco dopo il Ministro dichiarò: «Signore e signori, penso che possiamo sederci».

Il pranzo fu splendido, il vino abbondante. Al momento in cui servirono il brandy Richard parlava con scioltezza, e il libro di Geissler si trovò respinto in fondo alla sua mente. I brindisi tradizionali, al Re e al Führer, alle Provincie, ai Due Imperi, furono compiuti; poi il Ministro batté le mani per ottenere il silenzio. «Amici miei», disse, «questa notte, questa notte speciale in cui possiamo tutti unirci liberamente, è la *Weihnachtabend*. Significa, suppongo, molte cose per noi che siamo qui. Ma ricordiamoci, dapprima e soprattutto, che questa è

la notte dei bambini. I vostri bambini, che sono venuti con voi per condividere almeno parte di questo specialissimo Natale».

Fece una pausa. «Già», disse, «sono stati chiamati dal loro nido d'infanzia. Presto saranno con noi. Lasciate che ve li mostri». Fece un cenno con la testa; al gesto i servitori fecero avanzare una scatola pesante, ornata. Fu tolto un drappeggio, rivelando la superficie grigia di uno schermo televisivo. Simultaneamente le luci che illuminavano il salone incominciarono ad attenuarsi. Diane si rivolse a Mainwaring, aggrottando la fronte; lui le toccò la mano delicatamente e scosse la testa.

Ora, salvo per la luce del caminetto, il salone era quasi del tutto al buio. Le candele sgocciolavano nei loro candelabri, con le fiamme agitate da qualche corrente; nel silenzio, il rumoreggiare del vento attorno alla grande facciata della casa si udiva ancor di più. Le luci, ora, dovevano essere state spente dappertutto.

«Per qualcuno di voi», disse il Ministro, «questa è la prima visita qui. Ebbene, vi spiegherò.

«Nella *Weihnachtabend*, tutti i fantasmi e gli spiriti si mobilitano. Il demone Hans Trapp è in giro; la sua faccia è nera e terribile, il suo abito è una pelle d'orso. Contro di lui si muove la Portatrice di Luce, lo Spirito del Natale. Alcuni la chiamano Santa Lucia, altri *Das Christkind*. Guardatela, ora».

Lo schermo si illuminò.

Lei si muoveva lentamente, come una sonnambula. Era snella e in tunica bianca. I suoi capelli color cenere cadevano sulle spalle; sulla sua testa brillava un diadema di candele accese. Alle sue spalle camminavano i Ragazzi delle Stelle, con le loro bacchette e le tuniche sgargianti; dietro ancora veniva un gruppo di bambini. L'età variava da otto a nove anni, fino alla prima infanzia. Si stringevano reciprocamente le mani, con apprensione, mettendo i piedi l'uno davanti all'altro come i gatti, e lanciando sguardi terrorizzati alle ombre da una parte e dall'altra.

«Stanno nell'oscurità in attesa», disse il Ministro a bassa voce. «Le loro bambinaie li hanno lasciati. Se piangono non c'è nessuno a sentirli. Quindi non gridano. E ad uno ad uno lei li ha chiamati. Vedono la sua luce passare sotto la porta; e devono alzarsi e seguirla. Qui, dove siamo noi, c'è caldo. Qui c'è la sicurezza. I loro doni li attendono: ma per raggiungerli devono subire la punizione del buio».

L'angolo di ripresa della telecamera cambiò. Ora stavano osservando la processione dall'alto. Santa Lucia camminava regolarmente; le ombre che provocava balzavano e ondeggiavano sulle pareti a pannelli.

«Ora sono nella Lunga Galleria», disse il Ministro. «Quasi direttamente sopra di noi. Non devono esitare, non devono voltarsi indietro. Da qualche parte sta nascosto Hans Trapp. Soltanto la *Christkind* può proteggerli da Hans. Guardate come si tengono raggruppati dietro la sua luce».

Incominciò un ululato, simile a

quello di un lupo. In parte sembrava venire dallo schermo, in parte pareva echeggiasse nel salone stesso. La *Christkind* si voltò, alzando le braccia; l'ululato si spezzettò in una cadenza a più voci, si spense in un mormorio. Al suo posto giunse un rimbombo enorme e distante, come il battito di un tamburo.

Diane disse, improvvisamente: «Non lo trovo affatto divertente».

Mainwaring le rispose: «Non si vuole affatto che lo sia. Zitta».

Il Ministro continuò con voce monotona: «Il ragazzo ariano deve conoscere, fin dall'infanzia, l'oscurità che lo circonda. Deve imparare ad aver paura e a dominare quella paura. Deve imparare ad esser forte. I Due Imperi non sono stati edificati sulla debolezza: essa li minerebbe irrimediabilmente. Non c'è posto per la debolezza. Questo, in parte, i nostri bambini lo sanno già. La casa è grande e scura: ma essi vinceranno attraverso la luce. Combattono come una volta combatterono gli Imperi. Per meritarsi i diritti che hanno avuto nascendo».

La ripresa cambiò ancora, mostrò una larga, estesa scalinata. La testa della piccola processione apparve, incominciò a discendere. «Ora, dov'è il nostro amico Hans?», disse il ministro. «Ah...».

Diane strinse convulsamente il braccio di Mainwaring. Una faccia tinta di nero invase lo schermo. L'orco ghignò minacciando con gli artigli la telecamera; poi si volse, balzò velocemente verso la scalinata. I ragazzi urlarono e si strinsero tra loro; istantaneamente l'aria fu piena di un fracasso selvaggio. Figure grottesche saltellavano e balzavano in aria; mani si allungavano per afferrare. La colonna fu urtata, in un turbinìo. Mainwaring vide un bambino rovesciato al suolo. Le urla raggiunsero un apice di terrore, e la *Christkind* si voltò, ancora una volta con le mani alzate. Gli spiriti e i lupi mannari arretrarono ringhiando nell'ombra; la lenta marcia riprese.

Il Ministro disse: «Sono quasi qui. E sono bravi bambini, degni della loro razza. Preparate l'albero».

I servi si fecero avanti con gli stoppini per accendere le candele. L'albero sbucò dalla penombra, scintillante, nero-verdastro. E Mainwaring pensò per la prima volta quanto fosse oscuro, benché splendesse di luce.

Le grandi porte alla estremità del salone furono aperte, e i bambini entrarono barcollando. Erano lacrimosi e singhiozzavano, e alcuni erano contusi; ma tutti, prima di correre verso l'albero, fecero una riverenza alla strana creatura che li aveva condotti attraverso il buio. Poi ne sollevarono la corona, e spensero le candele, e Santa Lucia diventò una bambina come gli altri, una bambina magra dai piedi nudi in un abito bianco trasparente.

Il Ministro si alzò ridendo. «Ora», disse, «musica e ancora un po' di vino. Hans Trapp è morto. Amici miei, bambini: *Frohe Weihnacht!*».

Diane disse: «Scusami un momento».

Mainwaring si voltò: «Stai bene?».

Lei rispose: «Vado solo a liberarmi di un certo sapore».

La guardò andar via, in modo preoccupato; e il Ministro gli prese il braccio, gli parlò. «Eccellente, Richard», disse. «Finora è andato tutto in modo eccellente, non pensi?».

Richard disse: «In modo eccellente, signore».

«Bene, bene. Eh, Heidi, Erna... e Frederick, è Frederick? Che cosa avete lì? Oh, molto bello...». Portò via Mainwaring, tenendogli sempre le dita infilate sotto il gomito. Risuonarono strilli di gioia; qualcuno aveva scoperto una slitta, nascosta dietro l'albero. Il ministro disse: «Guardali come sono felici ora. Mi piacerebbero dei bambini, Richard, dei bambini miei. A volte penso che ho dato troppo... Comunque, mi resta la possibilità. Sono più giovane di te, te ne rendi conto? Questa è l'età della Gioventù».

Mainwaring disse: «Auguro al Ministro ogni felicità».

«Richard, Richard, devi imparare a non essere sempre così formale. Rilassati un poco, sei troppo preso dalla dignità. Sei mio amico. Ho fiducia in te; sopra tutti ho fiducia in te. Te ne rendi conto?».

Richard disse: «Grazie, signore, me ne rendo conto».

Il Ministro sembrava fremere come per qualche intimo piacere. Disse: «Richard, vieni con me. Solo per un momento. Ti ho preparato un regalo speciale. Non ti tratterrò a lungo».

Mainwaring lo seguì, attratto come sempre dal curioso dinamismo dell'uomo. Il Ministro si infilò in una porta ad arco, voltò a destra e a sinistra, discese una breve rampa di scale. In basso la porta era sbarrata da una porta liscia di acciaio grigio. Il Ministro premette il palmo della mano su un sensore; un click, il lamento di qualche meccanismo e la porta si aprì verso l'interno. Oltre la porta c'era un'altra rampa di scale in cemento, illuminata da una sola lampadina in una pesante custodia di vetro. L'aria fredda soffiava dal basso. Mainwaring si rese conto, provando quasi uno shock, che erano penetrati in una sezione del sistema di bunker che traforava il terreno sotto Wilton.

Il Ministro si affrettò davanti a lui, appoggiò il palmo a un'altra porta. Disse: «Giocattoli, Richard. Tutti giocattoli. Ma mi divertono». Poi, accorgendosi della faccia di Mainwaring: «Suvvia, amico, suvvia! Sei più nervoso dei bambini, spaventati dal povero vecchio Hans».

La porta dava in uno spazio in penombra. C'era un odore pesante, dolciastro, che Mainwaring, per un fuggevole momento, non riuscì a identificare. Il suo compagno lo spinse avanti, gentilmente. Resistette, tirandosi indietro; e il braccio del Ministro scattò accanto a lui. Un click e il posto fu inondato di luce. Vide un'ampia area bassa, pure in cemento. Da un lato, già lucidata e luccicante, stava la Mercedes, e accanto a essa la Porsche privata del Ministro. C'erano un paio di Volkswagen,

una Ford Executive; e in un angolo più lontano una visione in bianco luccicante. Una Lamborghini. Erano emersi nel garage sotto la casa.

Il Ministro disse: «La mia scorciatoia privata». Si diresse alla Lamborghini, poi si fermò a sfiorare con le dita il basso largo cofano. Disse: «Guardala, Richard. Ecco. Siediti. Non è una bellezza? Non è bella?».

Mainwaring rispose: «Certamente, lo è».

«Ti piace?».

Mainwaring sorrise. «Moltissimo, signore. A chi non piacerebbe?».

Il Ministro disse: «Bene, mi fa piacere. Richard, ti sto promuovendo. È tua. Goditela».

Mainwaring lo fissò.

E il Ministro: «Via, amico. Non fare quella faccia, sembri un pesce. Qui, guarda. Il libretto, le tue chiavi. Tutto registrato, sistemato».

Strinse la spalla di Mainwaring, lo fece girare ridendo. «Hai lavorato bene, per me. I Due Imperi non dimenticano. I loro buoni amici, i loro servitori».

Mainwaring disse: «Sono profondamente onorato, signore».

«Non essere onorato. Sei ancora terribilmente ufficiale. Richard...».

«Signore?».

Il Ministro disse: «Stammi accanto, stammi accanto. Lassù... Non capiscono. Ma noi comprendiamo, eh? Questi sono tempi difficili. Dobbiamo stare insieme, sempre insieme. Il Regno e il Reich. Divisi, potremmo essere distrutti». Si voltò, mise le mani chiuse sul tetto della vettura. Disse: «Qui, tutto questo. Gli ebrei... gli americani, il capitalismo... Devono temerci. Ma nessuno teme un impero diviso: sarebbe la rovina!».

Mainwaring disse: «Farò del mio meglio, signore. Noi tutti lo faremo».

«Lo so, lo so. Ma Richard, questo pomeriggio. Stavo giocando con le spade. Stupide piccole spade».

Mainwaring pensò: «Conosco i suoi metodi, tutto il meccanismo. Ma non devo mostrare di esserne al corrente».

Il Ministro si piegò, come se soffrisse: «La Forza è Diritto. Deve esserlo. Ma Hess...».

Mainwaring disse lentamente: «Abbiamo tentato in precedenza, signore...».

Il Ministro batté il pugno sul metallo: «Richard, non lo vedi? Non siamo stati noi. Non questa volta. È stata la sua gente, Bauman, Von Thaden... Non posso dirlo. È un vecchio, e non conta più niente. È un'idea che vogliono uccidere, Hess è un'idea. Lo capisci? È *Lebensraum*. Eppure... Mezzo mondo non è sufficiente».

Si raddrizzò. Disse: «Il verme nella mela. Rode, rode... Ma noi siamo il Collegamento. Noi siamo importanti, tanto. Richard, sii i miei occhi. Sii le mie orecchie».

Mainwaring rimase in silenzio, pensando al libro nella sua stanza; e il Ministro gli prese ancora una volta il braccio: «Le ombre, Richard. Non sono mai state tanto vicine. Possiamo ben insegnare ai

nostri bambini ad avere paura del buio. Ma... non nel nostro tempo, eh? Non per noi. C'è vita, e speranza. Possiamo fare tanto...».

Mainwaring pensò: «Forse è il vino che ho bevuto. Sono troppo sotto pressione». Era piombato in uno stato d'animo cupo, bizzarro, quasi d'indifferenza. Seguì il suo Ministro senza lamentarsi, rifacendo la strada dal bunker fino al posto dove il fuoco bruciava basso e consumate erano le candele sull'albero. Udì il canto mescolato alla voce del vento, osservò i bambini ciondolare con gli occhi pesti, inneggiando al sonno. La casa sembrava volersi scaricare, fino a raggiungere il riposo. E Diane naturalmente se n'era andata. Lui sedette in un angolo e bevve del vino, rimuginando, osservò il Ministro muoversi da gruppo a gruppo, finché se ne andò, e il salone rimase quasi vuoto, con i servitori che iniziavano a rimettere in ordine.

Ritrovò il proprio io, il suo intimo io, insonnolito come alla fine di ogni giornata. La stanchezza, come sempre, era giunta simile a una benedizione. Si alzò con cautela, si diresse alla porta e pensò: «Nessuno sentirà la mia mancanza, qui». Nella sua testa si chiusero come delle imposte.

Trovò la sua chiave, cominciò ad aprire. Pensò: «Ora, lei sarà lì ad aspettare. Come tutte le lettere che non sono mai giunte, come i telefoni che non hanno mai suonato». Spinse la porta.

Lei chiese: «Che cosa ti ha trattenuto?».

Chiuse la porta dietro di sé, con calma. Il fuoco scoppiettava nella piccola stanza, le tendine escludevano la notte. Lei sedeva accanto al caminetto, a piedi nudi, ancora in abito da sera. Accanto a lei sul tappeto c'erano dei bicchieri, un portacenere colmo di sigarette fumate a metà. Una lampadina era accesa. Nella calda luce i suoi occhi erano enormi e scuri.

Egli guardò la libreria. Il Geissler stava dove lo aveva lasciato. Disse: «Come sei entrata?».

Lei fece una risatina. «C'era una chiave di scorta dietro la porta. Non hai visto quando l'ho rubata?».

Camminò verso di lei. Rimase a guardarla dall'alto in basso. Pensò: «Un altro frammento da aggiungere al *puzzle*. Troppo, troppo complicato».

Lei chiese: «Sei infuriato?».

Egli rispose: «No».

Diane batté la mano sul pavimento. Disse gentilmente: «Per favore, Richard, non essere arrabbiato».

Si sedette, lentamente, osservandola.

Lei disse: «Bevi?». Lui non rispose. Diane comunque riempì un bicchierino. «Che cosa hai fatto in tutto questo tempo? Pensavo che saresti salito ore fa».

«Ho parlato con il Ministro».

Lei tracciò dei disegni sul tappeto con l'indice. I suoi capelli cadevano in avanti, dorati e folti, denudandole la nuca. «Mi spiace per quel che è accaduto prima. Sono stata stupida. Penso di essere stata anche spaventata».

Lui bevve, lentamente. Si sentiva come una macchina scarica.

All'inferno, doveva ricominciare a pensare a quest'ora di notte. Le chiese: «Che stavi facendo?».

Ella alzò gli occhi su di lui. I suoi occhi erano innocenti. Rispose: «Me ne stavo seduta. Ad ascoltare il vento».

Lui osservò: «Non deve essere stato un gran divertimento».

Diane scosse la testa, lentamente, gli occhi fissi sul suo volto. Disse a voce bassa: «Non mi conosci per niente».

Richard rimase in silenzio. Lei disse: «Tu non credi in me, vero?». E lui pensò: «Hai bisogno di comprensione. Sei diversa dagli altri; e io sto vendendomi per due soldi». A voce alta disse: «No».

Diane mise giù il bicchiere, sorrise, gli prese il bicchiere. Strisciò verso di lui sul tappeto, gli mise le braccia al collo. Disse: «Stavo pensando a te. Prendendo una decisione». Lo baciò. Egli sentì la sua lingua che premeva e aprì le labbra. Lei fece: «*Mmmm...*». Si ritrasse un poco, sorridendo. Disse: «Ti spiace?».

«No».

Lei si premette una ciocca di capelli sulla bocca, aprì i denti, lo baciò ancora. Lui si sentì reagire, involontariamente; e sentì il suo toccare e il suo premere.

Diane disse: «Questo è uno stupido vestito. Mi dà noia». Mise le mani dietro la schiena. La stoffa si aperse; spinse la veste in basso, alla vita. Disse: «Ora è come l'ultima volta».

Richard fece, lentamente: «Niente è mai come l'ultima volta».

Lei gli rotolò in grembo, rimase distesa a guardarlo. Mormorò: «Ho messo indietro l'orologio».

Più tardi, in quel sogno, disse: «Sono stata così sciocca».

«Che vuoi dire?».

«Ero timida, questo è tutto. In realtà non avresti dovuto andare via».

Lui osservò: «Che mi dici di James?».

«Ha trovato qualcun'altra. Non sapevo quel che perdevo».

Lui lasciò la sua mano scivolare su di lei; e il presente e il passato prossimo si fusero così che mentre la stringeva poteva vederla ancora inginocchiata, con la luce del fuoco che danzava sul suo corpo. Si allungò verso di lei e lei fu pronta un'altra volta. Ella lottò, ridendo piano, accogliendolo a cavalcioni, resistendo fino in fondo.

Più tardi Richard disse: «Il Ministro mi ha dato una Lamborghini».

Lei si girò sul ventre, appoggiò il mento alle mani guardandolo da sotto una confusione di capelli. Disse: «E ora ti sei fatto una bionda. Che hai intenzione di fare di noi?».

Lui disse: «Nulla di tutto ciò è reale».

Lei disse «*Oh...*». Gli diede un pugno. «Richard, mi fai arrabbiare. È accaduto, idiota che sei. Questo è tutto. Accade a tutti». Grattò ancora il tappeto con un dito. «Spero che tu mi abbia messa incinta. Così dovrai sposarmi».

Lui strinse gli occhi; e il lamento ricominciò, ronzando nel suo cervello.

Diane gli si rannicchiò vicino: «Me l'hai chiesto una volta. Chie-

dimelo ancora».

«Non ricordo».

E lei: «Richard, ti prego...». Allora lui le chiese: «Diane, vuoi sposarmi?», e lei rispose: «Sì, sì, sì». Poi, più tardi, giunse la consapevolezza, e benché non fosse possibile, la prese ancora e questa volta fu la più bella di tutte, tersa e dolce come il miele. Aveva preso dei cuscini dal letto e il copriletto; si rannicchiarono vicini e lui si ritrovò a parlare, parlare, perché non c'è solo il sesso, ma andare a far spese a Marlborough, a prendere il the, a vedere il sole tramontare dalla White Horse Hill e essere insieme, insieme; poi lei gli premette le labbra con la mano e lui si addormentò con lei, al di là del freddo e della solitudine e della paura, al di là dei deserti e dei luoghi oscuri, giù fin dove le guglie si impennavano dorate e le foglie degli alberi si muovevano splendenti e automobili bianche cantavano sulle strade e i soli bruciavano verso l'interno, illuminando nuovi mondi.

Si svegliò, e il fuoco era basso. Si alzò a sedere, intontito. Lei lo stava osservando. Le accarezzò i capelli per un poco, sorridendo; poi lei si ritrasse. Disse: «Richard, devo andare, ora».

«Non ancora».

«Siamo a metà della notte».

Lui disse: «Non importa».

«Importa, invece. Lui non deve sapere».

«Chi?».

Lei fece: «Lo sai chi. Tu sai perché mi è stato chiesto di venire qui».

«Non è così. Davvero».

Lei rabbrividì: «Richard, per favore. Non mettermi nei guai». Sorrise, poi aggiunse: «È solo fino a domani. Solo poco tempo».

Egli si alzò, impacciato, e la strinse, premendosi addosso il suo calore. Senza scarpe, era minuscola; la sua spalla gli arrivava all'ascella.

Vestita a metà lei si fermò e rise, appoggiò una mano alla parete. «Sono completamente ubriaca».

Più tardi le disse: «Ti accompagno alla tua stanza».

Lei rispose: «No, ti prego, sto bene». Aveva in mano la borsetta e i suoi capelli erano pettinati. Aveva ancora l'aspetto di una ch'è andata a un ricevimento.

Alla porta si voltò. «Ti amo, Richard. Davvero». Lo baciò ancora, rapidamente, e scomparve.

Lui chiuse la porta e tirò il chiavistello. Rimase fermo un attimo a guardare la stanza. Nel fuoco un ciocco completamente carbonizzato si spezzò con un rumore secco, mandando in alto una nuvola di scintille. Si diresse al lavabo, si bagnò la faccia e le mani. Fece cadere dal letto il copriletto, rimise a posto i cuscini. Il profumo di lei gli stava ancora addosso; ricordò come si era comportata e quel che aveva detto.

Si diresse alla finestra, la spalancò. Fuori la neve si ammucchiava in profondi strati e cumuli. La luce delle stelle vi si rifletteva, con un biancore da fantasma; tutta la grande casa era muta. Rimase immobile a sentire il gelo entrare nella sua pelle; e in tutto quel silenzio una voce andò alla

deriva lontana e chiara. Veniva forse dai posti di guardia, risonante di distanza e di pace.

«*Stille Nacht, heilige Nacht,*
alles schläfte, einsam wacht...».

Si diresse al letto, tirò indietro le coperte. Le lenzuola erano secche e immacolate, profumavano di pulito. Sorrise, e spense la luce.

«*Nur das traute, hochheilige Paar.*
Holder Knabe im lochingen Haar...».

Nella parete della stanza, pochi centimetri sotto le stuccature, una piccola macchina complessa ronzava. Una bobina di delicato filo dorato si agitò leggermente. Ma lo scricchiolìo della finestra che si apriva era stata l'ultima cosa a interessare il registratore: il canto da solo non avrebbe potuto attivare il meccanismo. Un micro interruttore scattò senza rumore; i filamenti delle valvole si oscurarono e si spensero. Mainwaring rimase disteso all'ultima luce del caminetto e chiuse gli occhi.

«*Schlaf' in himmlischer Ruh,*
Schlaf' in himmlischer Ruh...».

2

Al di là delle tendine tirate, la luminosità traspare a tratti.

Il cielo è di un azzurro freddo e chiaro; gelido, pieno di sole. La luce si riflette accecante dal terreno brillante. Gli oggetti lontani — boschetti, colline, alberi solitari — risaltano con rilievo. Tetti e cornicioni sopportano candidi cumuli, i rami di una cresta di dieci centimetri. Nel silenzio, qua e là la neve scricchiola e cade, impolverando tutto.

Le ombre dei cavalieri scattano e oscillano. La quiete è interrotta. Gli zoccoli risuonano su cortili spazzati di bianco o rombano soffocati agitando la neve. Sembra che l'aria stessa sia diventata cristallina per il freddo; attraverso di essa le voci si spezzano e si frantumano, fragili come il vetro.

«*Guten morgen, Hans...*».

«*Verflucht Kalt!*».

«*Der Hundenmeister sagt, sehr Gefährlich!*».

«*Macht nichts! Wir erwischen es bevor dem Wald!*»

Un cavaliere si slancia sotto un arco. Il cavallo sbuffa e compie una falcata.

«*Ich wette dier fünfzig amerikanische Dollar!*».

«*Einverstanden! Heute, habe ich Glück!*».

Il rumore, lo stridore e lo scalpitio rimbombano. Le guance si arrossano, la percezione si acuisce; per più di un cavaliere il cortile sembra roteare. Accanto alla porta della casa sono stati eretti dei cavalletti. Si porta una grande coppa fumante. Si alzano i calici, si fanno brindisi; le rispose risuonano ancora, spezzandosi.

«*Ai Due Imperi...!*».

«*Alla Caccia...!*».

Ora il tempo somiglia a una molla strettamente tirata. I cani balzano avanti, sei per ciascun addetto, con i guinzagli che si tendono, le congiunzioni dei collari che scricchiolano e scattano. Dietro di loro si accalcano i cavalieri. Le giacche scarlatte ondeggianti chiazzano la neve. Sul viale

della casa un ufficiale saluta; un altro batte insieme le mani guantate, fa un cenno di saluto. Le porte si aprono stridendo.

E attraverso le campagne, per chilometri e chilometri sbattono le porte, scattano i catenacci, si chiudono imposte, bambini si rifugiano in casa. Le strade dei villaggi, soffocate dalla neve, attendono in silenzio. Da qualche parte un cane abbaia, è fatto tacere. Le case si accovacciano cupe, con gli occhi chiusi. La voce si è diffusa, più veloce del galoppo dei cavalli. Oggi si correrà la Caccia, sulla neve.

I cavalieri si aprono a ventaglio, attraverso una distesa di campi macchiati. Un controllo, una ricerca; e i corni cominciano a suonare. Davanti, i cani balzano e saltano, macchie nere sullo sfondo bianco. I corni suonano ancora; ma questi cani corrono muti. I cavalieri si lanciano avanti, verso la linea.

Ora, per i cacciatori, il tempo e la visuale sono frantumati. Rami e neve si mescolano in una corsa indistinta, e così i tronchi degli alberi, i canaletti, i cancelli. La marea raggiunge una elevazione del terreno, si riversa lungo la discesa, dall'altra parte. Restano indietro le siepi ammantante di bianco; e il tuonare soffocato è interrotto dal silenzio dei salti, dall'urto e dal crepitare del ritorno a terra. Suona il segnale di Avvistamento, alto e severo; e la frenesia e il sangue che scorre veloce scaricano l'intelligenza. Un cavallo cade, in un gigantesco agitare di gambe, un altro rotola, schiacciando il suo cavaliere nella neve. Un altro ancora corre senza cavaliere. La Caccia che tutto distrugge, annienta se stessa senza accorgersene.

Ci sono delle casette, un recinto a palizzata. Superano il recinto senza nemmeno avvedersene. Un pollaio esplode in una pioggia di cristalli che volano via, polli starnazzano sotto gli zoccoli. Cappelli perduti volano via; i capelli schioccano come staffilate. Le fruste sibilano, gli speroni rigano i fianchi colanti degli animali e i boschi sono vicini. Rami e ramoscelli frustano, e la neve cade rombando. Il crepitare ora è tutt'intorno.

Alla fine, è sempre lo stesso. I battitori si avvicinano con urla modulate, immersi fino al petto nei cespugli calpestati; i cavalieri si spingono sempre più vicino, con i cavalli di sghembo e tremanti; e cade il silenzio. Solo la preda, coperta di rosso, si muove pesantemente e si contorce; il sottile, acuto suono che emette è il suono di ogni essere che soffra.

Ora, se lo vuole, il *Jagdmeister* può mettere fine alla sua sofferenza. Il colpo di una pistola risuona soffocato; e si levano gli uccelli, in alto da rami gelati, girano in tondo con gli echi e stridono. La pistola fa fuoco un'altra volta, e la preda rimane immobile. Cessato il suo tremito un cane striscia avanti e incomincia a leccare.

Ora comincia un lento movimento: un disperdersi, via da quel punto. Ci sono dei mormorii, una risata che si strozza nel silenzio. La febbre passa. Qualcuno rab-

brividisce; e una ragazza, con il sangue che le scintilla sulla guancia e sul collo, si porta un guanto alla fronte e si lamenta. La Necessità è giunta ed è passata; per un poco, i Due Imperi hanno purificato se stessi.

I cavalieri tornano indietro alla spicciolata su cavalli stanchi, passano ciondolando i cancelli. Mentre l'ultimo entra, un furgone nero, chiuso, si mette in moto e si allontana. In un'ora, senza rumore, ritorna; e i cancelli si chiudono alle sue spalle.

Emergere dal sonno più profondo fu come venire a galla, lentamente, in un mare caldo. Per un poco, mentre Mainwaring restava sdraiato con gli occhi chiusi, le rimembranze e la coscienza si fusero, e gli parve che lei fosse ancora con lui, e la stanza un posto della fanciullezza ritrovato. Si sfregò il volto, sbadigliò, scosse la testa; e il bussare che lo aveva svegliato si ripeté. Disse: «Sì?».

Una voce lo informò: «Ultimo turno di prima colazione fra quindici minuti, signore».

Gridò «grazie», e sentì i passi allontanarsi.

Si tirò su, annaspò sul comodino cercando l'orologio, se lo avvicinò agli occhi. Segnava le dieci e quarantacinque.

Gettò indietro le coperte, sentì l'aria frizzante sulla pelle. Lei era stata certamente con lui, all'alba; il suo corpo la ricordava con forza quasi dolorosa. Abbassò lo sguardo sorridendo, si diresse al bagno. Fece la doccia, si asciugò, si sbarbò e si vestì. Chiuse la porta della stanza a chiave, si diresse alla sala della prima colazione. Poche coppie indugiavano ancora davanti al loro caffè; augurò il buon giorno sorridendo e prese posto accanto alla finestra. Al di là dei doppi vetri la neve si accumulava alta; il suo riflesso illuminava la stanza di una luce bianca, riflessa. Mangiò lentamente, ascoltando grida lontane. Sul lungo declivio dietro la casa, gruppi di bambini si lanciavano vigorosamente palle di neve. Una volta apparve un toboga, che svanì dietro un monticello.

Aveva sperato di poterla vedere, ma lei non venne. Bevve il caffè, fumò una sigaretta. Si diresse alla sala della televisione. Il grande schermo a colori mostrava un ricevimento di bambini che si svolgeva in un ospedale di Berlino. Osservò la scena per un momento. La porta dietro di lui cigolò un paio di volte, ma non era Diane.

C'era una seconda sala per gli ospiti, di solito non molto frequentata in questa stagione; e una sala di lettura e una biblioteca. Diede una capatina in tutte, ma non c'era segno di lei. Gli venne in mente che poteva non essersi ancora alzata; a Wilton c'erano poche regole rigide, per il Natale. Pensò: «Avrei dovuto controllare il numero della sua stanza». Non era nemmeno sicuro in quale ala fosse stata alloggiata.

La casa era silenziosa; sembrava che la maggior parte degli ospiti si fossero ritirati nelle loro camere. Si chiese se Diane non avesse per caso partecipato alla caccia: aveva vagamente avvertito la partenza e il rientro dei cavalie-

ri. Ma non doveva essere stata una faccenda molto divertente.

Ritornò alla sala della televisione, vi rimase per un'ora o più. All'ora di pranzo si sentiva vagamente irritato; e inoltre avvertiva il sorgere di una curiosa inquietudine. Ritornò alla sua stanza, chiedendosi se per caso lei si trovasse lì, ma il miracolo non si ripeté. La stanza era vuota.

Il fuoco era acceso e il letto era stato rifatto. Aveva dimenticato le chiavi universali della servitù. La copia del Geissler stava ancora sullo scaffale. La prese, rimase a soppesarla in mano aggrottando la fronte. In un certo senso era una pazzia lasciarla lì.

Alzò le spalle e la rimise a posto. Pensò: «Comunque, chi scorre ancora gli scaffali dei libri?». Il complotto, se di complotto si trattava, sembrava assurdo ora, alla luce del giorno. Uscì nel corridoio, chiuse la porta a chiave dietro di sé. Tentò per quanto era possibile di togliersi il libro dalla mente. Rappresentava un problema, e per il momento non era preparato ad affrontare problemi. C'erano troppe altre cose nel suo cervello.

Pranzò da solo, ora con un'ansia ben definita; la situazione era angosciosamente simile a quella di altri anni. A un certo punto pensò di averla intravista in un corridoio. Il suo cuore diede un balzo, ma era un'altra bionda: la moglie di Muller. I gesti, la piega dei capelli erano uguali, ma questa donna era più alta.

Si lasciò trasportare in un sogno a occhi aperti. Immagini di lei, sembrava, erano incise nella sua mente; ognuna da scegliere, da studiare, mettere da parte amorevolmente. Vide il tessuto dei suoi capelli e della sua pelle illuminato dal fuoco, le ciglia che le sfioravano le gote mentre giaceva tra le sue braccia e dormiva. Altri ricordi, più nitidi, ancora più immediati, gli passavano come piccole scosse nella mente. Lei gettò avanti la testa, sorridendo; i capelli ondeggiarono, toccando la punta di un seno.

Respinse la tazzina, si alzò. Alle quindici il patriottismo richiedeva che lei fosse presente nella sala della televisione. Come richiedeva la presenza di ogni altro ospite. Allora, se non prima, l'avrebbe vista. Rifletté con disappunto che l'aveva aspettata per metà della vita; qualche momento in più, ora, non sarebbe stato un gran male.

Incominciò di nuovo a esplorare la casa, il salone, la Galleria Lunga dove aveva camminato la *Christkind*. Sotto le finestre che vi si aprivano c'era un tetto coperto di neve. La brusca luce riflessa saliva dal basso, privando il luogo della sua aria misteriosa. Nel salone avevano già rimosso l'albero. Osservò il personale della casa che appendeva drappeggi, portava dentro pile di sedie di canna dorata. Nella Galleria dei Menestrelli un mucchio di scatole dalla forma strana rivelava che l'orchestra era arrivata.

Alle quattordici ritornò alla sala della televisione. Uno sguardo veloce lo assicurò che lei non c'era. Il bar era aperto; Hans, che sem-

brava grosso e soave come sempre, era stato chiamato in servizio per badare agli ospiti. Sorrise a Mainwaring e disse: «Buon pomeriggio, signore». Mainwaring chiese una birra chiara, portò il bicchiere in una poltrona d'angolo. Da qui poteva vedere sia la televisione sia la porta.

Lo schermo mostrava il collegamento mondiale che era diventato una consuetudine, nel pomeriggio di Natale, entro i Due Imperi. Vide, senza particolare interesse, gli auguri trasmessi dalle guarnigioni di Leningrado e Mosca, da un battello faro, da una stazione artica meteorologica, da una Missione nell'Africa Orientale Germanica. Alle quindici doveva parlare il Führer; quest'anno per la prima volta Ziegler avrebbe preceduto Edoardo VIII.

La stanza si riempì lentamente. Lei non arrivò. Mainwaring finì la birra, si diresse al bar, ne chiese un'altra e un pacchetto di sigarette. L'inquietudine ormai si stava acutizzando in qualcosa di simile alla paura. Pensò, per la prima volta, che lei potesse star male.

Il segnale orario fu trasmesso, seguito dal rullare dei tamburi dell'inno tedesco. Si alzò con gli altri, rimase sull'attenti fin che non fu finito. Lo schermo si schiarì, mostrò la familiare stanza della Cancelleria: gli alti pannelli scuri, i drappeggi cremisi, il grande emblema della *hakenkreuz* sulla scrivania. Il Führer, come sempre, parlò impeccabilmente; ma un frammento della mente di Mainwaring si soffermò a pensare quanto apparisse vecchio.

Il discorso terminò. Richard si rese conto di non aver sentito una sola parola.

I tamburi suonarono ancora. Il Re disse: «Una volta ancora, a Natale è mio... dovere e piacere... parlarvi».

Qualcosa sembrò esplodere nella testa di Mainwaring. Si alzò, si diresse rapidamente al bar. Chiese: «Hans, hai visto la signorina Hunter?».

L'altro si girò di scatto. Disse: «Signore, *shh*... per favore...».

«*L'hai vista?*».

Hans fissò lo schermo e poi ancora Mainwaring. Il Re stava dicendo: «Ci sono stati... problemi, e difficoltà. Altre ci attendono. Ma con... l'aiuto di Dio, saranno superate».

L'autista si passò la lingua sulle labbra. Disse: «Mi spiace signore, non capisco che cosa voglia dire».

«Qual era la sua stanza?».

L'omone aveva l'aspetto di chi si trova in trappola: «Per favore, signor Mainwaring, mi metterà nei guai...».

«*Qual era la sua stanza?*».

Qualcuno si voltò a zittire, con aria irata. Hans disse: «Non capisco».

«Per amor di Dio! Hai portato su i suoi bagagli! Ti ho visto io!».

Hans disse: «No, signore...».

Per un momento la sala sembrò vorticare.

C'era una porta dietro il bar. L'autista fece un passo indietro: «Signore, per favore...».

Il posto era un deposito. C'erano bottiglie di vino sugli scaffali, uno scaffale con vasi di olive, noci, uova. Mainwaring chiuse la

porta dietro di sé, tentò di controllare il proprio tremito. Hans disse: «Signore, lei non deve chiedermi queste cose. Non conosco la signorina Hunter, non capisco che cosa voglia».

Mainwaring fece: «Qual era la sua stanza? Esigo che tu mi risponda».

«Non posso!».

«Mi hai portato da Londra ieri, lo neghi?».

«No, signore».

«Mi hai portato insieme alla signorina Hunter».

«No, signore!».

«*Che tu sia dannato! Dov'è?*».

L'autista stava sudando. Una lunga pausa, poi disse: «Signor Mainwaring, per favore, deve capire. Io non posso aiutarla». Deglutì e si raddrizzò. «Io ho portato lei in macchina da Londra. Mi dispiace. Io ho portato lei... *solo*».

La porta della sala si chiuse dietro Mainwaring. Si diresse alla sua stanza un po' camminando, un po' correndo. Sbatté la porta dietro di sé, vi si appoggiò ansando. Dopo un poco il capogiro gli passò. Aperse gli occhi lentamente. Il fuoco ardeva; il Geissler era lì sullo scaffale. Nulla era cambiato.

Si mise al lavoro, metodicamente. Spostò i mobili, vi guardò dietro. Arrotolò il tappeto, batté ogni centimetro del pavimento. Trasse una torcia elettrica dalla valigetta ed esaminò minuziosamente l'interno del guardaroba. Sfiorò leggermente con le dita le pareti, sezione per sezione, battendo ancora. Alla fine prese una sedia, smontò il lampadario del soffitto.

Niente.

Ricominciò da capo. A mezzo della ricerca si immobilizzò fissando le tavole del pavimento. Si diresse alla sua valigia, prese il cacciavite dalla fondina della rivoltella. Un attimo di lavoro con la punta del cacciavite e si raddrizzò, fissando il palmo della sua mano. Si sfregò il volto, mise con cautela quel che aveva trovato sul comodino. Un minuscolo orecchino, uno del paio che lei aveva portato. Si sedette un attimo respirando pesantemente, con la testa tra le mani.

La breve luce del giorno era andata via mentre lavorava. Accese la lampada a stelo, strappò il paralume e depose la lampada nuda al centro della stanza. Lavorò intorno alle pareti esaminando, battendo, premendo. Accanto al caminetto, finalmente, una sezione di trenta centimetri quadrati di rivestitura suonò cava.

Tenne la lampada vicino alla parete, esaminò la fenditura sottile come un capello. Inserì la lama del cacciavite delicatamente, poi lo fece girare. Poi ancora. Un click; e la sezione si aprì.

Allungò la mano nel piccolo spazio, tremando, e tirò fuori il registratore. Rimase un attimo in silenzio, tenendolo in mano; poi alzò le braccia e mandò la macchina a frantumarsi nel caminetto. La pestò e la calciò, ansando, fin che fu ridotta a pezzi.

Il ronzio monotono divenne un rombo e passò basso sopra la casa. L'elicottero atterrò lentamente, con le luci inferiori accese, mentre la colonna d'aria delle pale solle-

vava un turbinio di neve. Lui si diresse alla finestra, rimase a guardare. I bambini si imbarcarono, stringendo in mano sciarpe e guanti, valigie, scatole di nuovi regali. La scaletta fu ritirata, il portellone si chiuse di colpo, la neve turbinò ancora; la macchina si alzò pesantemente, volò via.

Il Ricevimento stava per cominciare.

Luci splendono in lungo e in largo in tutta la casa. Finestre illuminate d'arancione gettano lunghe sbarre di luce sopra la neve. Dovunque c'è un ansioso andare e venire, un risuonare di passi, un tintinnare di cristalli e argenti, un susseguirsi di ordini. Camerieri fanno la spola tra le cucine e la Sala Verde dove è servita la cena. Portata dopo portata sfilano in parata. Pavoni, arrostiti e dorati, si gloriano delle loro penne nell'ombra e al lume di candela, con lucignoli imbevuti d'alcool che fiammeggiano dai loro becchi. Il Ministro si alza, ridendo; si fanno brindisi e brindisi. A cinquemila carri armati, a diecimila aeroplani da caccia, a centomila cannoni. I Due Imperi festeggiano i loro ospiti, in pompa regale.

Il culmine s'avvicina. La testa del cinghiale, guarnita e fumante, è portata ad altezza di spalla. Le sue zanne luccicano; forzato nelle mandibole c'è il simbolo del sole, l'arancio. Al seguito marciano i cantori e i mimi con le lanterne e le ciotole per l'elemosina. Il canto che da essi si leva è molto più antico dei Due Imperi; più antico del Reich e della Gran Bretagna.

«*Vivo egli dissipò, mentre il povero faticò, cosa che Cerere rattristò...*».

Il frastuono delle voci sale. Si lanciano monete scintillanti; si versa il vino. E ancora vino, e ancora. Si passano enormi coppe di frutta e vassoi di dolciumi, focacce aromatizzate, pan di zucchero, marzapane. Finché, a un segnale, arrivano il brandy e le scatole di sigari.

Le signore si alzano per allontanarsi. Si muovono rosse in volto chiacchierando lungo i corridoi della casa, con valletti in uniforme che illuminano loro la strada. Nel salone attendono i loro accompagnatori. Ogni giovane è alto, e biondo, ognuno è in impeccabile uniforme. Nella Galleria dei Menestrelli si alza una bacchetta: attraverso i campi, in distanza, fluttua il turbinare eccitato di un valzer.

Nella Sala Verde, ora annebbiata dal fumo, le porte sono spalancate una volta ancora. Di nuovo si affrettano i servitori, portando scatole, grandi pacchi gaiamente confezionati, sormontati da fiocchi scarlatti di satin. Il Ministro si alza, battendo sulla tavola perché si faccia silenzio.

«Amici miei, buoni amici, amici dei Due Imperi. Per voi non si bada a spese. Per voi i regali più scelti. Questa notte solo il meglio è sufficiente; e niente se non il meglio noi abbiamo. Amici, godetevela. Godete la mia casa. *Frohe Weihnacht!*».

Si dirige rapidamente verso l'ombra e scompare; dietro di lui cade il silenzio. Un'attesa; e len-

tamente, misteriosamente, il grande mucchio di doni comincia ad agitarsi. La carta si rompe, crepitando. Qui emerge una mano, qui un piede. Una pausa col fiato sospeso: e la prima delle ragazze si alza lentamente, nuda al lume di candela, scuote i suoi capelli lucenti. La tavolata rumoreggia di nuovo.

Il suono raggiunse Mainwaring debolmente. Esitò ai piedi della scalinata principale, avanzò. Voltò a destra e a sinistra, scese in fretta una rampa di scale. Passò le cucine e i locali della servitù. Dai locali venne il fracasso di un giradischi. Camminò fino alla fine del corridoio, aprì una porta. L'aria della notte soffiò pungente sul suo volto.

Attraversò il cortile, aprì un'altra porta. Lo spazio oltre la porta era brillantemente illuminato; c'era un debole rancido puzzo di animali. Si fermò, si asciugò la faccia. Era in maniche di camicia, ma malgrado il freddo stava sudando.

Avanzò ancora, decisamente. Ai lati del corridoio c'erano le gabbie; i cani si gettarono contro le sbarre, e lui li ignorò.

Il corridoio si apriva su una camera quadrata di cemento. Su un lato c'era una rampa. Ai suoi piedi era parcheggiato un furgone nero completamente chiuso.

Nella parete più lontana, una porta lasciava passare un filo di luce. Bussò forte, e ancora.

«*Hundenmeister*...».

La porta si aprì. L'uomo che lo sbirciava di sotto in su era rugoso e panciuto come un Babbo Natale disegnato da Nast. Vista la faccia del suo visitatore tentò di ritrarsi, ma Mainwaring lo afferrò per il braccio. Disse: «*Herr Hundenmeister*, devo parlare con lei».

«Chi è lei? Non la conosco. Che cosa vuole...».

Mainwaring scoprì i denti. «Il furgone. Lei ha guidato il furgone, stamane. Che cosa c'era dentro?».

«Non capisco quello che vuol dire...».

Lo spintone lo mandò barcollante lungo il pavimento. Tentò di fuggire, ma Mainwaring lo afferrò ancora.

«*Che cosa c'era dentro*...».

«Io non parlo con lei, se ne vada via!».

Il colpo esplose contro la sua guancia. Mainwaring lo colpì ancora con un manrovescio, sbattendolo contro il furgone.

«*Lo apra!*».

La voce risuonò acuta nell'ambiente angusto.

«*Wer ist da? Was ist passiert?*».

L'omino si lamentò, fregandosi la bocca.

Mainwaring si raddrizzò, respirando affannosamente. Il capitano della GPF venne avanti fissandolo, con i pollici infilati nella cintura.

«*Wer sind Sie?*».

Mainwaring disse: «Lo sai benissimo. E parla inglese, bastardo. Sei inglese come me!».

L'altro lo guardò male. Disse: «Lei non ha alcun diritto di stare qui. Dovrei arrestarla. Lei non ha alcun diritto di rivolgersi ad *Herr Hundenmeister*».

«Che cosa c'è in quel furgone?».
«Ma è impazzito? Il furgone non la riguarda affatto. Se ne vada. Immediatamente».
«*Apritelo!*».
L'altro esitò, alzò le spalle. Fece un passo indietro. Disse: «Gli faccia vedere, *mein Herr*».
L'Hundenmeister trafficò con un mazzo di chiavi. La porta del furgone cigolò. Mainwaring si fece avanti, lentamente.
Il veicolo era vuoto.
Il capitano disse: «Ha visto quello che voleva vedere. È stato soddisfatto. Ora se ne vada».
Mainwaring si guardò attorno. C'era un'altra porta, incassata profondamente nella parete. Accanto c'erano dei comandi, come quelli di una camera blindata.
«Che cosa c'è in quella stanza?».
L'uomo della GPF disse: «Ora esagera. Le ordino di andarsene».
«Tu non hai alcuna autorità su di me!».
«Ritorni al suo appartamento!».
Mainwaring rispose: «Mi rifiuto».
L'altro afferrò la fondina che aveva sulla coscia. Puntò la Walther senza alzarla, i polsi stretti ai fianchi, le gambe divaricate. Disse: «Allora le sparo».
Mainwaring gli passò davanti con aria sprezzante. L'abbaiare dei cani si spense quando chiuse la porta esterna.

«Fu tra le classi medie che vennero sparsi inizialmente i semi; e fu tra le classi medie che essi fiorirono. L'Inghilterra era stata definita fin troppe volte un paese di bottegai; ora per un certo periodo i cassetti del denaro vennero chiusi, e le imposte serrate. Da un giorno all'altro, o così parve, un logoro simbolo di discordia sociale e nazionale diede corpo all'*Einstazegruppeführer* e fu teso il fil di ferro dei primi campi di concentramento...».

Mainwaring finì la pagina, la strappò dal dorso del libro, la appallottolò e la gettò nel fuoco. Continuò a leggere. Accanto a lui, sul caminetto c'erano una bottiglia di whisky piena a metà e un bicchiere. Prese meccanicamente il bicchiere e bevve. Accese una sigaretta. Pochi minuti dopo un'altra pagina seguì la precedente.
L'orologio ticchettava regolarmente. La carta che bruciava produceva un leggero fruscio. Sul soffitto della stanza danzavano i riflessi del fuoco. A un certo punto Mainwaring alzò la testa, ascoltando; una volta depose il libro rovinato, si sfregò gli occhi. La stanza, e il corridoio all'esterno, rimasero silenziosi.

«Contro una forza incommensurabile, dobbiamo opporre l'astuzia; contro il male incommensurabile, la fede e la massima decisione. Nella guerra che muoviamo la posta è alta: la dignità dell'uomo, la libertà dello spirito, la sopravvivenza dell'umanità. Già molti di noi sono morti in questa guerra; molti di più, senza dubbio, perderanno la vita. Ma sempre altri si uniranno, e sempre di più. Continueremo, come dobbiamo conti-

nuare, fino a che questo male sia estirpato dalla terra.

«Nel frattempo, dobbiamo farci nuovo coraggio. Ogni colpo, ora, è un colpo per la libertà. In Francia, nel Belgio, in Finlandia, in Polonia, in Russia, le forze dei Due Imperi si confrontano a disagio. L'avidità, la gelosia, la sfiducia reciproca: questi sono i nemici, e lavorano dall'interno. Questo gli Imperi lo sanno bene. E sapendolo, per la prima volta nella loro esistenza, hanno paura...».

L'ultima pagina si accartocciò, si ridusse in cenere. Mainwaring si appoggiò allo schienale della poltrona, con lo sguardo vuoto. Finalmente si scosse, alzò lo sguardo. Erano le tre: e non erano ancora venuti a prenderlo.

La bottiglia era finita. La mise da parte, ne aperse un'altra. Tracannò il liquore nel bicchiere, sentendo il ticchettare ingigantito dell'orologio.

Attraversò la stanza, prese la Luger dalla valigia. Trovò un'asticella per la pulizia, uno straccetto e l'olio. Si sedette imbambolato a guardare la pistola. Poi liberò il caricatore, tirò indietro lo scatto della culatta, premette il fermo, estrasse la canna dalle guide.

La sua mente, stanca, aveva cominciato a fare scherzi irritanti. Spaziava e vagava, ricordando scene, episodi, dettagli, a volte di anni lontani; di poca importanza, non collegati. Attraverso quel vagare, più e più volte, si alzavano le antiche lugubri parole del canto. Tentò di spegnerle, ma fu impossibile.

«*Vivendo lui viziato, mentre il povero era angariato, Cerere si rattristò*».

Disinnescò il perno di fermo, estrasse il blocco della culatta, liberò il percussore. Depose le varie parti, le lavò con olio e acqua, le asciugò e le oliò di nuovo. Rimontò la pistola, lavorando accuratamente; invertì la canna, scosse il fermo davanti ai ganci, chiuse lo scatto, controllò l'attacco della molla di rinculo. Riempì un caricatore, lo inserì, mise una pallottola in canna, spinse la sicura su *Gesickert*. Tolse il caricatore, vi inserì un'altra pallottola.

Prese la sua valigetta, vi mise dentro con cautela la pistola, con l'impugnatura verso l'alto. Riempì un caricatore di scorta, aggiunse il calcio di prolunga e una scatola da cinquanta di Parabellum. Chiuse il coperchio a chiave, depose la valigetta vicino al letto. Dopodiché non c'era niente altro da fare. Si appoggiò allo schienale, riempì il bicchiere.

«*Lavorando lui faticava, mentre il povero bagordava...*».

Finalmente la luce del caminetto si attenuò.

Si svegliò e la stanza era al buio. Si alzò, ebbe l'impressione che il pavimento ondeggiasse un poco. Capì d'aver bevuto troppo. Annaspò per trovare l'interruttore della luce. Le lancette dell'orologio segnavano le otto.

Si sentì vagamente colpevole per aver dormito tanto.

Si diresse al bagno. Si spogliò e fece la doccia, facendo scorrere l'acqua tanto bollente quanto riu-

sciva a sopportarla. Questo lo rimise in sesto. Si asciugò, osservandosi. Pensò per la prima volta che cosa curiosa fossero i corpi; alcuni con i loro membri gialli, altri con le loro fessure.

Si vestì e si sbarbò. Si era ricordato cosa aveva intenzione di fare; annodando la cravatta, tentò di ricordare perché. Non ci riuscì. Il suo cervello sembrava essersi spento.

C'erano un paio di dita di whisky nella bottiglia. Li versò, fece una smorfia e bevve. Dentro di sé avvertì un rapido, gelido brivido. Pensò: «Come il primo giorno in una scuola nuova».

Accese una sigaretta. Immediatamente la sua gola si riempì. Si diresse al bagno e vomitò. Poi ancora. Alla fine non c'era più niente che venisse su.

Gli faceva male il petto. Si risciacquò la bocca, si lavò la faccia di nuovo. Si sedette in camera da letto un momento, con la testa indietro e gli occhi chiusi. Con il tempo il brivido scomparve. Giacque senza pensare, sentendo l'orologio ticchettare. Una volta le sue labbra si mossero. Disse: «Loro non sono migliori di noi».

Alle nove si diresse alla sala della prima colazione. Sentiva che il suo stomaco avrebbe tollerato ben poca roba. Mangiò con cautela una fetta di pane tostato, bevve del caffè. Chiese un pacchetto di sigarette, tornò in camera sua. Alle dieci doveva incontrare il Ministro.

Controllò ancora la valigetta. Un improvviso pensiero lo indusse ad aggiungere un paio di guanti d'automobilista col dorso a rete. Si sedette ancora, fissando le ceneri del Geissler bruciato. Una parte di lui desiderava che le lancette dell'orologio non si muovessero.

Alle dieci meno cinque prese la valigetta, uscì nel corridoio. Si fermò un attimo a guardarsi attorno. Pensò: «Non è ancora accaduto. Sono ancora vivo». C'era ancora l'appartamento in città a cui tornare, c'era ancora il suo ufficio; le alte finestre, i telefoni, la scrivania color cachi.

Percorse i corridoi illuminati dal sole fino all'appartamento del Ministro.

La stanza in cui fu ammesso era larga e lunga. Nel caminetto ardeva il fuoco; accanto, su una tavola bassa stavano bicchieri e una caraffa. Sopra il caminetto, come d'abitudine, stava il ritratto del Führer. Dall'altra parte della stanza gli stava di fronte il ritratto di Edoardo VIII. Le alte finestre inquadravano una veduta del parco ondulato. In distanza, azzurri contro l'orizzonte, stavano i boschi.

Il Ministro disse: «Buon giorno, Richard. Siediti, prego. Non ti tratterrò a lungo».

Si sedette, mettendo la valigetta accanto a sé.

Questa mattina tutto sembrava strano. Studiò il Ministro curiosamente, come se lo vedesse per la prima volta. Aveva quel tipo di faccia che una volta si riteneva tipicamente inglese: stretto, con il naso corto, gli alti zigomi ben modellati. I capelli, biondi e tagliati cortissimi, lo facevano sem-

brare quasi un ragazzino. Gli occhi erano schietti, opachi, con le ciglia scure. Sembrava, decise Mainwaring, non tanto un ariano, quanto un feroce giocattolo da bambini: un crudele orsacchiotto.

Il Ministro sfogliò alcune carte. Disse: «Son venute a maturazione diverse cose; fra di esse, temo, nuovi guai a Glasgow. La Cinquantunesima Divisione Corazzata è in allarme; finora la notizia non è stata ancora resa pubblica».

Mainwaring desiderò di sentirsi la testa meno vuota. Faceva rimbombare tanto inutilmente la sua voce... Disse: «Dov'è la signorina Hunter?».

Il Ministro fece una pausa. Gli occhi pallidi lo fissarono, poi continuò a parlare.

«Temo che dovrò chiederti di interrompere la tua permanenza qui. Volerò a Londra per una riunione, forse domani o dopodomani; naturalmente desidero che tu venga con me».

«Dov'è la signorina Hunter?».

Il Ministro posò le mani aperte sulla scrivania, si studiò le unghie. «Richard, ci sono aspetti della cultura dei Due Imperi che non sono né menzionati né discussi. Proprio tu dovresti saperlo bene. Sono paziente con te, ma ci sono limiti a quel che posso far finta di non vedere».

«Di rado egli faticava, mentre Cerere s'irritava, del che il povero gioiva».

Mainwaring aperse il coperchio della valigetta e si alzò. Tolse la sicura e puntò la pistola.

Per un attimo ci fu silenzio. Il fuoco scoppiettava piano. Poi il Ministro sorrise. «Quella è una pistola interessante, Richard. Dove te la sei procurata?».

Mainwaring non rispose.

Il Ministro mosse le mani cautamente fino ai braccioli della sua sedia, appoggiò la schiena. Disse: «È il modello della Marina, naturalmente. È anche piuttosto vecchia. Non porta per caso il marchio di Erfurt? Il suo valore sarebbe notevolmente aumentato».

Sorrise ancora: «Se la cánna è buona, la comprerò. Per la mia collezione privata».

Il braccio di Mainwaring incominciò a tremare. Fermò il polso afferrandolo con la mano sinistra.

Il Ministro sospirò: «Richard, sai essere tanto ostinato. È una buona qualità, ma tu la spingi agli estremi». Scosse la testa, e disse: «Hai potuto credere, per un solo momento, che io non sapessi che stavi venendo qui per uccidermi? Mio caro ragazzo, ne hai passate troppe. Sei esausto. Credimi, so bene come ti senti».

Mainwaring disse: «L'hai assassinata».

Il Ministro allargò le braccia: «Con che cosa? Con una pistola, con un coltello? Onestamente, ti sembro un tipo così losco?».

Le parole provocavano un gelido dolore, e una stretta nel petto. Ma dovevano essere dette.

Le sopracciglia del Ministro si alzarono. Poi cominciò a ridere. Alla fine disse: «Ora vedo. Capivo, ma non potevo crederci. Così tu hai malmenato il nostro piccolo *Hundenmeister*, il che non è stato un bell'atto; e hai seriamente irritato *Herr* Hauptmann, cosa che

non è stata molto saggia. Tutto a causa di questa fantasia che ti sei ficcata in testa. Lo credi veramente, Richard? Forse credi anche nello *Struwwelpeter*». Si sporse verso di lui: «I Cacciatori hanno cavalcato. Ed hanno ucciso... un cervo. È stata una caccia eccellente. Per quel che riguarda la tua piccola Cacciatrice... Richard, se ne è andata. Non è mai esistita. È una creazione della tua immaginazione. Meglio dimenticarla».

Mainwaring disse: «Ci amavamo».

Il Ministro osservò: «Richard, stai diventando noioso». Scosse ancora la testa. «Siamo entrambi adulti. Sappiamo quel che vale quella parola. È una pagliuzza nel vento. Una candela in una notte di uragano. Una frase senza significato. *Lächerlich*». Accostò le mani, si sfregò un palmo; poi continuò: «Quando questa faccenda sarà finita, voglio che tu vada via. Per un mese, magari sei settimane. Con la tua nuova automobile. Quando tornerai... Be', vedremo. Comprati una ragazza, se hai tanto bisogno di una donna. *Einen Schatz*. Non me lo sarei mai sognato; tu sei così distante, dovresti parlare di più di te stesso. Richard, io comprendo e non è una cosa tanto terribile».

Mainwaring continuò a fissarlo.

Il Ministro disse: «Faremo un accordo. Avrai l'uso di un appartamento, un appartamento molto bello. Così potrai tenerti la ragazza vicina. Quando ti stancherai di lei... ne comprerai un'altra. Per la maggior parte sono insoddisfacenti, ma ragionevoli. Ora siediti da bravo e metti via la pistola. Hai un'aria sciocca, lì impalato con l'aria truce».

Gli sembrò di sentire tutta la sua vita, tutte le sue esperienze spingerlo come un grigio peso. Abbassò la pistola lentamente. Pensò: «Alla fine, hanno sbagliato. Hanno scelto l'uomo sbagliato». Poi disse: «Suppongo che ora la userò contro me stesso».

Il Ministro intervenne: «No, no, no. Ancora non capisci». Intrecciò le dita, sorridendo. «Richard, *Herr* Hauptmann avrebbe voluto arrestarti la notte scorsa. Non gliel'ho permesso. Resti tra noi. Nessun altro lo sa. Ti dò la mia parola».

Mainwaring sentì le spalle piegarglisi. Sembrava che la forza lo avesse abbandonato; la pistola era troppo pesante, ora, per il suo braccio.

Il Ministro continuò: «Perché così cupo? È una grande occasione, amico. Hai trovato il tuo coraggio. Ne sono lieto».

Abbassò la voce e disse: «Non desideri sapere perché ti ho lasciato venire qui con la tua pistola? Non ti interessa?».

Mainwaring rimase in silenzio.

Il Ministro disse: «Guardati attorno, Richard. Guarda il mondo. Voglio degli uomini vicino a me, che mi servano. Ora più che mai. Uomini veri, che non temano la morte. Dammene una dozzina... il resto lo sai. Potrei dominare il mondo. Ma prima... devo dominare loro. I miei uomini. Lo vedi ora? Lo capisci?».

Mainwaring pensò: «Ha ripreso

il controllo. Ma è *sempre* al controllo. Gli appartengo».

Lo studio oscillò leggermente.

La voce continuava soave: «Per quel che riguarda questo piccolo divertente complotto del cosiddetto Fronte della Libertà: anche qui hai agito bene. Per te era difficile. Io ho osservato tutto; credimi, con molta simpatia. Ora, tu hai bruciato il libro. Di tua libera scelta. Ne sono molto lieto».

Mainwaring alzò gli occhi, di scatto.

Il Ministro scosse la testa: «Il vero registratore è nascosto molto meglio, ti sei lasciato ingannare dalle apparenze. C'è anche un monitor televisivo. Mi spiace per tutto questo, ti faccio le mie scuse. Era necessario».

Dentro la testa di Mainwaring qualcosa cominciò a ronzare.

Il Ministro sospirò ancora. «Non sei ancora convinto, Richard? Allora ci sono delle cose che penso dovresti vedere. Ho il permesso di aprire il cassetto della mia scrivania?».

Mainwaring non parlò. L'altro fece scorrere verso di sé il cassetto, vi immerse la mano. Depose la velina di un telegramma sul piano della scrivania, e disse: «Il destinatario è la signorina D.J. Hunter. Il messaggio consiste di una sola parola: *Attivare*».

Il ronzio aumentò di volume.

«E guarda questo», disse il Ministro. Alzò un medaglione appeso a una sottile catena d'oro. Il piccolo disco portava il motivo intrecciato del Fronte della Libertà. Disse: «Puro esibizionismo; o desiderio di morte. In ogni caso una caratteristica indesiderabile».

Lasciò cadere l'oggetto. «Lei era qui sotto sorveglianza, naturalmente, la sospettavamo da anni. Ti consideravano un vulcano inattivo. Vedi l'assurdità? Pensavano veramente che saresti stato tanto geloso da assassinare il tuo Ministro. Questo vogliono dire in quel loro sciocco libretto, quando parlavano di sottigliezze. Richard, io potrei avere cinquanta bionde, se lo volessi. O un centinaio. Perché avrei dovuto volere la tua?». Chiuse il cassetto con uno scatto e si alzò. Disse: «Dammi la pistola, adesso. Non ne hai più bisogno». Tese il braccio. Poi fu sbattuto violentemente indietro; sul tavolino andarono a pezzi i bicchieri, la caraffa si spezzò.

Sopra la scrivania galleggiava una debole nebbiolina azzurra. Mainwaring si fece avanti, rimase a guardare in basso. C'erano chiazze di sangue, e brani di carne. Gli occhi dell'orsacchiotto mandavano ancora bianchi bagliori. Il collasso circolatorio gli aveva devastato il petto; il respiro divenne un rantolo, per tre volte, e si fermò. Richard pensò: «Non ho sentito il colpo».

La porta di comunicazione si aperse. Mainwaring si volse. Una segretaria sbirciò dentro, sobbalzò alla sua vista. La porta si chiuse violentemente.

Egli si mise la valigetta sotto il braccio, corse attraverso l'ufficio esterno. Nel corridoio risuonarono passi affrettati. Aperse la porta con cautela.

Attraverso il corridoio pendeva un tratto di cordone cremisi. Lo

scavalcò, fece di corsa una rampa di scale. Poi un'altra. Oltre gli appartamenti privati la strada era sbarrata da una pesante cancellata di ferro. Vi si diresse di corsa, la scosse. Dal basso venne un rombare. Si guardò attorno. Qualcuno aveva azionato le chiusure di emergenza: la casa era sigillata.

Accanto alla porta c'era una scaletta di ferro incastrata nella parete. Vi salì, ansando. La botola nel soffitto aveva il lucchetto. Si appese con una mano sola, impacciato dalla valigetta, impugnò la pistola sopra la testa.

Attraverso il legno scheggiato apparve la luce del giorno. Appoggiò la spalla alla botola, fece pressione. Si sfondò scricchiolando. Vi infilò la testa e le spalle, si arrampicò. Il vento lo colpì, e fiocchi di neve.

La sua camicia era bagnata alle ascelle. Si stese bocconi, tremando. Pensò: «Non è stato un incidente. Niente è accaduto per caso». Li aveva sottovalutati. Loro comprendevano la disperazione.

Si costrinse ad alzarsi, si guardò attorno. Era sul tetto di Wilton. Accanto a lui si alzavano giganteschi comignoli. C'era un'antenna a traliccio della radio. Il vento risuonava tra i cavi di sostegno. Alla sua destra correva la balaustrata che incorniciava la facciata della casa. Dietro c'era una grondaia intasata dalla neve.

Strisciò lungo il pendio inclinato del tetto, corse tenendosi accucciato. Da sotto risuonarono grida. Si gettò a terra, rotolò. Un'arma automatica gracchiò. Si spinse avanti ancora con cautela, trascinando la valigetta. Davanti a lui una detle torri d'angolo dell'edificio si stagliava scura contro il cielo. Vi strisciò, si accovacciò al riparo dal vento. Aperse la valigetta, si infilò i guanti. Fissò il calcio di prolunga alla pistola, depose accanto a sé i caricatori di riserva e la scatola dei proiettili.

Si udirono ancora grida. Sbirciò davanti a sé, oltre la balaustrata. Attraverso i prati c'era gente che correva alla rinfusa. Mirò alla figura più vicina, premette il grilletto. Confusione sotto di lui. L'arma automatica entrò in funzione; volarono schegge di pietra, sibilando. Una voce gridò: «Non esponetevi inutilmente!».

Guardò attorno, all'orizzonte giallo grigiastro. Avevano dimenticato l'elicottero.

Una raffica di neve colpì il suo volto. Indietreggiò raggomitolandosi. Gli parve di sentire, portato dal vento, un debole rumore di motore.

Da dove stava raggomitolato poteva vedere gli alberi più vicini del parco, e oltre il muro di cinta e i corpi di guardia.

Il suono del motore stava tornando, più alto di prima. Strinse gli occhi, intravide la macchia nera che scivolava sopra gli alberi. Scosse la testa. Disse: «Abbiamo fatto un errore. Tutti abbiamo commesso un errore».

Si portò il calcio della Luger alla spalla, e attese.

Titolo originale: *Weihnachtabend*.
Traduzione di Abramo Luraschi.

«Nel programma che prevede la diffusione della conoscenza scientifica in Cina è prevista la traduzione e la diffusione di molti libri di fantascienza. Serviranno a stimolare nei giovani l'interesse per la scienza».

Lo ha dichiarato il vice primo ministro cinese Teng Hsiao Ping, l'uomo più importante della Cina dopo Hua Kuo Feng, nel corso di un'intervista concessa alla scrittrice Han Suyin (*L'amore è una cosa meravigliosa*). La diffusione della fantascienza dovrebbe riavvicinare i giovani alla ricerca scientifica, arretrata in Cina a causa dei «crimini» della banda dei quattro, accusati di aver privilegiato altri settori di sviluppo.

La notizia mi è stata segnalata da Remo Guerrini.

Pioggia di radio libere che s'interessano di fantascienza.

Radiopopolare Brescia (96, 200 Mhz) trasmette ogni mercoledì, dalle 18,30 alle 19,30, un programma comprendente dibattiti, recensioni e segnalazioni di attività editoriali e cinematografiche.

Radio Milano Libera (FM 98 - 104,600) manda in onda ogni domenica dalle 18 alle 19 «Cronache della galassia», che comprende anche riduzioni radiofoniche di classici della narrativa fantastica. Il programma è curato da Sergio Giuffrida, Angelo Toffoletto e Dario Liotta.

Due radio operano a Bologna. Radio A-4 Bologna (98, 5/99,5 Mhz in modulazione di frequenza) trasmette ogni lunedì, dalle 18 alle 19, «Ipotesi», un programma curato da Paolo Sirocchi. L'indirizzo è via San Felice 81, 40122 Bologna. Radio Quartiere (94,6 Mhz) ha affidato ad un collettivo di giovani appassionati «Proposta sf», che va in onda ogni giovedì dalle 17 alle 18. Se qualcuno è interessato ad entrare in contatto coi curatori della trasmissione scriva a: Radio Quartiere, rubrica di fantascienza, via Andreini 2, 40127 Bologna.

A Napoli, per finire, il Centro Ricerche Yuri Gagarin cura ogni giovedì, dalle 20 alle 21, un programma dedicato in prevalenza alla science fiction per Radio Universo Prima (100,300 Mhz). Le trasmissioni sono dirette da Gaetano Sorrentino, presidente del Centro stesso.

La Ballantine ha annunciato che la sua sezione fantascientifica, Del Rey Books (il nome viene dal fatto che ne è curatrice Judy-Lynn Del Rey, moglie di Lester), darà il via a una collana di volumi rilegati. Il primo titolo previsto è *Gloryhits* di Bob Stickgold e Mary Noble, cui seguiranno *Splinter of the Mind's Eye* di Alan Dean Foster (un romanzo appartenente al ciclo di *Star Wars*), *Mastodonia* di Clifford Simak, *The White Dragon* di Anne McCaffrey, e altri titoli. Per l'iniziativa si prevede un grosso successo (da «Locus»).

È uscito in edicola il quinto numero di «Apocalisse», rivista a fumetti di fantascienza ideata e curata da Max Capa per la casa editrice Iguana. La rivista, opera del lavoro di un nutrito gruppo di nuovi

di Vittorio Curtoni

disegnatori italiani, ha 80 pagine e costa 600 lire. La periodicità è mensile. Indirizzo: «Apocalisse», Iguana Editore, Casella Postale 395, Milano.

In un virulento foglietto accluso all'ultimo numero della sua fanzine «The Spang Blah», Jan Howard Finder se la prende coi fan non americani che non votano mai per il premio Hugo. Il diabolico Jan scrive: «Diamo un'occhiata alle *nominations* dell'ultimo Hugo. Su quarantadue prescelti, c'erano solo due canadesi e un inglese. Accidenti, dove sono nomi come Eddie Jones, Dave Hardy, Karel Thole... Bob Shaw... Vittorio Curtoni...» (quale onore: svengo!). E ricorda a tutti che basta essere *supporting member* (socio sostenitore), senza partecipare direttamente alla convention, per avere il diritto di votare a) per i candidati all'Hugo, b) per il premio Hugo, c) per la sede di successive Worldcon, oltre ad avere il diritto di ricevere il «Progress Report» e il «Program Book».

Quindi, se volete che qualche candidato europeo abbia una possibilità di portarsi a casa l'agognata statuetta (a parte il fatto che le opere letterarie devono essere apparse in lingua inglese per poter essere papabili), non esitate ad iscrivervi alla Seacon, la convention che si terrà in Inghilterra l'agosto del prossimo anno (per le informazioni, andate a rivedere il «Panorama internazionale» del numero 23).

Un'iniziativa molto interessante nel campo delle fanzines ci sembra «Un'ambigua utopia», di cui dovrebbe ormai essere uscito il secondo numero. Opera di un collettivo milanese, «Un'ambigua utopia» è la prima fanzine ad affrontare esplicitamente il tema fantascienza dal punto di vista dell'analisi politica. Per ottenerla si devono inviare 500 lire, anche in francobolli, a Giancarlo Bulgarelli, via Bellini 199, Sesto San Giovanni, Milano.

UN' AMBIGUA UTOPIA

In America il successo di *Star Wars* non accenna a diminuire, anzi. Al Science Fiction Film Award, attribuito dall'accademia del film di fantascienza, fantasy e horror, *Guerre stellari* si è vinto tutto, dalla migliore musica alla miglior fotografia, dal miglior montaggio ai migliori effetti sonori. Gli incassi a metà dello scorso novembre avevano superato quelli de *Lo squalo*: duecento milioni di dollari (400 in tutto il mondo)!

Nel frattempo si iniziano già i piani per realizzare il seguito che dovrebbe essere pronto all'inizio del 1980. La stesura della sceneggiatura è stata affidata a Leigh Brackett, il che lascia ben sperare (da «Locus»).

L'emittente privata televisiva di TV Intercom sta preparando una serie di trenta puntate sulla fantascienza. Nel corso del programma, partendo dalle origini e quindi dai primi Meliés, verrà tratteggiata la storia del cinema di fantascienza fino ai giorni nostri attraverso brani filmati, diapositive e pellicole inedite per il circuito televisivo. La serie, curata e presentata da Giovanni Mongini assieme a Silvia Garbarino e a Lella Ghiretti vedrà, dopo lo spettacolo cinematografico, la presenza di un esperto e di un appassionato del settore che commenterà e risponderà a domande inerenti il campo della fantascienza letteraria e cinematografica. Gli ospiti sono dei nomi noti nel campo della fantascienza e ne citiamo alcuni: Gianfranco Viviani, Karel Thole, Giuseppe Festino, Vittorio Curtoni, Gianni Montanari, Ugo Malaguti, Sebastiano Fusco, Gianfranco de Turris, tra i curatori di collane, gli editori e gli illustratori; Laura Serra, Vittorio Catani e gli esperti di cinema Franco Foco, Luigi Cozzi, Luigi Valerio, Angelo Humuda, Danilo Arona oltre allo scrittore Peter Kolosimo e la moglie Caterina e gli attori Luigi Vannucchi e Sergio Fantoni.

Il titolo provvisorio della trasmissione è «Fantascienza: ipotesi di mondi futuri»; verrà realizzata a colori e, una volta terminata, sarà disponibile per le emittenti private delle altre città. La richiesta va inoltrata a Teleintercom - Serie fantascienza - Viale Masini 4, Bologna.

È uscito un numero speciale (18) della fanzine canadese «Requiem», scritta in lingua francese. Il fascicolo si presenta molto bene anche dal punto di vista grafico e contiene, oltre a numerose notizie e recensioni, un articolo su «Lovecraft e Quebec», un buon racconto di Daniel Sernine, e altre cose. Costa un dollaro e mezzo (il prezzo normale della fanzine è un dollaro). L'indirizzo della redazione è: 1085 St-Jean, Longueuil, P.Q., Canada J4H 2Z3.

di Franco Fossati

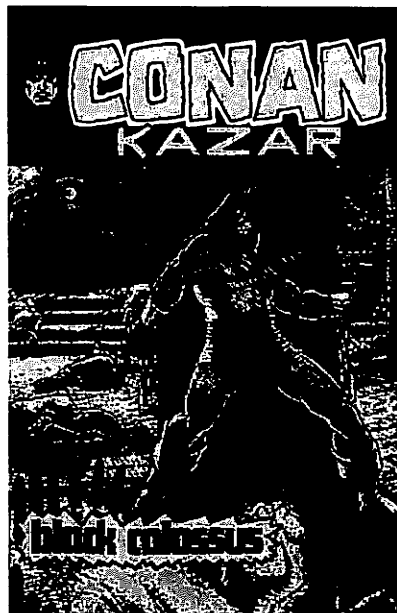
Conan il barbaro

Come accadrà per la fantascienza moderna — nata ufficialmente solo nel 1926 con la pubblicazione del primo numero della rivista «Amazing Stories», pur se già all'inizio del secolo, in seguito alle opere e all'influenza di autori come Wells, Verne, Bellamy ed altri, esisteva già tutta una letteratura fantascientifica perfettamente definita, anche se il termine era ancora da coniare — la nascita nel 1923 di una rivista interamente dedicata alla narrativa fantastica, dell'orrore e del mistero, «Weird Tales», creò un mercato per tutto il genere e di conseguenza un notevole impulso per la sua diffusione, nonostante che esso potesse già contare su alcuni maestri come William Morris, Lord Dunsany ed Eric Eddison.

Tra gli autori di questa rivista vogliamo occuparci questa volta di Robert E. Howard, il creatore di Conan il Cimmeriano (1), divenuto nel 1970 anche un riuscitissimo personaggio dei fumetti. Dotato di un intelletto precoce, Howard leggeva avidamente e, come ha scritto L. Sprague de Camp, «aveva una personalità introversa, non si curava dell'opinione dei vicini e si comportava in modo non convenzionale, era lunatico e facile a entrare in collera, passava da un estremo all'altro nel campo emotivo e manifestava violente simpatie e antipatie».

Nel 1924 riuscì a vendere per sedici dollari il suo primo racconto a «Weird Tales»: una storia ambientata all'epoca degli uomini delle caverne. Ne seguirono moltissimi altri tra cui i cicli di Solomon Kane, un bizzarro avventuriero dell'epoca elisabettiana, di Kull, il barbaro che riesce a conquistarsi un trono ai tempi di Atlantide, e di Conan il Cimmeriano, il suo personaggio più famoso.

Continenti perduti, reami leggendari tra storia e fantasia, città dai grandi templi misteriosi, dèi e demoni di cui si è ormai perso il ricordo e nei quali aleggia il sospetto di ancor più antiche civiltà preumane: questa è l'èra hyboriana, un'epoca immaginaria (ma costruita minuziosamente) collocata circa dodicimila anni fa, tra lo sprofondamento di Atlantide e l'inizio dei primi documenti storici a noi pervenuti, che fa da sfondo alle avventure di Conan, un gigantesco avventuriero barbaro, fiero e leale.

Copertina dell'edizione Corno di «Conan».

Due «strisce» dall'edizione italiana di Conan (l'episodio è *Le statue viventi*).

Ecco come lo stesso Howard descrisse il suo personaggio: «In queste contrade arrivò Conan il Cimmeriano, dai capelli neri, gli occhi cupi e la spada in mano: un ladro, un brigante, un assassino, con le sue profonde tristezze e le sue gioie smisurate, per calpestare sotto i suoi calzari i troni più ricchi della terra. Nelle vene di Conan scorreva il sangue di Atlantide, inghiottita dai flutti ottomila anni prima della sua nascita».

Contrariamente a quanto di solito accade alla maggior parte degli eroi dell'«heroic fantasy» (e della letteratura popolare in ge-

nere, fumetti compresi), Howard ebbe l'innegabile merito di immaginare tutta la vita del suo personaggio, dalla nascita alla vecchiaia, facendolo crescere fisicamente e sviluppandone allo stesso tempo il carattere. All'inizio, infatti, Conan è solamente un temerario giovane senza legge, un predone con ben poche virtù; ma col tempo impara la cautela e la moderazione, la responsabilità e il senso del dovere, finché, giunto alla maturità, ha tanta esperienza quanta ne occorre per diventare un ottimo re.

Il personaggio ebbe subito un notevole successo, ma dopo la morte di Howard (suicidatosi a trent'anni nel 1936) il ricordo di Conan svanì sino a quando nel 1966 una casa editrice americana incominciò a pubblicare tutte le sue avventure in una nuova edizione cronologica superbamente illustrata da Frank Frazetta. In Italia le sue storie sono state presentate dall'Editrice Nord.

Nel 1970 le avventure di Conan sono state proposte a fumetti dalla casa editrice Marvel; anche questa volta il personaggio ottenne subito un meritatissimo successo tanto da diventare protagonista di due serie parallele, una a colori ed una in bianco e nero. Tale risultato dipende tanto dal livello delle storie quanto dalla bellezza dei disegni.

Lo sceneggiatore Roy Thomas ha saputo infatti conservare lo stesso fascino delle storie originali e nei suoi soggetti, come nei romanzi di Howard, la magia, la lotta, il sangue, la cupidigia, gli animali mostruosi hanno un ruolo da protagonisti. Le storie sono tratte dai lavori di Howard o dei suoi epigoni (in questo caso sono adattate a Conan storie realizzate da altri autori per altri personaggi) o sono scritte ex novo dallo stesso Thomas, entrato mirabilmente nell'atmosfera dell'èra hyboriana e nella psicologia dei vari personaggi.

I disegni delle prime avventure sono stati realizzati ottimamente da Barry Smith con uno stile che ben si presta ad illustrare

questo tipo di avventure; a Smith è succeduto l'altrettanto bravo, anche se più freddo, John Buscema, ma non possiamo neppure dimenticare le storie disegnate via via da Gil Kane, Neal Adams e Tony de Zuniga, dei veri e propri capolavori.

In Italia le storie di Conan sono state presentate dall'Editoriale Corno (che ha l'esclusiva del materiale Marvel per il nostro paese) in una collana «d'assaggio» che alternava storie di diversi eroi; il personaggio piacque ed ebbe un albo tutto suo a partire dal marzo del 1975, che però cessò le pubblicazioni l'anno successivo. Conan è pubblicato ora saltuariamente su altre testate della stessa casa editrice.

NOTA

(1) Nell'originale: *Conan the Cimmerian*. In Italia l'Editoriale Corno, traduttrice dei fumetti Marvel, ha lasciato inalterato l'aggettivo che designa la provenienza del barbaro. Ma tra gli appassionati è altrettanto diffusa la dizione: «Cimmero», adottata nell'edizione uniforme delle opere di Howard dall'Editrice Nord (N.d.R.).

Il campo e altre spedizioni

di Walter Falciatore

L'Alliance, o la «vecchia macina», come eravamo soliti nominarla per via del suo procedere rotatorio, dormiva sopra un lago rilucente di stagno.

Noi, componenti della spedizione, avanzavamo ben guarniti di strumenti e di ambizioni.

Io, con il mio passo agile, battevo il ritmo della corsa facendo da guida all'investigazione del territorio, rapido a cogliere ogni sorta di minuto evento, fosse un bagliore o un guizzo o uno schiocco di suono, nascente dalla pianura cosparsa di correnti d'argilla che avvolgevano ondulanti fosse scure.

Ma non per questo esercitavo il mestiere di guida con tutta la perizia di cui mi sentivo capace; temevo anzi che qualche fatto potesse di lì a poco sorprendermi imprevisto. Il mio pensiero era con l'Alliance e, più lontano ancora, ad una fattoria in cui ero stato allevato, ai suoi sottili reticolati e alle modeste ingiallite case-guardia, in cui avevo appreso con volontà ed affetto per i miei istruttori ad esprimermi nel difficile compito a cui ero adibito.

Anche una strana forma d'illusione mi distraeva, che mi induceva a credere di far parte di altre spedizioni più fortunate, piuttosto che di questa a cui stavo partecipando. Una impressione che si spingeva sino a trasportarmi su altri veicoli, a valicarne i portelli e a muovere davvero le mie gambe sopra diversi paesi, ottenendone rivelazioni e nuove scoperte.

Walter Falciatore

Sono nato in provincia di Torino il 2 novembre 1948. Di professione faccio il grafico free-lance; *gli studi che ho compiuto e i miei interessi in generale sono direttamente attinenti al mio lavoro.*

Posso aggiungere che in The Wild Goose Chase *di R. Warner, in Wyndham e in qualcosa di Pangborn e della McCaffrey ritengo siano riflessi lampi di un'immagine particolarmente significativa, per il mio modo di intendere, della sf.*

Preferisco non apparire in fotografia.

Così condizionato nella mia attività, di tanto in tanto volgevo qualche sguardo all'indietro, all'indirizzo dei tre capi spedizione che mi seguivano a distanza, assorti in indagini meno superficiali della mia e ugualmente incuranti del mio andirivieni.

Essi camminavano disposti a ventaglio, a breve distanza l'uno dall'altro, piacevoli a vedersi. Scolpiti in abiti aderenti di sintetico azzurro, con i capelli leggermente mossi dal vento, incedevano in atteggiamento di cauta determinazione, tranquilli e perfettamente equipaggiati.

«Umile Pietra» avevamo battezzato quello che ci era toccato occasionalmente, dopo una serie di precedenti visite, tra una concatenazione di pianeti altrettanto nudi e tutti allo stesso modo quieti. Lo consideravamo l'anello di giunzione dei nostri sforzi e attendevamo che manifestasse finalmente un obiettivo utile al nostro viaggio. Eppure, all'infuori dei lievi accidenti del percorso, non scoprivamo tracce di vita o altre forme, né sintomi interessanti di qualunque natura.

L'orizzonte laminato d'azzurro ci stringeva dappertutto, lontano, procurandoci la sensazione rovesciata di muovere verso di noi, e io ne riportavo, in qualche istante, l'impressione di perdermi sulla superficie di un piatto di porcellana pulito e liscio.

Quale fosse a quel momento l'opinione dei miei compagni non saprei dire. Probabilmente essi sapevano situare ciò che io non vedevo in un insieme più strutturato e forse caratterizzato da una precisa finalità. Io invece, nel mio lavoro di guida fisica, vagavo come un postino fa per il suo appezzamento; visitando l'assortimento di indirizzi che gli è destinato in quell'interno, ma lasciando l'indagine della complessa mappa geografica che lo contiene al consulto di cartografi di altra esperienza.

Per di più, in uno stato di confusione, correndo a sbalzi, asservito a percepire i pericoli, a momenti credevo di stare scordando il senso della mia funzione e mi scoprivo ad osservare un'altra guida, ugualmente svelta e capace, forse ancora più di me, danzare sopra i ricci di creta ascoltando i segni della natura e appuntandosi veloci intagli d'immagine sulla retina, con andatura rischiosa, fatta di mutevoli evasioni dall'itinerario

prefissato. In quel frattempo sapevo l'Alliance riposare nella sua sede e, in una visione ampia e chiara, ne scorgevo brillare la fiancata, bianca argentea e calda.

Il primo pilota della spedizione, Sebastian, si era distaccato dagli altri due portandosi più vicino ai miei passi. Ritenni che avesse avvertito qualcosa di anormale nel mio comportamento e che venisse per averne informazioni e forse per darmi aiuto.

Allora aumentai la cadenza e assunsi una posizione più eretta, per quanto ormai sentissi che una pinza mi aveva acchiappato il cervello e lo stava immergendo in una soluzione di cieli cadenti, tra rumore di fibre e l'oscillare di disordinate immagini di navi ed equipaggi proiettati al fondo dello spazio. Ma infine ritornai miracolosamente alla lucidità ed ebbi la prontezza di scorgere in lontananza le pareti curve del campo, trapassate da fiocchi di luce, e compresi che, in definitiva, nulla mi era sfuggito di ciò che era mio dovere sorprendere e che la mia competenza era assolta.

«È un'area appiattita», descrissi, «circondata da linee di forza che si raggruppano salendo a cupola, con dolce flessione. Attorno ad essa il pulviscolo si accentra come fa il cielo in una veduta sopra un canale d'autunno, creando una corona di effiorescenze. Protegge un frammento che è conficcato nel centro del territorio, simile ad una stele, che mostra segni di bassorilievi e iscrizioni, tagliato ad un quarto dell'altezza da una fenditura nera che suppongo profonda. Nei dintorni, sotto la luce tiepida, sono sparsi altri frantumi, di una lega tra la plastica e il metallo, disposti come scorie di un'antica deflagrazione».

La sostanza del mio rapporto, che nella realtà avevo tempestato ingenuamente di accenti di meraviglia, era in tutto soddisfacente e perciò gli uomini, secondo logica, presero a disporre per le future operazioni. Io mi distesi in pace a recuperare le forze che avevo dissolto durante l'esplorazione e il primo pilota non mancò di dedicarmi un'occhiata di controllo e di riconoscenza. Quindi, con senso della misura, confrontarono le loro opinioni e decisero unanimemente per la migliore linea d'azione da seguire.

Il terzo pilota montò i pezzi di una macchina che installò in una fossa. Nascose se stesso e tutta l'apparecchiatura dietro uno schermo di varie intercapedini. Estromise una canna sormontata da un bulbo retrattile, indirizzato giusto alla stele centrale. Si infilò quindi entro un abitacolo variegato di ghiere e filettature e di lì prese a manovrare perché la canna centrale succhiasse in sé la carica magnetica del campo. Intanto osservava una colonnina luminante di indicazioni al quarzo con cura meticolosa. La macchina non dava alcun segno di sforzo e il bulbo pulsava con la lentezza di un animale marino.

Quando la colonnina fece per stabilizzarsi sullo 000 egli si sollevò con aria rassicurata e un istante dopo fummo tutti distolti da un fruscio come di un pacco

pesantemente compresso e vedemmo il terzo pilota lacerarsi come una melagrana colpita da una stella di neutroni.

Gli dedicammo pochi istanti per una semplice sepoltura e dopo aver fatto comunione con il suo ricordo il secondo pilota, per quanto si dichiarasse conscio delle difficoltà che l'opera mostrava ma non per questo con minore fiducia nelle proprie risorse, illustrò il suo progetto, che, oltre che tenere conto del precedente errore, era di qualità tecnologica ben più raffinata. Egli contava di sfruttare le inevitabili depressioni del campo valendosi di una piattaforma con la quale si sarebbe librato in volo sopra di esso, e, mediante spostamenti ondulatori inferiori di un angstrom, giudicava di individuarne una possibile smagliatura entro cui fare ingresso.

Lo guardammo andare in equilibrio su quella lastra per un tempo infinito, con le caviglie trattenute nelle intelaiature, spostarsi come una cimice per l'universo sino a che non fece che slittare asimmetricamente, precipitando ai nostri piedi come un acrobata a fine numero.

Il primo pilota rimase paralizzato da questo secondo incidente; esso sembrava aver cancellato dalla sua mente ogni traccia di limpidezza operativa. Il suo volto era quello di un inetto che sembrava non possedere alcun pensiero al mondo e il suo comportamento, agitato, andava fin troppo quietandosi quando si soffermava a osservare il muro con espressione fissa e calamitata.

Restammo così per lungo tempo, come due pescatori addormentati, egli nello stato che ho descritto e io nuovamente in preda a sogni deliranti che tutti riconducevano all'Alliance abbandonato e a indefinite mete di escursioni cosmiche, in cui mi pareva di ritrovarmi meglio che dove i fatti mi avevano nella realtà destinato. Finché il mio compagno si drizzò come se fosse riuscito ad escogitare dal nulla una soluzione pronta per l'uso e definitiva.

«Non vedi come tutto è semplice?», esordì.

«Siamo in un luogo sconosciuto alle prese con un problema della cui natura dobbiamo venire a conoscenza. Abbiamo fatto due tentativi sfortunati per venirne a capo; ma abbiamo fatto un solo tentativo per provocare il contrario? La nostra intenzione era di appropriarci di un segreto per noi oscuro estorcendone la verità, ma che accadrebbe se io decidessi di avvicinarmi a quei resti così ben protetti disarmato e in buona fede, desiderando unicamente di partecipare alle conoscenze che possono offrirmi senza imporre condizioni?».

Il suo discorso mi parve nobile, e anche il fatto che si fosse rivolto così apertamente ad una modesta guida come me stava per commuovermi, ma egli intanto si avviava già placidamente verso la sua scoperta, come chi, profittando della propria comprensione, si avvicini ad un cane ribelle con la certezza di poterlo del tutto addomesticare. Si volse per un istante salutando con le braccia aperte

nell'iscurire della luce e si inoltrò attraverso la barriera che lo afferrò e lo trasportò in circolo, liquefatto, allagando di molecole la curvatura del campo.

Le sue mani si ricongiunsero lievitando lontane, lungo la parete opposta della cupola. E infine sparì del tutto. Rimasi in solitudine a contemplare quel completo fallimento, privo ormai di qualunque risorsa. Cercai di applicare un senso agli avvenimenti, ma non mi riuscì che di compilarne mentalmente una banale biografia. Non mi restava allora che da giacere a testimonianza della nostra missione e mi accontentai di riandare ai miei ricordi, ma non mi riusciva di selezionare quelli che ritenevo i miei preferiti.

Persi la nozione del tempo fino a non rammentare più se ero appena atterrato sull'«Umile Pietra» o se in realtà il viaggio era terminato disastrosamente o se stavo ancora vagando in esplorazione. Mi pareva d'essere tornato sulla «vecchia macina» e di stare precipitando, ma poi mi vedevo ripartire nuovamente ed altri veicoli si affiancavano al nostro e poi tutti noi degli equipaggi scendevamo sopra moltiplicate terre che si intersecavano l'una nell'altra con diffusione di realistici particolari. E io bevevo caffè da tazze dipinte e sostavo sulla porta di locali illuminati e confortevoli eretti la notte in aperta campagna.

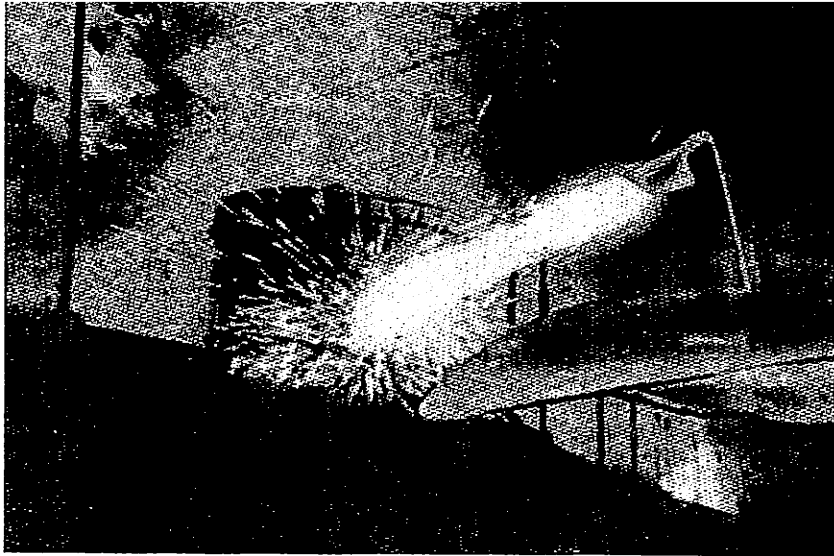
Intanto un'altra guida ballonzolava nei dintorni del campo e mi sembrava entrarne ed uscirne con estrema facilità. Ora si fermava in ascolto, in altri istanti si muoveva con atteggiamento divertito, poi si avvicinava pericolosamente alla fenditura della carcassa centrale. Quella figura danzante leggeva per mio conto sopra la stele la scritta «Alliance» e raccoglieva i frammenti sparsi in terra qua e là esaminandoli con ogni cura e andava separando le schegge fredde di navi smembrate da tempo dalle loro insegne e queste dagli indumenti stracciati e questi ultimi da strumenti di volo contorti e spezzati.

Si comportò così per un po' di tempo come un abile spazzino, poi mi ripassò a fianco, con un fagotto sotto il braccio, veloce e sapiente quanto me nei movimenti, prendendo il largo da quella cavità magnetica.

di Andrea Ferrari

George Pal nasce l'1 febbraio 1908 a Cegled, in Ungheria; dopo aver studiato architettura all'Accademia delle Arti di Budapest si occupa della realizzazione di cartoni animati per lo studio Hunnia di Budapest, fino al 1931, anno in cui inizia a lavorare per gli studi UFA di Berlino. Da Berlino si reca nel 1934 a Parigi, per sfuggire al crescente potere dei nazisti, e da Parigi in Olanda. Nel 1939 arriva con la moglie e il figlio negli Stati Uniti, dove inizia a lavorare per gli studi Paramount vincendo ben presto un Oscar speciale per il suo contributo alla tecnica degli effetti speciali cinematografici con la realizzazione dei *Puppetoons* (a cui collaborò anche Ray Harryhausen). Dopo aver prodotto una serie di film educativi per conto della Shell Oil, inizia la propria attività di produttore e regista che continua tuttora. Ha vinto l'Oscar per gli effetti speciali di *Destination Moon* (*Uomini sulla Luna* o *Destinazione Luna*) (1950), *When Worlds Collide* (*Quando i mondi si scontrano*) (1951), *War of the Worlds* (*La Guerra dei mondi*) (1953), *Tom Thumb* (*Le avventure di Pollicino*) (1958), *The Time Machine* (*L'uomo che visse nel futuro*) (1960), mentre *The Seven Faces of Dr. Lao* (1964), (mai arrivato in Italia) — da Pal prodotto e diretto — ha vinto un Oscar speciale per il trucco di William Tuttle.

Io e Sergio Giuffrida abbiamo incontrato questo personaggio straordinario al quale tanto è dovuto nella storia del cinema di sf lo scorso agosto a Hollywood, nel suo ufficio agli studi Paramount, e gli abbiamo rivolto alcune domande: Pal, che fra l'altro già avevamo brevemente incontrato a Parigi mesi prima, è apparso come una delle persone più cortesi ed affabili con le quali ci sia mai capitato di parlare.

Come mai la stragrande maggioranza dei film prodotti da Pal è di argomento fantascientifico? «Adoro la science-fiction», dice il produttore-regista, «e ne ho sempre letta molta. In effetti, è proprio leggendo romanzi e romanzi, spesso misconosciuti, che ad un produttore viene l'ispirazione per la realizzazione di un film. Per di più, il cinema di sf ci dà l'opportunità di usare il maggior numero di effetti speciali possibile, e questa è una cosa che ha sempre esercitato una particolare attrattiva su di me: gran parte degli effetti speciali dei miei film li realizzo personalmente con la collaborazione di alcuni assistenti, e questa è una cosa che ritengo molto importante. Mi piace fare film di sf: per me è un au-

A pag. 82: George Pal nel 1949. *Qui sopra*: Un fotogramma da *La guerra dei mondi*.

tentico divertimento!».

Parlando di effetti speciali, mi viene subito in mente Ray Harryhausen: «È una vecchia storia», dice ridendo Pal, con la sua tipica risata, «tante volte ci siamo detti che avremmo dovuto fare qualcosa insieme, e spesso siamo stati sul punto di metterci d'accordo: non so, un progetto fantastico, colossale. E poi, ogni volta, è sempre capitato qualcosa all'ultimo momento, o era occupato lui, o ero occupato io, e per un paio d'anni non se ne parlava più. È diventato come un vecchio scherzo fra noi due!».

Come mai *The 7 Faces of Dr. Lao* non è stato distribuito in Italia? (Il film, che abbiamo visto ad una convention di Phoenix, Arizona, è assolutamente delizioso e relativamente fedele al libro di Finney dal quale è stato tratto). «Non ne ho idea! Il film è uno dei miei preferiti, e mi sono divertito moltissimo a dirigerlo: Charles Finney lo odia, e si arrabbia moltissimo se il suo nome viene associato al film, ma io credo che siamo riusciti a mantenere intatta l'atmosfera del romanzo, e poi il trucco di William Tuttle è una cosa meravigliosa. Non per niente gli fu assegnato un Oscar speciale per le sue incredibili realizzazioni (il film è del 1964, e fra le altre cose contiene anche eccellenti sequenze d'animazione realizzate da Jim Danforth). Tony Randall interpreta otto ruoli diversi nel film, e il pubblico non si rende mai conto che il Dr. Lao e Medusa e Pan e L'Abominevole Uomo delle Nevi e tutti gli altri sono interpretati dallo stesso attore! È stato un buon successo di cassetta, niente di eccezionale, ma ne siamo usciti con onore: dopo tutti questi anni, viene ancora proiettato con regolarità nelle università, dove è sorto una specie di culto su di esso. È un film che è sempre piaciuto molto ai giovani!».

Il più recente film prodotto da George Pal è *Doc Savage, Man of Bronze* (*Doc Savage, l'uomo di bronzo*), tratto dai romanzi di Kenneth Robeson, che — pur essendo un'opera godibilissima e ben curata — non si è fatta certo onore al box-office. Come mai? «Mah, io penso che gran parte della colpa per il fallimento di *Doc Savage* sia da imputare alla campagna pubblicitaria, che è stata veramente curata male e affrettatamente. Hanno sbagliato tutto, con la pubblicità televisiva fatta nelle ore sbagliate e con sequenze sbagliate, e poi i comunicati stampa mediocri... È un vero peccato, perché pensavamo d'avere in mano una carta vincente, nella quale avevamo investito un sacco di soldi, e invece... que-

INCONTRO CON GEORGE PAL

sto è il mondo dello spettacolo!». E George Pal ride. Se c'è una cosa che ci ha colpiti profondamente di questo autentico genio è la risata, così frequente e divertita, con gli occhi azzurrissimi scintillanti di humor dietro il naso aquilino. George Pal è, davvero, un uomo felice.

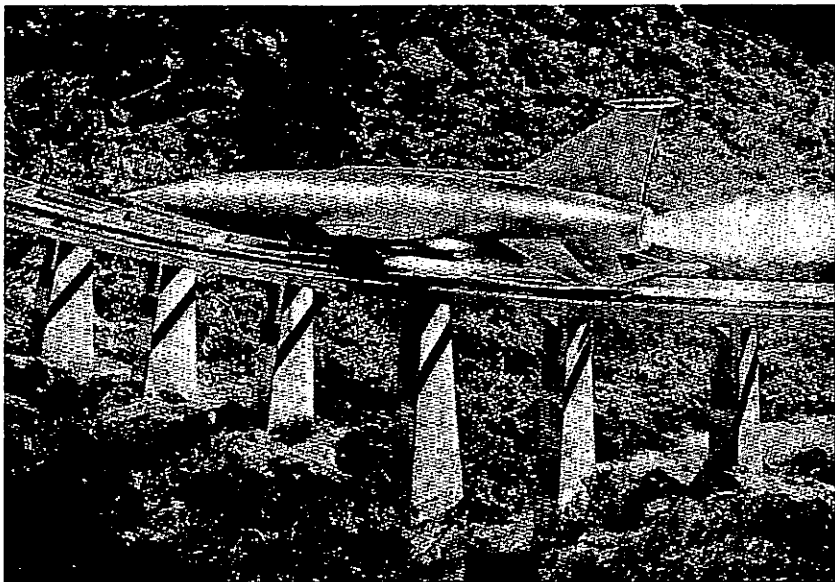
«Avevamo già in cantiere un seguito di *Doc Savage*, ci sarebbe piaciuto moltissimo farlo, pensavamo che i tempi fossero maturi per un vero eroe, un eroe di vecchio stampo: ma chiaramente ora, dopo il fallimento (che tuttavia non è stato così totale), nessuno ne vuole più sapere! Una cosa è certa: non voglio più lavorare con la Warner, dopo quello che hanno fatto a *Doc* con i loro sistemi pubblicitari». Altri progetti per il futuro, allora? Fortunatamente, George Pal non è troppo misterioso riguardo alle proprie iniziative, e ne parla volentieri: «Ah, abbiamo in preparazione parecchi progetti molto interessanti: un film di fantasy ambientato ai tempi della Tavola Rotonda intitolato *The Sword of Galahad* (La spada di Galahad), che dovrebbe fare largo uso di effetti speciali, in particolare di animazione tridimensionale, ma che è ancora sulla carta; il seguito di *The Time Machine*, che dovrebbe intitolarsi *Time Machine II*, e che è ormai in avanzata fase di preparazione. Questo è un film che io dirigerò oltre a produrlo, e che mi sembra prometta molto bene. La sceneggiatura è molto interessante, e sviluppa le tematiche scientifiche che avevamo appena accennato nel 1960: ci saranno *due* macchine del tempo, una identica all'originale costruita da Rod Taylor e l'altra in versione futuristica, realizzata e comandata dal figlio di Rod. Ho già contattato Jim

Qui a sinistra: George Pal con Andrea Ferrari. *Sotto*: Una scena di *Destination Moon*. *A pag. 85*: *When Worlds Collide* (*Quando i mondi si scontrano*).

Danforth per la realizzazione degli effetti speciali, che serviranno a portare sullo schermo esseri a lui molto congeniali: granchi giganti, farfalle, scarafaggi enormi e cose di questo tipo. Stiamo lavorando su questo progetto io e Dick Sheppard, per la MGM. E poi c'è un altro progetto, ma di questo preferisco non parlare, c'è sempre il rischio che arrivi qualcuno a soffiarti l'idea sotto il naso, come è successo recentemente ad Harryhausen per *Il Cibo degli Dèi*, il romanzo di H.G. Wells. Era un suo progetto, ma non si sa come la notizia è trapelata e Bert Gordon si è affrettato a realizzarlo (male, *NdA*) in pochi giorni. Posso però mostrarvi degli schizzi...».

produzione di un film, e spesso anche *prima*. È infatti sedendo al tavolo e cominciando a buttar giù schizzi che arrivano le buone idee! Spesso la prima idea di un film nasce proprio da un disegno particolarmente ben riuscito, da una scena promettente».

Ma qual è l'esatto ruolo ricoperto da Pal nella realizzazione di tanti capolavori del cinema di sf? Oltre ad averne diretti alcuni e ad aver realizzato gli effetti speciali di altri, perché il nome di George Pal è solitamente connesso ad altri ancora, come ad esempio *La guerra dei mondi*?

«Essere il produttore di un film vuol dire accollarsi probabilmente la maggior parte

I disegni in questione sono molto belli: uno di essi raffigura delle curiose figure umanoidi intorno a quello che sembra un immenso trasformatore: da quanto vediamo, il progetto «segreto» di George Pal promette bene! «Lavoro moltissimo al tavolo da disegno», mi dice Pal, rispondendo ad una domanda specifica, «durante la

del lavoro: come produttore io trovo l'idea di base, o il romanzo, da portare sullo schermo; cerco i finanziamenti; decido la scelta del regista e degli interpreti, controllo lo sceneggiatore, curo un po' tutto — non ultimi gli effetti speciali — e, essendo un produttore indipendente, mi prendo l'ottanta per cento della gloria o del diso-

nore per il risultato finale: dipende dagli incassi! Personalmente, cerco di occuparmi di più cose possibile durante la realizzazione di un mio film: vedo il cinema come una creazione individuale, anche se risultante dagli sforzi di un *team* i cui elementi collaborano l'uno con l'altro. E, quando è possibile, cerco persino di dirigere il film da me prodotto: come ho già detto, è una cosa che mi piace moltissimo».

Chiediamo a Pal quale dei suoi film ritiene sia il migliore in assoluto: «Il prossimo!», risponde ridendo, ma poi rettifica: «È la risposta che dò di solito, perché questa è una domanda molto, molto difficile. Posso dire che ho dei bellissimi ricordi di *Tom Thumb*, *The Time Machine* e *The 7 Faces of Dr. Lao*. Sono stati delle esperienze meravigliose! Probabilmente questi sono i miei favoriti, perché mi portano *ricordi* favoriti. Fra i film non miei, perlomeno di fantascienza, penso che i miei favoriti siano *Le Voyage sur la Lune* (George Méliès, 1902), *Metropolis* (Fritz Lang, 1926) e *Things to Come* (William Cameron Menzies, 1936). Un mio vecchio progetto era di realizzare il remake di *Metropolis*, e arrivai persino a discuterne con Fritz Lang. Ma poi mi resi conto che avrei commesso un sacrilegio... quel film non può e non deve essere rifatto. È troppo bello!».

E *War of the Worlds*? Quando diciamo a Pal che il suo film più conosciuto in Italia è il famoso *La guerra dei mondi*, il creatore dell'invasione marziana ci svela una «primizia»: Pal e il co-produttore Frank Freeman jr. dapprima apparivano nel film, e in particolare negli impegnativi ruoli del «Primo» e «Secondo ubriacone» mentre commentavano increduli le notizie radiofoniche dell'invasione aliena. «Era una scena di pochi secondi», ricorda Pal, «e appena la visionammo decidemmo di tagliarla!». E vengono svelate notizie inedite: «Originalmente non avevamo scelto Gene Barry per il ruolo di Clayton Forrester, ma Lee Marvin, che all'epoca era uno sconosciuto. Ma poi la Paramount ci convinse a scegliere Barry, che era appena arrivato da New York. E quanti problemi ci furono per la realizzazione di *War of the Worlds*! Non credo che saremmo mai riusciti a portare a termine la produzione, se non fosse stato per Cecil B. De Mille, che ci aiutò moltissimo: c'era Don Hartman a capo della produzione, e Don semplicemente non vedeva le cose come noi. Non pensava che la storia fosse abbastanza buona! De Mille, Dio lo benedica, riuscì a convincerlo del contrario. Fu anche un'idea di De Mille l'utilizzare Sir Cedric Hardwicke per la narrazione introduttiva che accompagna le scene iniziali, quelle dipinte da Bonestell. Un vero colpo di genio, una scelta veramente appropriata! In realtà, avevo chiesto a De Mille se sarebbe stato disposto ad occuparsene personalmente, perché gli piaceva narrare e introdurre film. La sua voce era stata usata in molti dei suoi stessi film. Lui rispose di no, ma mi suggerì Sir Hardwicke, che aveva lavorato con lui molte volte in passato, e penso in ogni caso che la sua scelta fosse migliore, perché una voce britannica era perfetta per introdurre un film scritto da H.G. Wells».

Chiedo a George Pal come mai alcuni responsabili potessero pensare che *La guerra dei mondi* non avesse possibilità di realizzare alti incassi: «Eppure è così!», mi risponde il dinamico settantenne. «Non pensavano che la storia fosse valida perché non comprendevano l'importanza degli effetti visivi sullo schermo. Per lo più leggono il dialogo, perché pensano che sia il dialogo a fare un buon film; e non è così! Secondo la mia opinione, un film è esattamente ciò che è, una *motion picture*, ossia movimento. Oggi, devi dimostrare e dimo-

strare che gli effetti speciali sono grandi come qualsiasi stella di Hollywood. Interpretazioni non particolarmente buone o pellicole non particolarmente ben scritte hanno successo, e visivamente sono interessanti».

E a proposito dell'elemento sentimentale del film? «Fu una specie di compromesso. Originariamente avevamo deciso di rimanere fedeli ai concetti di H.G. Wells: e sarebbe stata una vicenda migliore, con l'eroe alla ricerca della moglie e del figlio. Mi sembra molto più commovente, altro che il travolgente amore a prima vista fra Ann Robinson e Gene Barry, che l'ha appena incontrata e subito la deve trovare a tutti i costi!». Ho sempre pensato che *War of the Worlds* sarebbe stato un film perfetto in stereofonia, con la sua straordinaria colonna musicale e sonora, ma Pal mi dice che l'idea non è mai stata realizzata o considerata. «Una mia idea, invece», ricorda, «era quella di realizzare il film in 3D, ma nessuno volle correre il rischio».

George Pal fotografato al suo tavolo di lavoro.

Cosa ne pensa del disegno di Al Nozaki delle macchine da guerra marziane? «Amore a prima vista!», risponde ridendo George Pal. «Un disegno insuperato a tutt'oggi, secondo me». E noi concordiamo con lui. Dove sono ora le macchine? «Due sono in collezioni private (una di esse figura nel museo di Forry Ackerman, *NdA*) e credo che la Paramount ne abbia ancora una terza. Un'altra fu rielaborata per la realizzazione di *Robinson Crusoe on Mars* (*SOS naufragio nello spazio*, Byron Haskin, 1964), nel quale di vere macchine aliene ce n'era una sola: le altre — che schizzavano di qua e di là nello spazio — erano fotografie ritagliate».

Corre voce in Italia che Pal abbia prodotto — o perlomeno abbia avuto qualcosa a che fare — con la realizzaziome di quest'ultimo film: cosa c'è di vero? «Niente. Byron mi disse che stava per dirigerlo, e questo è tutto! E la cosa buffa è che tutti sono convinti che io c'entri in qualche modo!».

Sono molte le sequenze dei suoi film che cadono sul pavimento della stanza di montaggio? «No, pochissime. George Tomasini, che è uno dei miei montatori favoriti, mi ha anzi detto che — specialmente quando sono io a dirigere — non c'è una scena da eliminare. Probabilmente dipende dal fatto che quando ci sono di mezzo molti effetti speciali si cerca di sprecare meno soldi possibile, e si sta molto attenti a quel che si fa!». Un'ultima domanda: a George Pal, produttore e regista eccelso di tanti indimenticabili capolavori, è piaciuto *Star Wars*?

«Sì, moltissimo! È un film che mi ha affascinato, e insieme a me ha affascinato tutta l'America!». L'intervista termina qui, ed ormai per noi si è fatto tardi. Ma salutando George Pal, creatore di universi meravigliosi, e riscoprendo quel gioioso brillare d'allegria nei suoi occhi di bambino, capisco che può essere tardi per noi, magari, ma non per lui: perché, per citare una celebre battuta da uno dei suoi migliori film: «George Pal... ha *tutto* il tempo che vuole».

Le fotografie originali del servizio sono state scattate da Sergio Giuffrida.

I LIBRI DI ROBOT

Siamo giunti al terzo mese di vita, e al quarto volume, dei «Libri di ROBOT»: come avrete notato è uscito infatti in questi giorni *Il popolo del vento* di Poul Anderson, un racconto delicato e avventuroso che narra degli uomini volanti di Avalon, e della loro guerra contro l'Impero terrestre...

Ma, prima di parlare del libro, ci piacerebbe spiegarvi il «perché» di questa rubrica, che d'ora in avanti apparirà mensilmente sulle pagine della rivista, e che continuerà solo se voi stessi collaborerete con noi. Pensiamo che il rapporto diretto tra gli appassionati sia la forma migliore per corroborare il nostro ambiente: ora noi facciamo questa collana di fantascienza, che avrete imparato a conoscere nei mesi scorsi; siamo partiti con delle idee, dei programmi, e intendiamo discuterne assieme a voi. Vogliamo fare, di queste due pagine, l'angolo per i dibattiti che i nostri libri solleveranno.

Siamo convinti che la pura e semplice pubblicità non basti più a nessuno: ogni editore fa presto a proclamare che il suo catalogo è il migliore dell'universo, e ogni romanzo l'indispensabile pietra miliare che tutti aspettavamo. Ci vuol poco: basta quel pizzico d'ingegno che induce l'acquaiolo a dichiarare immancabilmente: «L'acqua mia è fresca come la neve!» (che è un detto napoletano). E del resto, sono le regole del commercio (naturalmente anche noi facciamo la nostra dose di pubblicità, e sappiamo benissimo cosa vuol dire).

Però la fantascienza sta diventando un mare sempre più *magnum*, e quindi il discernimento s'impone. Personalmente ammiriamo quei colleghi che si sforzano di approfondire il discorso letterario sul genere. O che coinvolgono studiosi e personaggi della scena culturale nel dibattito sulla sf. Noi, per il momento, scegliamo una via diversa, più diretta, ma che si prefigge gli stessi scopi: discutere tra appassionati, tra lettori, i problemi del genere. Così come emergono da ciò che ogni mese pubblichiamo. Aspettiamo dunque che vi facciate vivi.

E passiamo alla novità di questo mese: *Il popolo del vento* di Poul Anderson. È una space opera «moderna», cioè vista con gli occhi di uno scrittore degli anni Settanta. Questo vuol dire soprattutto che insieme all'elemento tecnologico tradizionale, e a quello avventuroso, dominano altri fattori: il libro è soprattutto la storia del pianeta Avalon, un mondo dove si è creata la prima cultura mista della galassia. Mentre infatti nel resto dello scacchiere spaziale la razza umana e quella Ythrana sono nemiche, su Avalon gli uomini e gli esseri-uccello convivono da lunghissimo tempo in armonia. E quando scoppia la guerra tra l'Impero terrestre e il Dominio di Ythri, Avalon diventerà automaticamente la chiave di tutta la situazione.

Anderson si mostra affascinato dalla possibilità di descrizione della civiltà Ythrana (la cui forma di governo è prossima all'anarchia), dalla straordinaria sensibilità di questo popolo. E insiste sul tema del «diventare uccello» (*going bird*), esperienza cui molti giovani umani di Avalon non sanno resistere, e che li porta a entrare per sempre nei clan degli alati. Con ali artificiali, ma con uguale forza, essi voleranno assieme ai compagni Ythrani: le pagine sul volo sono tra le migliori del libro. C'è poi il risvolto politico: Avalon assomiglia a una specie d'Israele, lo staterello che sgomina i grandi nemici. Il che a un americano potrà forse sembrare molto seducente, ma noi preferiamo le parti in cui

viene presentato il regime libertario, benché patriarcale, degli Ythrani. Nel descriverlo, non manca qualche ambiguità, di cui riparleremo, comunque, alla prossima occasione.

Al tema libertario-individualista si accompagna quello delle battaglie spaziali, dell'avventura cosmica: la parte «militare» del romanzo è quella che ci convince di meno, nonostante le scene spettacolari e gli inseguimenti mozzafiato che tutto questo implica. Ma Anderson è autore di space operas, e in questo genere certe cose sono essenziali.

Ci sembra molto più notevole, invece, la galleria di personaggi che costella il libro (sia umani che Ythrani): le loro vicende, i sentimenti, le delusioni — *l'amore*, altro cardine di ogni vicenda che si rispetti — hanno un gusto lirico particolare.

Questo per quel che ci riguarda: ora, attendiamo le vostre impressioni.

Il mese prossimo presenteremo poi un piatto succulento: la riedizione di un celebre capolavoro di quel geniaccio di van Vogt: il ciclo completo dell'Impero dell'Atomo, opera interessantissima per il riuscito amalgama tra i consueti moduli avventurosi — notoriamente esasperati dallo scrittore canadese — e le istanze di denuncia contro la corruzione del potere e i pregiudizi sociali. Il romanzo (anzi i romanzi, trattandosi di due opere) presenta un andamento incalzante, spesso mozzafiato, ma la narrazione è condotta con linearità, a differenza di molte altre opere di van Vogt, ed è dominata dalla affascinante figura di Clane Linn, il mutante che deve lottare per vincere opposizioni di ogni genere. Completerà il volume una recente intervista a van Vogt, che ci è parsa chiarificatrice di alcuni aspetti del personaggio. Metodo che intendiamo perseguire anche più avanti, per rendere la nostra collana qualificata anche sotto l'aspetto informativo-saggistico.

Qualche prima reazione ai «Libri» ci è già arrivata, e questo ci fa veramente piacere. *Antonio Picci di Sestu* (*Cagliari*), scrive: «Vorrei sapere perché i libri costano così cari. Io pensavo, anzi speravo, che questa pubblicazione fosse piuttosto economica, e sono rimasto un po' male vedendo i prezzi: i primi due usciti costavano 4.000 e 3.800 lire. Ma dico, se volete un bel numero di lettori, non dovreste fare cose del genere! Io compro le pubblicazioni regolari a poco prezzo (varianti da 700 a 1.500 lire), ma quei soldi li spendo con piacere. Come sorpresa non c'è male, complimenti!».

Be', le tue osservazioni non sono infondate, Antonio. In effetti la nostra non è una collana economica: semplicemente perché non è un tascabile, o una rivista da edicola, come le collane ai cui prezzi ti riferisci. E non è neppure una serie di libri cartonati, tali da poter costare 2.000-2.500 lire. L'Editore ha fatto una scelta ben precisa, e ha voluto una collana rilegata, i cui costi sono inevitabilmente più alti. Ma le nostre nuove iniziative dovrebbero dimostrarti che ce la mettiamo tutta per combattere l'inflazione: innanzi tutto, gli sconti di 800 lire per i lettori di ROBOT; e poi un programma di «contenimento prezzi» che scatterà con alcuni volumi-strenna.

Come forse avrete già notato, su questo stesso fascicolo di ROBOT trovate un tagliando speciale che vi permette di ottenere i libri della collana con un notevole risparmio sul normale prezzo di copertina. Ciò ci dà l'occasione per rispondere a *Luigi Luminati di Pesaro*, che ci chiede se è possibile ordinare i volumi direttamente alla Casa editrice: naturalmente sì, tenendo presente però che non si effettuano spedizioni contrassegno, per cui bisognerà preventivamente spedire la somma necessaria, eventualmente scontata se si usufruisse del tagliando speciale di ROBOT.

Bene, grazie dell'attenzione e a presto.

di John Brunner

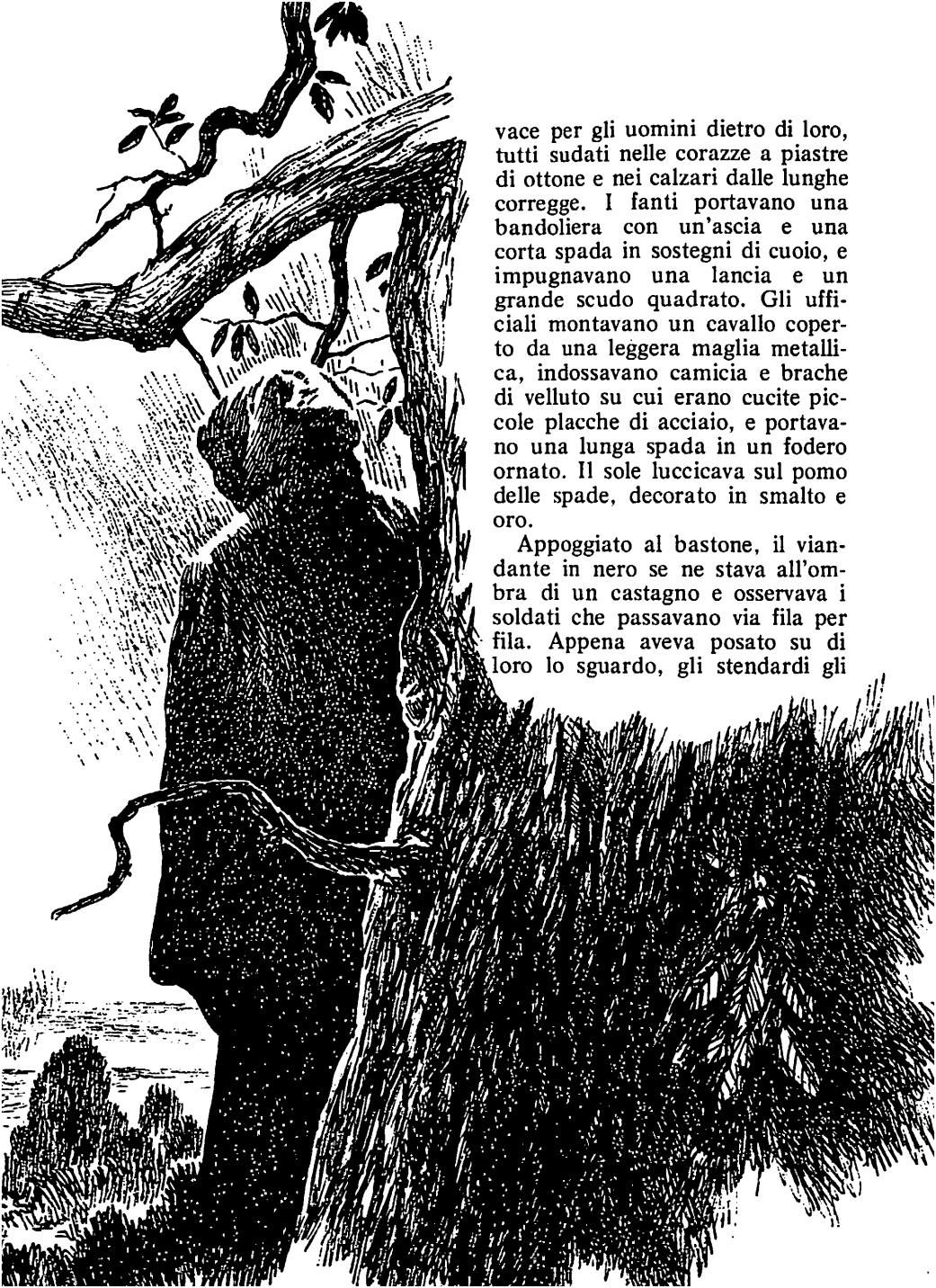
La scommessa perduta vincendo

Quale posta vuoi mettere in questo gioco? (disse Arundel).
Ecco, signore: benché io sia nuda e senza un soldo, tuttavia possiedo la mia testa (disse Amalthea).
Non la valuto nulla (disse Arundel). *Preferirei vincere una pentola che una simile zucca vuota. Scommetti invece quel tesoro, che anche se te lo vincerò io sarà di nuovo tuo quando io avrò finito.*

Fortune e sfortune di Amalthea

I

Giù per il fianco di una valle marciava in ordine serrato un esercito: in testa sventolavano i colori alla calda brezza estiva e i tamburini battevano un ritmo vi-

vace per gli uomini dietro di loro, tutti sudati nelle corazze a piastre di ottone e nei calzari dalle lunghe corregge. I fanti portavano una bandoliera con un'ascia e una corta spada in sostegni di cuoio, e impugnavano una lancia e un grande scudo quadrato. Gli ufficiali montavano un cavallo coperto da una leggera maglia metallica, indossavano camicia e brache di velluto su cui erano cucite piccole placche di acciaio, e portavano una lunga spada in un fodero ornato. Il sole luccicava sul pomo delle spade, decorato in smalto e oro.

Appoggiato al bastone, il viandante in nero se ne stava all'ombra di un castagno e osservava i soldati che passavano via fila per fila. Appena aveva posato su di loro lo sguardo, gli stendardi gli

avevano detto da dove venivano, poiché soltanto la città di Teq impiegava nelle proprie bandiere quei tre particolari colori: l'oro, l'argento, e il rosso del sangue che zampilla. Tali colori simboleggiavano la morale di un proverbio che il viandante conosceva bene e giudicava barbaro, il cui tenore era che tutti i tesori devono essere acquistati a prezzo di vite umane.

In armonia con questo precetto, prima di poter ereditare le proprietà dei padri, i signori di Teq dovevano uccidere tutti gli avversari: e lo facevano con ogni mezzo disponibile, o pulitamente con la spada o subdolamente con droghe e veleni. Di conseguenza erano arrivate a governare Teq certe persone che non erano all'altezza del compito, essendo grandi soltanto nella dedizione all'avidità.

«Questa», disse il viandante alle foglie del castagno, «è una vista assai fastidiosa!».

Tuttavia rimase fermo dove e come stava, né nascosto né in evidenza, e al solito lasciò che gli eventi seguissero il loro corso naturale. Furono pochi i soldati che lo scorsero mentre passavano oltre, poiché erano tutti impensieriti per la giornata afosa e per il peso dell'equipaggiamento; ma due o tre ufficiali gli lanciarono un'occhiata indagatrice. Comunque non prestarono un'attenzione particolare a quell'ometto ammantato di nero, ed era probabile che due o tre miglia più in là il ricordo di lui sarebbe uscito del tutto dalla loro mente.

Questa era cosa abituale, e quindi c'era d'aspettarsela. Ormai ben pochi riconoscevano il viandante in nero, a meno che non fossero incantatori di grande talento e potessero diagnosticare l'unicità di un individuo che possedeva molti nomi ma una sola natura, o a meno che fossero dotti in arti bizzarre e pertanto consapevoli del significato della congiunzione dei quattro pianeti che al momento ornavano il cielo meridionale con una configurazione assai particolare.

Ma c'erano stati dei cambiamenti, e quelli che ora riconoscevano il viandante erano persone fuori dal comune.

I viaggi compiuti dal viandante avevano oltrepassato da gran tempo la possibilità di essere enumerati. In maggior parte, però, erano indistinguibili l'uno dall'altro: non perché in ciascuno si fossero verificati i medesimi eventi, ma perché erano così poco diversi da essere molto simili. Di volta in volta giungevano al viandante garanzie del suo trionfo finale. Forse la perdita di Ryovora nel regno del Tempo aveva segnato il momento-chiave; comunque fosse, il fatto era incontestabile. Presto ogni cosa avrebbe avuto una sola natura. Il viandante avrebbe cessato di essere unico, e il tempo si sarebbe fermato. Dopodiché...

Liberazione.

Mentre osservava la salda avanzata dell'esercito, il viandante esaminò con lieve sorpresa l'idea. Non gli aveva mai attraversato la mente prima di allora. Ma era evidente che da parte di Colui che gli aveva affidato quella missione sarebbe stato saggio e cortese far

sì che la sua singola natura includesse la capacità di stancarsi, cosicché appena compiuta la missione stessa lui potesse arrendersi di buona grazia all'oblio.

Ma a tale momento bisognava ancora arrivare. Il viandante attese finché transitò la retroguardia dell'esercito, lenti carri-viveri tirati da muli e sobbalzanti lungo la pista dal fondo irregolare; poi, quando il rullo dei tamburi si fu spento in lontananza e l'ultima sua debole eco fu rimandata dalle alture col suono della morente pulsazione di un gigante malato, si scosse dall'immobilità e riprese il viaggio.

Solo quando giunse alla valle dell'Ermellino, un po' di tempo dopo, si rese conto che — stanco o no — doveva ancora affrontare forze assai astute schierate contro di lui.

Per un breve periodo, in verità, riuscì quasi a convincersi che quello sarebbe stato l'ultimo dei suoi viaggi, e che al successivo ritorno avrebbe trovato stretti nella morsa del Tempo i luoghi da lui conosciuti. La zona di confine tra la razionalità e il caos dava l'impressione di ridursi rapidamente a mano a mano che in quel settore del Tutto s'insediava la ferrea costrizione della logica. La ragione è la figliastra della memoria: e nel Tempo esiste la memoria, non l'arbitraria casualità che regna invece nell'eternità fuori dal Tempo.

E così, più avanti di Leppersley, la gente ricordava Farchgrind; e il principale attributo di tale creatura era che nessuno rammentava i suoi inganni ma si continuava a caderne preda ogni volta. Ma dove un tempo c'era una mostruosa congerie di stramberie, ciascuna delle quali costituiva un monito contro un nuovo tiro mancino («Costruisci così e così e adorami, e io ti darò più ricchezza di quanta tu ne possa trasportare»; oppure: «Costruisci così e cosà e adorami, e io ti ripristinerò la salute e il vigore di un uomo di vent'anni»; e naturalmente la «ricchezza» consisteva in tonnellate di minerale di scarto, e la «salute» era quella di uno storpio paralizzato), adesso c'erano famiglie temperanti in linde casette di legno la cui struttura era formata da travi sgraffignate agli antichi templi, le quali famiglie dicevano: «Sì, se Farchgrind ci parla lo sentiamo; ma non dimentichiamo che fine ha fatto il nonno quando ha creduto a quanto gli veniva detto, e andiamo avanti con le nostre faccende quotidiane».

Il viandante parlò a Farchgrind accennando con un certo dispiacere a questo scetticismo che si era impossessato degli uomini, e incassò la replica senza smentirla.

«Anche tu», disse l'elementale, «fai parte del modo in cui vanno le cose, mentre io... io faccio parte del modo in cui le cose andavano!».

Inoltre, sulla strada sorvegliata da Jorkas c'erano impronte di zoccoli che però non erano sue: le aveva lasciate un normale carro a trazione equina, e la pioggia della notte o dell'indomani avrebbe mutato il fango in un palinsesto pronto per essere inciso da un al-

tro cavallo. E poi, nella cupa Acromel, l'alta torre (simile a un pilastro di onice incoronato di agata) dove una volta i duchi compivano sacrifici alla quadruplice divinità era decapitata, spezzata come un rametto secco. Tra le rovine certi sciocchi conducevano sterili tentativi di ridare vita a un culto morente, ma la loro stoltezza era ben poca cosa in confronto alla smisurata demenza dell'incantatore Manuus (che una volta si era immischiato negli affari di quella città) o addirittura del meschino tirannello Vengis la cui indolenza e la cui avidità avevano fatto precipitare la catastrofe sui suoi concittadini e su lui stesso.

«Ah, se solo potessi scoprire la chiave di questo mistero!», disse uno di loro, che aveva invitato il viandante a dividere con lui il calore di un fuoco alimentato da manoscritti rilegati in cuoio provenienti dalla biblioteca del duca. «Allora gli uomini si presenterebbero al mio cospetto piegando il ginocchio, mi offrirebbero splendidi manti per ripararmi dal freddo al posto di questi stracci malandati e piatti gustosi per allietarmi il palato al posto di questo topo che sto cuocendo allo spiedo su un ramoscello, e vergini nubili delle più grandi famiglie per darmi piacere al posto di questa vecchia megera che sono stato così stupido da prendere in moglie!».

«Sia come desideri», disse il viandante; e batté il bastone sulla lastra d'altare che quello sciocco usava come focolare domestico.

Nella fredda alba successiva la moglie corse dalle vicine a riferire un miracolo: suo marito era duro come un sasso, impietrito benché tuttora vivo. E dato che dopo la partenza della quadruplice divinità non si era verificato nessun altro prodigio paragonabile a quello, tutto andò come aveva desiderato lui. Alcuni uomini lo collocarono sul mozzicone della grande torre nera e gli avvolsero intorno i loro manti più lussuosi; arsero su un bracere costose leccornie, affinché l'aroma potesse permeargli le narici; e andarono in cerca di splendide ragazze per tagliar loro la gola e appenderne il corpo davanti a lui su forche intrecciate di catene; tutto ciò in armonia con le antiche usanze.

Ma dopo un po', vedendo che tali lusinghe non fruttavano benefici come invece loro chiedevano, smisero di occuparsi di lui e lo piantarono lì inerme a guardare i manti che si stingevano e il fuoco che si riduceva in cenere e i corpi delle ragazze che venivano mangiati dai vermi finché rimasero solo le bianche ossa spoglie.

Così pure, un venditore ambulante incontrato a Pozzo del Papero si lamentò all'ombra del meditabondo Yorbeth il cui fittone faceva affluire nei rami la linfa prodigiosa di quella fonte invisibile, e disse: «Oh, ma il mio destino è crudelmente duro! Guarda: ogni anno, allo sciogliersi delle nevi, io vengo qui e con le opportune precauzioni riesco a staccare frutti e foglie da questi lunghi rami. Nessun sole ha mai brillato prima d'ora su simili forme vegetali! Guarda qui: una palla lanuginosa

che piange con voce sommessa quando le avvicini la mano! E questa: una foglia trasparente come il cristallo, che se ci si guarda dentro mostra una scena che nessuno può giurare di riconoscere! Di cose di tale natura c'è grande domanda da parte di ricchi incantatori. Ma quello che mi secca» (e il venditore si sporse in avanti, facendo una smorfia) «è una questione di pura ingiustizia. Forse che quegl'incantatori si prendono il disturbo di scarpinare lungo la strada solcata che porta a Pozzo del Papero? Forse che rischiano la morte o peggio per ottenere il contenuto di un pesante sacco? Nossignore! Questo spetta a me! E ciò che io raccolgo devo cederlo per una miseria a stranieri i quali passano indubbiamente metà del tempo a pasticciare con gl'incantesimi che progettano di effettuare mediante quanto io porto loro! Oh, se sapessi oltre ogni dubbio quali prodigi possono essere realizzati usando i mezzi che io rendo commerciabili!».

«Sia come desideri», sospirò il viandante. Batté il bastone sulla cimasa del pozzo, e si ritirò a parlare con Yorbeth di liberazione: quella liberazione che lui cominciava inaspettatamente a invidiare. Infatti c'era un solo modo per comprendere le applicazioni di ciò che cresceva su quell'alto albero: prendere il posto di Yorbeth all'interno del tronco.

Dove, intrappolato e furibondo, il venditore ambulante si ritrovò qualche attimo dopo: in possesso di tutta la scienza segreta che aveva sospettato, via via fino all'uso che si poteva fare di un foglio della corteccia quando si adescava Ogram-Vanvit inducendolo a uscire dalla tana... e impossibilitato a sfruttarla a proprio vantaggio.

Naturalmente Yorbeth cessò di esistere. Col cuore angosciato, il viandante riprese il cammino.

II

Nella regione montuosa di nome Eyneran, i cui abitanti erano fieri soprattutto delle loro pecore e capre, il viandante aveva imprigionato a suo tempo il gelido elementale Karth, grazie ai cui piccoli poteri superstiti una valle singolare rimaneva congelata sotto una maschera di ghiaccio mentre tutt'intorno i fiori estivi crescevano vividi e una musica stridula si diffondeva dai campanacci dei montoni che guidavano i brucanti greggi. Là il viandante s'imbatté in un tale, livido per il freddo e con la faccia tutta smorfie, che con pietra focaia e acciarino cercava di accendere il ghiaccio.

«Perché», domandò il viandante, «impieghi tante energie in un passatempo così privo di utile?».

«Oh, tu sei un babbeo come tutti gli altri!», esclamò l'uomo, facendo sprizzare freneticamente scintille su scintille. «Non è forse nella natura del ghiaccio, sciogliersi quando è colpito dal sole ardente? Siccome ciò che sta in questa valle non si scioglie, non può essere ghiaccio. E senza dubbio non è pietra: differisce sotto notevoli aspetti dal cristallo di rocca, dal quarzo, dal diamante,

dalla fluorite. Perciò deve avere la natura dell'ambra. Come volevasi dimostrare. E l'ambra è resina solidificata, e la resina brucia bene, come sa qualunque stupido che abbia acceso la stufa mediante le pigne. Di conseguenza, questo cosiddetto "ghiaccio" deve bruciare. Presto o tardi», concluse in tono più scoraggiato, e si deterse le sopracciglia. Il gesto produsse un lieve scricchiolio, perché in quella valle il vento era così pungente che il sudore dell'attività fisica gli si era mutato subito in un velo di ghiaccio sulla pelle.

Il viandante pensò con tristezza a Jacques di Ys, il quale era altrettanto convinto di essere il solo in tutto il mondo ad avere totalmente ragione, e non espresse il proprio parere sulla logica dell'aspirante bruciatore di ghiaccio. Tuttavia, avvertendo un senso di disapprovazione, l'individuo gli allungò un'occhiataccia dura e ostile.

«Sono stufo di essere preso in giro da tutti!», esclamò. «Oh, se la vera natura di questa sostanza potesse apparire chiara, in modo che tu e chiunque altro vedeste coi vostri occhi!».

«Sia come desideri», disse il viandante, rendendosi conto che anche per Karth era giunto il momento della liberazione. Con la cessazione dei suoi antichi poteri ormai scemati, il sole sciolse il ghiacciaio e dal suo bordo caldi zefiri fecero sgorgare acqua.

L'uomo la guardò, la toccò, l'assaggiò, vi agitò dentro le mani, ed esclamò sbigottito: «Se questa è acqua, prima doveva essere ghiaccio... ma quello non era ghiaccio, per cui questa non è acqua!».

Spruzzi lo flagellarono, rivoletti gli si formarono intorno alle caviglie.

«Non è acqua», dichiarò di nuovo l'uomo, e non si mosse da dov'era. Ma quando la piena non più trattenuta si avventò, lo trascinò giù per il colle insieme a pietra focaia e acciarino e lo sbatté contro un masso che rimase sordo alle sue suppliche e gli diede la morte.

Il viandante vestito di nero stette su un lontano promontorio a guardare le acque turbinanti e a riflettere sul fatto che lui, così annoso che non c'era modo di calcolare la durata della sua vita, ora sapeva cosa significa dire «sono vecchio».

E a Gryte, città bella e ricca, c'era una signora che avrebbe potuto scegliere il marito fra cinquanta pretendenti ma aveva dedicato il cuore — così dichiarava — a un unico uomo, il quale non si degnava nenche di guardarla benché avesse corteggiato e conquistato tutte le zitelle nel raggio di varie leghe.

«Perché mi disdegna?», esclamava questa signora. «Deve cercare una moglie che metta fine al suo incessante amoreggiare. Non potrebbe venire da me, che lo bramo ardentemente?».

«Sia come desideri», disse il viandante, e il giorno successivo giunse a corteggiarla l'uomo dei suoi sogni. Lei vide già esaudite tutte le proprie speranze e gli mise a disposizione la casa e il proprio

corpo. E il giorno seguente lui la trattò come aveva trattato le altre: senza concederle neanche un'occhiata cortese o un bacio si alzò dal letto di lei, dove aveva goduto ben bene, e la lasciò a torcersi le mani e a lamentarsi che era rovinata.

Nel cimitero di Barbizond c'era una lapide, sotto la fascia di arcobaleno che segnalava la presenza della luminosa creatura Sardhin. Tutt'intono l'erba lussureggiava sotto l'incessante pioggerellina gentile. Il viandante si recò a quella tomba perché aveva un debito particolare nei confronti dell'uomo ivi collocato, che in tale riposo era andato pieno d'anni e d'onore.

Mentre stava per tornarsene via, il viandante fu apostrofato da una persona in manto di fronde, che a una prima occhiata poteva dimostrare sette anni ed essere maschio o femmina.

«Buona giornata, signore!», cinguettò con una vocina fioca questa persona. «Ritieni di farti animo contro la morte contemplando tutte queste tombe o hai motivo di desiderare che la morte prenda qualcun altro prima di te?».

«Nel secondo caso, cosa succederebbe?», replicò il viandante.

«Be', potrei esserti d'aiuto», rispose con fare astuto la persona. «Da trentun anni sono quale mi vedi: corpo da nano, senza sesso, e agile. Come potrei utilizzare questo dono per uno scopo migliore del diventare il miglior assassino mai conosciuto a Barbizond? In questo momento sei circondato dalle prove della mia abilità: qui un vecchio e avaro manigoldo la cui figlia mi ha pagato con metà del contenuto del forziere del padre, là un figlio maggiore che ha troncato i diritti del fratello a un'eredità...».

«E parli apertamente di questo sporco mestiere?».

«Be', qui non mi sente nessuno tranne te: e chi non concluderebbe che sei uno squilibrato, se tu intendessi dichiarare che un bambino si è vantato con te di tali cose?».

«In verità il tuo aspetto da bambino è una copertura efficacissima», ammise il viandante. «Ma dimmi: ti sei rivolto a me soltanto per cercare un nuovo cliente o perché tale copertura è tanto efficace che finisce con l'opprimerti sempre più?».

La persona aggrottò la fronte. «Be', devo confessare che di tanto in tanto l'assoluta segretezza così utile alla mia attività mi dà una punta d'irritazione all'orgoglio. Io mi guadagno da vivere in un modo veramente unico, ma nessuno sa che nella mia professione sono imbattibile: a eccezione dei miei clienti, che però non osano ammettere di saperlo. Come vorrei che la mia fama fosse diffusa in lungo e in largo, come quella dei grandi maestri della mia arte!».

«Sia come desideri», disse il viandante, e batté il bastone contro la più vicina tomba. Quella sera stessa cominciarono a circolare a Barbizond delle voci, e tutti quelli che avevano perso un parente in circostanze misteriose — per un veleno tanto sottile che

gl'incantatori non riuscivano a individuarlo, o per un silenzioso nodo scorsoio, o per un pugnale uscito sibilando dall'ombra — annuirono e fecero commenti sul modo magnifico in cui un aspetto di un bambino di dieci anni poteva nascondere un assassino.

La mattina successiva il viandante s'imbatté nel cadavere, disteso scompostamente su una concimaia lungo la strada per Teq.

Sarà adesso? Strada facendo, il viandante era tormentato da questa domanda. Per metà era in stato d'apprensione, poiché tutto ciò che conosceva da innumerevoli eoni era il compito a lui affidato; per metà era ansioso di conoscere la risposta. Karth andato, Yorbeth andato, Jorkas andato: sarebbe giunta presto la fine anche per Tuprid, e Caschalanva, e Quorril, e Laprivan dagli occhi gialli?

D'impulso, quando giunse alla macchia di frassini presso Segrimond che era uno dei luoghi in cui tali cose erano possibili, costrinse Wolpec a entrare nell'abituale candela; ma quando cercò di affumicare un vetro sopra la fiamma per leggervi le tre verità, il vetro si spezzò. Rassegnato, concluse che non gli era dato di conoscerle; e riprese il cammino.

A Kanish-Kulya, il muro (addobbato con crani lungo tutta la cima) che un tempo separava gli abitanti di Kulya da quelli di Kanish si era sgretolato progressivamente fino a ridursi a poco più di un argine ricoperto di edera e di convolvolo; inoltre era attraversato da strade su cui passavano i vivaci carretti di venditori ambulanti e gli alti cavalli di cavalieri in cerca di ventura. Tuttavia nella mente di certi uomini era come se l'antica barriera fosse tuttora impenetrabile.

«Mia figlia», confidò al viandante, brontolando, un mercante di Kanish, «non solo rifiuta di accettare la sua giusta sorte e di essere sacrificata secondo la tradizione a Fegrim; ma aggiunge l'insulto alla violazione delle usanze, perché intende sposare un tale di Kulya!».

Il viandante, che sull'elementale Fegrim conosceva molte cose compresa la sua indifferenza ai sacrifici, rimase in silenzio.

«Lo giuro sulla mia vita!», proruppe il mercante vibrando di collera. «Se mia figlia continua su questa strada, io non le parlerò mai più e non le lascerò più metter piede in casa mia!».

«Sia come desideri», disse il viandante. Da quel momento il mercante non pronunciò più neanche una parola; istupidito, se ne stette in disparte a osservare lo splendido corteo col quale la ragazza andava a prelevare lo sposo; e prima che lei facesse ritorno fu stroncato da un colpo apoplettico, cosicché la casa non fu più sua.

Ma in tutto ciò non c'era nulla di notevole. Rapacità, odio, gelosia: erano cose comunissime, e non c'era da dubitare che si sconfiggessero da sé.

Perciò, avanti di nuovo; e finalmente ecco la valle dell'Ermellino.

III

In quella regione di gradevoli colline ondulate e di macchie di aceri e betulle sorgeva il villaggio di Wantwich, composto da piccole fattorie bianche separate da linde siepi che s'irradiavano da uno spiazzo erboso centrale in cui nelle sere d'estate i giovani si riunivano con un violinista e un arpista a danzare e corteggiarsi in vivaci costumi di penne di fagiano e fantasiosi braccialetti tintinnanti. Su un lato di quello spiazzo c'era uno stagno di acqua dolce che il viandante in nero aveva affidato alle cure della creatura Horimos, per la quale nutriva un affetto particolare avendo scoperto che solo questo fra tutti gli elementali era troppo pigro per essere nocivo e desiderava soltanto essere lasciato in pace. Mentre i giovani danzavano, i bambini sguazzavano nello stagno lanciando grida di gioia oppure s'imbrattavano il corpo nudo di strisce di argilla rossa e azzurra presa dall'argine, e con grande fierezza si scrivevano addosso il nome se ne erano capaci. D'inverno, inoltre, lo stagno faceva da pista: imbacuccati ben bene in una pelle intera di capra, i bambini ci scivolavano sopra mediante pattini di legno affibbiati ai piedi.

Nella valle dell'Ermellino c'era abbondanza di buone cose: latte ricco di panna, formaggi bei grassi, rape così sode e dolci che si poteva tagliarne una fettina e mangiarla cruda con una spruzzata di sale, bacche e noci di ogni tipo, orzo con cui si faceva un buon pane nutriente. Veniva prodotta anche un'ottima birra, e nei giorni di festa si portavano nello spiazzo tre grandi barili da cui chiunque — abitanti o gente di passaggio — poteva attingere a volontà. Il primo boccale, naturalmente, veniva sempre versato a Horimos: pago di questo piccolo segno di stima, Horimos si ritirava nella fanghiglia del fondo a schiacciare un pisolino.

La ragazza di nome Viola conosceva tutto ciò fin da bambina, e giudicando dalle notizie udite da forestieri era ben contenta di essere nata a Wantwich. Quale altro posto offriva una vita migliore? Le grandi città erano affollate, e piene di fumo e di puzze varie; inoltre avevano patroni più esigenti di Horimos, come Hnua-Threl di Barbizond il quale era tutto annerito per gli schizzi coagulati del sangue di coloro che avevano duellato davanti al suo altare; o come la cieca lady Fortuna che sorrideva a casaccio sul popolo di Teq e magari domani voltava per sempre la schiena a chi aveva aiutato ieri.

Viola aveva sentito parlare di Teq da un cavaliere ben vestito che un po' di tempo prima era giunto in groppa a un alto stallone roano, arricciandosi i bei baffoni lunghi e attingendo oro dal borsellino come se fosse stato sabbia.

Questo cavaliere era arrivato la prima bella serata di primavera, mentre Viola e il suo fidanzato Leluak si univano a tutti gli altri giovani in una danza leggera e vorticosa intorno allo spiazzo; e

siccome era d'uopo essere affabili con i forestieri (anche se il forestiero in questione si lamentava della piccolezza della propria stanza nell'unica locanda del posto ed esprimeva commenti poco lusinghieri sulla birra di Wantwich paragonata ai vini della sua patria), e anche — come Viola ammetteva tra sé e sé — perché tutte le altre ragazze sarebbero state invidiose, lei aveva accettato di fargli da dama nella dimostrazione di alcune danze secondo l'ultimissima moda di Teq. Le spiegazioni avevano richiesto solo pochi istanti: Viola era una ballerina agilissima, e danzava lieve sulle snelle gambe alle quali neppure lo sbiadimento dovuto all'inverno aveva tolto molto dell'abbronzatura estiva.

Viola aveva saputo che il forestiero si chiamava Achoreus e che era al servizio di uno dei grandi signori di Teq. Inoltre aveva appreso che la giudicava bella, e non l'aveva negato poiché tutti avevano detto sempre la stessa cosa: Viola possedeva capelli lunghi e soffici, grandi occhi che cambiavano continuamente colore come opali, e una pelle liscia come il raso. Poi Achoreus aveva dichiarato che una ragazza così graziosa era sprecata in un villaggio fuori mano, e che avrebbe dovuto essere mostrata ai nobili e ai notabili di una grande città (e intendeva Teq). Lei l'aveva ringraziato per questi complimenti, spiegando però che era già promessa. Dopodiché Achoreus, malgrado le sue arie eleganti, aveva dimostrato di non avere un minimo di educazione: aveva cercato d'infilarle le mani nel corsetto. Viola era fuggita via.

Se lui si fosse comportato in modo decoroso, invitandola a fare una passeggiata nel bosco e a cercare un temporaneo letto di muschio, per forza di cose lei avrebbe accettato: era nelle usanze di Wantwich accogliere i forestieri come se fossero stati vecchi amici. Ma invece Achoreus — così aveva riferito Viola a Leluak augurandogli la buonanotte — aveva dato l'impressione di aspettarsi che al solo vederlo lei dimenticasse il ragazzo col quale era cresciuta fin da piccola. Che stoltezza!

Di conseguenza i preparativi del suo matrimonio erano andati avanti secondo le antiche usanze; finché, al tramonto della vigilia, suo padre, sua madre, le sue due sorelle e sua zia l'agghindarono nel modo prescritto. Avrebbe trascorso da sola la notte, recandosi su cinque alte vette che circondavano la valle e interrando in ciascuna un seme: una mela, una prugna, una nocciola, una ghianda, e un chicco d'orzo.

Munita di una bisaccia di cuoio contenente pane e formaggio, di una borraccia d'acqua, e di una fiaccola di ginepro dal gradevole aroma, e seguita dagli auguri degli amici, Viola partì nel crepuscolo calante.

Il tragitto era lungo, e difficile al buio, ma Viola era avvezza a girovagare per tutta la valle dell'Ermellino fin da quando era cresciuta abbastanza da poter essere autorizzata ad allontanarsi dalla vista materna; e pur avendo dovu-

to arrampicarsi su per pendii rocciosi e aprirsi la strada attraverso boschetti in cui fischiavano e schiamazzavano uccelli notturni, raggiunse una dopo l'altra ciascuna vetta senza riportare danni più gravi di qualche graffio ai polpacci causato dai rovi. Quando l'alba cominciò a schiarire il cielo, Viola interrò l'ultimo seme — il chicco d'orzo — e lo innaffiò col liquido del proprio corpo per dargli un sano inizio di vita. Poi, cantando, stanca ma eccitata, riprese la strada di casa. Verso mezzogiorno sarebbe stata sana e salva tra le braccia di Leluak, e avrebbero avuto inizio i festeggiamenti e la baldoria.

Ma quando era ancora lontana un chilometro o due cominciò a percepire che mancava qualcosa. Il fumo le saliva incontro portato dalla brezza, ma era privo dell'intenso profumo di forno che lei si aspettava. Un'altro tratto, e Viola si meravigliò di non udire una musica acuta: nessuno era mai riuscito a impedire al violinista Jarge di strimpellare a tutto spiano subito dopo aver accordato lo strumento, che la sposa avesse o non avesse ancora fatto ritorno dalle montagne.

E c'era di peggio: al Sasso dell'Incontro (l'enorme lastra di granito che segnava l'ultima curva della strada, dove la tradizione voleva che la sposa prendesse la mano dello sposo per essere condotta a Wantwich) non si vedeva traccia di Leluak.

Viola, atterrita, spiccò una corsa e oltrepassò il masso. All'istante scorse la più lontana casa dell'abitato (quella dei Remban, che lei rammentava di aver visto costruire quando era ancora una bambinetta ai primi passi), e fu sul punto di svenire per lo sgomento. Le belle pareti linde erano chiazzate di fumo, il cancello era spezzato, e il miglior bue aratore dei Remban giaceva muggente in una pozza di sangue.

E laggiù, la casa degli Harring in fiamme: ecco la fonte del fumo di cui lei aveva sentito l'odore! E la sua casa aveva le imposte strappate via dai cardini, la porta abbattuta mediante l'ascia presa dalla catasta della legna! La casa di Leluak era intatta ma aveva la porta spalancata, e nessuno rispose quando lei chiamò dalla soglia.

Viola corse a gambe levate fino allo spiazzo erboso del villaggio: là, per terra, c'era il violino di Jarge, a pezzi. I barili di birra portati fuori per il matrimonio erano asciutti. Lì vicino si vedeva una chiazza di erba bruciacchiata che lei non si seppe spiegare, e tutta l'acqua dello stagno era imbrattata del sangue delle anitre che vi avevano sempre schiamazzato ogni giorno.

Raggomitolata sulla propria sedia, dalla quale assisteva sorridendo ai matrimoni da più tempo di quanto Viola riuscisse a ricordare, c'era l'unica superstite di Wantwich: la sdentata e decrepita nonna Anderland, che in realtà era bis-bisnonna.

«Nonna!», urlò Viola. «Cos'è successo?».

Ma tutto ciò che nonna Anderland poté fare — tutto ciò che poteva fare fin da quando Viola era

una bambina — fu di mostrare le gengive in un sorriso ebete e di dondolarsi avanti e indietro sulla sedia.

Viola, impotente, urlò il nome di Leluak finché le venne la voce roca; ma poi crollò per la sfinitezza, e così la trovò il viandante quando capitò per caso da quelle parti.

IV

Entrando a Wantwich, per una strada diversa da quella che Viola aveva seguito al ritorno dalle cinque vette, il viandante rallentò appena appena l'andatura. Ma la sua espressione divenne più severa a ogni passo; e quando poté osservare dallo spiazzo l'estensione totale della catastrofe, il suo volto era cupo come una nube temporalesca.

Sul terreno erboso i suoi passi erano troppo attutiti perché la ragazza in lacrime potesse udirli fra i singhiozzi, ed era evidente che la vecchia accanto a lei era rimasta tanto atterrita da perdere la ragione oppure era ormai troppo decrepita per compredere cosa le succedeva intorno. Di conseguenza il viandante si rivolse alla ragazza.

Al suono di quella voce sconosciuta Viola ebbe un sussulto e si ritrasse, e sul volto bagnato di lacrime le si dipinse una maschera di terrore. Ma nell'aspetto di quell'omino appoggiato al bastone c'era ben poco che suggerisse un rapporto qualsiasi fra lui e il disastro abbattutosi su Wantwich; e benché il forestiero apparisse incollerito oltre ogni descrizione, non sembrava che la sua collera fosse diretta verso di lei.

«Chi sei, figliola?», domandò il viandante.

«Mi... mi chiamo Viola, signore», riuscì a balbettare la ragazza.

«E cos'è successo, qui?».

«Non lo so, non lo so!». Viola si alzò in piedi torcendosi le mani. «Perché qualcuno avrebbe dovuto farci una cosa simile? Devono essere stati dei mostri: dei demoni!».

«Be', nei dintorni sono rimaste alcune creature di quel genere», mormorò il viandante. «Più probabilmente saranno stati degli uomini, se li si può onorare con questo nome. Tu eri lontana dal villaggio?».

«Oggi dovevo sposarmi!», singhiozzò Viola.

«Capisco. Perciò eri andata sulle cinque vette a piantare semi».

«Conosci... conosci le nostre usanze?». Viola, che stava riprendendo la padronanza di sé, fu in grado di tergersi le accecanti lacrime e di osservare con maggior chiarezza il forestiero. «Però non rammento di averti visto qui prima d'ora».

«Questa non è la prima volta che vengo a Wantwich», replicò il viandante, evitando ogni accenno al numero o alla data delle precedenti visite. «Ma torniamo alla questione più importante: questa vecchia è stata testimone di quanto è successo?».

«Anche se lo è stata, non è in grado di descriverlo», rispose Viola con voce spenta. «Ormai sono molti anni che è come la vedi. Le

piace che veniamo a parlarle, riesce a muovere la testa e qualche volta ridacchia; ma a parte questo...». Si strinse nelle spalle con espressione d'impotenza.

«Capisco. In tal caso dobbiamo ricorrere ad altri mezzi per stabilire cos'è accaduto. Sei capace di comportarti coraggiosamente?».

Viola fissò con aria dubbiosa il viandante. «Se poi fare qualcosa per farmi riavere il mio uomo», disse infine, «e per rimediare al male inflitto a questa brava gente, sarò coraggiosa come richiedi». Piegò con forza le dita, tanto che le unghie le si conficcarono nel palmo. «Oh, come vorrei che si potesse fare qualcosa! Io non ho idea... ma qualcosa *deve* essere possibile!».

«Sia come desideri», disse il viandante, e la prese per la mano. La condusse attraverso lo spiazzo, oltre la chiazza di erba annerita (alla quale Viola gettò un'occhiata perplessa), e fino al bordo dello stagno di acqua dolce.

«Rimani salda», le ordinò. «Non aver paura di quello che vedrai».

«Io... io non capisco!».

«Meglio per te se non capirai», mormorò il viandante, e tuffò nell'acqua il bastone. Liberò una delle forze che mantenevano coagulata la luce di cui era fatto il bastone stesso, e un raggio vividissimo sfrecciò giù verso il fondo dello stagno.

«Horimos!», gridò il viandante. «Horimos!».

Gli occhi della ragazza si spalancarono per lo stupore; poi anche la bocca, per lo sgomento. Infatti l'acqua si gonfiava e gorgogliava con le pigre movenze della pece, e parve che dalle bolle che via via esplodevano prendesse forma una voce che pronunciava parole.

«*Laaa-sciaaa-miii iiin paaaceee...*».

«Horimos!», gridò di nuovo il viandante, in tono severo. «Muoviti! Sono eoni che stai lì a poltrire in quel morbido letto di fango! Devo trasferirti a Kanish-Kulya, farti condividere con Fegrim il camino di quel vulcano?».

Un rumore a metà strada fra un grugnito e un urlo.

«Sarebbe per te un compagno assai irrequieto, non è vero?», gridò il viandante. «Su, sali! Desidero parlarti!».

Accanto a lui Viola era caduta in ginocchio, con le guance esangui. Troppo pietrificata perfino per sbattere le palpebre, vide che l'acqua in cui aveva nuotato tanto spesso si sollevava con una forte turbolenza... e tuttavia con una lentezza assurda, come se il tempo si fosse dilatato del doppio. Altre bolle esplosero, e lei riuscì a vederne la superficie che si apriva; onde e increspature attraversarono lo stagno così lentamente da far pensare che si poteva spingerle in nuove direzioni senza bagnarsi le mani.

E infine...

«Forse adesso preferirai chiudere gli occhi», disse in tono cattedratico il viandante, e aggiunse: «Horimos! Parla! E fa' in fretta: prima mi dirai ciò che voglio sapere, e prima potrai riaffondare nella tua melma. Che fine ha fatto tutta la gente di questo villag-

gio?».

«È stata portata via», borbottò Horimos. Non usò esattamente una bocca per emettere le parole; ma d'altra parte, come in tutti gli elementali, la sua forma fisica era alquanto arbitraria.

Il viandante batté impazientemente sulla riva il bastone. «In che modo e da chi?».

«Stamattina è giunto un esercito», sospirò Horimos. «I soldati hanno circondato il villaggio e hanno spinto tutti quanti nello spiazzo; in maggior parte erano già lì, comunque. Poi hanno montato una fucina in quel punto là dove l'erba è annerita, e hanno messo i ceppi a tutti saldandoli poi su una catena. Hanno ucciso alcune anitre e galline per il pasto, hanno fatto fuori la birra dei barili, e hanno trascinato via gli abitanti. Finalmente, dico io! Tra violini e danze e nuoto e pattinaggio e tutto quanto, da quando mi hai messo qui non ho mai avuto un attimo di pace!».

«Di chi era, quell'esercito? Che insegne aveva?».

«Dovrei forse sapere chi porta una bandiera color argento, rosso, e oro?».

Il viandante strinse più forte le dita sul bastone.

«E non hai fatto nessun tentativo d'intervenire?».

«Te l'ho detto: ero ben contento di vedere che se ne andavano via tutti». Horimos fece sbadigliare l'intera superficie dello stagno in una colossale espressione di stanchezza. «E se non fosse stato per te, adesso che sono solo mi sarei goduto per un po' una dormita come si deve!».

«A causa della tua infingardaggine», dichiarò con voce sommessa il viandante, «decreto che fino a quando gli abitanti di Wantwich saranno tornati a casa tu abbia un prurito così forte da non poter godere un solo attimo di riposo. E ora vattene. Spero che la faccenda sia sistemata rapidamente».

«Ma...».

«Vuoi metterti a discutere con me?».

Horimos s'immerse. Quando si fu ritirato di nuovo sul fondo dello stagno, l'acqua non tornò limpida e immobile come prima ma continuò ad agitarsi senza essere mossa da una brezza.

«Ma chi sei, tu?», mormorò Viola. «Avevo sempre creduto che Horimos fosse... fosse...».

«Fosse immaginario?». Il viandante ridacchiò. «Non esattamente. Ma il suo peggiore difetto è una pigrizia assoluta, e confrontata con i difetti che si riscontrano altrove è ben lungi dall'essere la manchevolezza più madornale. Quanto alla mia identità... puoi chiamarmi Mazda, o come preferisci. Io ho molti nomi, ma una sola natura».

Stette a vedere se tale nozione — che lui rivelava soltanto a chi gliene faceva esplicita richiesta — significava qualcosa per Viola. Con grande interesse constatò che era proprio così, perché all'istante un'espressione mista di speranza e di soggezione trasfigurò il grazioso volto di lei.

Ma a una seconda occhiata si sentì sprofondare nella delusione: insieme al resto, ora scorse i segni

rivelatori dell'egoismo.

«Allora è vero», esclamò focosamente la ragazza, «che posso chiederti di esaudire il mio più grande desiderio?».

«Pensaci bene, prima», l'ammonì il viandante sollevando il bastone. «Soltanto tu puoi sapere cosa si cela nell'intimo della tua mente! Medita e rifletti!».

«Non ne ho bisogno», replicò Viola, con estrema franchezza. «Voglio essere riunita al mio uomo!».

Il viandante sospirò, ma come sempre era rassegnato all'inesorabile corso degli eventi. «Sia come desideri», disse.

«Cosa devo fare?», mormorò Viola, sopraffatta di colpo dall'irrevocabilità della propria richiesta.

«Attendere».

«Nient'altro che attendere? Attendere qui?». Viola si voltò con movenze frenetiche, osservando le abitazioni saccheggiate, il bestiame trucidato, il fumo che ancora aleggiava sopra la casa in fiamme. «Ma...».

E quando si girò di nuovo verso il viandante in nero, quello era scomparso.

Poco dopo, mentre il sole era ancora alto in cielo, sopravvenne un rumore di zoccoli dalla strada dalla quale era arrivato l'esercito, e Viola si scosse dal torpore e fece per fuggire. Ma il cavaliere la raggiunse facilmente: si sporse dalla sella, l'abbrancò al volo, e la depose sul garrese del destriero, ridendo dei suoi vani tentitivi di divincolarsi.

«Non ti avevo vista, quando hanno radunato gli altri», disse Achoreus di Teq. «Non potevo dimenticare una faccina graziosa come la tua, e meno ancora potevo dimenticare un insulto come quello che mi hai rivolto la prima volta che sono venuto qui. Perciò sono rimasto ad aspettare, pensando che alla fine saresti ricomparsa. Ed eccoti qua! Ma non per molto: presto ti riunirai alla tua famiglia, ai tuoi amici, e a quel sempliciotto di campagna che hai preferito a me!».

Diede di sprone al cavallo, che partì al galoppo nella scia del miserando gruppo di prigionieri assicurati alla catena.

V

Risate sonore e acute echeggiavano sotto lo sfarzoso padiglione che riparava lord Fellian di Teq dai nudi raggi del sole. Il padiglione era fatto di pelle di drago pieghettata, ottenuta al prezzo della vita di un uomo in un territorio remoto in cui un tempo il caos e la ragione erano accoppiati meno equamente e si vedevano circolare strani animali improbabili con zampe di leone e becco d'aquila e ali di risonante bronzo. I rapporti riferivano che di simili creature non se ne trovavano più: perfino le loro ossa erano state eliminate dal mondo della realtà.

«Ma io ho il mio padiglione!», replicava lord Fellian.

L'ombra di questo padiglione cadeva su un pavimento di pietra a mosaico: il tipo più comune di

piastrelle che lo componevano era di marmo, su cui predominavano il calcedonio, il diaspro, la sardonica, il crisoberillo, e altre pietre così rare che non avevano altro nome se non «una delle piastrelle nella tribuna di lord Fellian». Il padiglione era situato proprio in cima all'alta e grandiosa torre dalla quale lord Fellian poteva posare lo sguardo sui suoi possedimenti: terre da lì fino all'orizzonte e oltre, terre il cui salasso di ricchezze andava a riempire i suoi forzieri.

Ma sul lato verso il palazzo c'era un alto muro, affinché, quando lord Fellian era assiso sul trono ufficiale (fatto con le ossa di un animale di cui gl'incantatori dichiaravano che non poteva esserne esistito che un solo esemplare, ossa trasparenti come l'acqua ma robuste come l'acciaio), neppure un'occhiata distratta da sopra la spalla potesse mostrargli l'unico edificio di Teq che sopravanzava in altezza la sua torre. In cima a quella poderosa costruzione dominava la figura di lady Fortuna, la dea cieca da un occhio e con l'altro ricoperto, il sorriso della quale determinava la sorte di coloro che governavano Teq.

Non c'era l'abitudine di guardarla. Si diceva che chi l'avesse tentato, allo scopo di scoprire dov'era rivolto il suo sguardo, sarebbe morto di una morte orribile. E in effetti Yuckin e Nusk, agenti di lord Fellian, scaricavano di tanto in tanto nella principale piazza del mercato il corpo di un uomo o di una donna che chiaramente aveva subito chissà quale disgustosa tortura, e il popolino lo interpretava come un truce avvertimento. Molto spesso quei corpi appartenevano a persone che si erano vantate di godere del favore della dea; veniva dato per scontato che gli altri erano di individui che non avevano avuto neppure il breve piacere di esprimere tale vanteria.

Guardare lady Fortuna era l'unico azzardo che nessun signore di Teq sarebbe mai stato disposto a correre. Perché tentare? Forse che l'opulenza non dimostrava già di per sé che la lady teneva l'enigmatico sorriso rivolto costantemente a chi possedeva tale opulenza?

Lord Fellian, sul trono di misteriose ossa adorne di oro puro, ammantato di stoffe tinte con la porpora dell'autentico murice, calzato di sandali della più morbida pelle di capretto e altrettanto impreziositi d'oro, provvisto di una serie di formule magiche per essere guidato lungo i sentieri più prosperi; lord Fellian, con le azzimate ciocche intrecciate di nastri verdi, le unghie tinte con essenze perlacee, i deboli occhi coadiuvati da lenti non di cristallo di rocca (di cui dovevano accontentarsi i suoi rivali) ma di diamanti, i lobi adorni di orecchini di ambra, la cintura scintillante di zaffiri; lord Fellian, il più grande vincitore fra tutti i passati e presenti signori di Teq, rideva e rideva e rideva.

Le sue risate soffocavano il sommesso crepitio proveniente dal tavolo su cui una scimmia ammaestrata, trattenuta da un guinzaglio di velluto, continuava a

gettare e raccogliere un completo di dadi d'avorio, il cui punteggio a ogni tiro veniva registrato da uno schiavo su fogli di pergamena; e soffocavano parimenti il ronzio di una ruota per il gioco d'azzardo fatta girare da una povera idiota. Entrambi i mezzi, essendo stato così eliminato dal loro funzionamento il fattore umano, servivano a stabilire se dopo cinquantamila tiri o rotazioni si rivelava qualche latente preferenza che lord Fellian potesse sfruttare nelle continue scommesse con i lord Yuchin e Nusk. Le sue risate soffocavano pure il cinguettio degli sgargianti uccelli in gabbia d'oro da lui vinti la settimana precedente in una gara di *shen fu* con Nusk, e anche la nenia dei musicisti che suonavano una serie di strumenti da lui vinti a Yuckin — insieme ai suonatori stessi — un anno addietro o giù di lì. Tali strumenti erano di gusci d'uovo, ebano, e argento, e avevano un timbro dolorosamente dolce.

Di fronte al trono di ossa, Achoreus — che si era posto al servizio di lord Fellian quando aveva appena 17 anni e continuava a congratularsi con se stesso per la propria lungimiranza — fece un sorrisone da un orecchio all'altro per la brillante idea venuta al padrone.

«Prima che quegli sciocchi abbiano imparato che vincermi non costa nulla», dichiarò Fellian, «gli avrò portato via fino il tetto da sopra la testa! Saranno disonorati se rifiuteranno di mettere una posta pari alla mia; e io posso salire all'altezza che voglio, mentre loro — poveri sciocchi! — si affanneranno a starmi dietro. Sono impaziente di vedere la faccia di Yuckin, stasera, quando scommetterò con lui cento esperti servitori, comprese varie ragazze degne del letto di un re! Hai fatto un buon lavoro, Achoreus. Torquaida, vieni qui!».

Dal gruppo di subalterni che giorno e notte assistevano Fellian, ossequiosi a ogni suo più piccolo capriccio, avanzò strascicando i piedi l'anziano tesoriere, nella cui mente — così lui si vantava — erano registrati particolari relativi ai forzieri del suo padrone quali il numero delle monete di rame tosate lungo il bordo anziché onestamente consumate, e perciò riservate al pagamento dei fornitori.

Fellian sapeva bene che le proprie vittorie nelle incessanti scommesse con i rivali erano dovute in non piccola parte a Torquaida, il quale lo informava su ciò che loro potevano o non potevano scommettere a fronte delle sue puntate. Fellian ricompensava il tesoriere in maniera acconcia, mentre quelli che servivano i suoi rivali erano puniti spesso per aver lasciato che insostituibili meraviglie s'involassero in scommesse andate perdute e di conseguenza si sentivano amareggiati ogni giorno di più.

«Il giovane Achoreus qui presente», dichiarò il lord, «ha reso un servigio di prim'ordine. Grazie a lui, adesso abbiamo cento o più servitori in eccedenza sulle necessità del palazzo, e in più un buon numero di bambini che senza dubbio possono essere addestrati a compiti utili. In che misura, se-

condo te, dev'essere compensato questo servigio?».

«È una valutazione difficile», rispose Torquaida aggrottando la fronte. La sua voce senile s'incrinò: Fellian, con un'occhiataccia, azzittì i suonatori in modo da poterla udire meglio. «La questione ha due aspetti che bisogna considerare. Primo, che Achoreus ha portato cento servitori: questo è facile. Gli si dia del denaro affinché possa aumentare la posta nella scommessa che ha fatto col capitano Ospilo del seguito di lord Yuckin: le informazioni riservate in mio possesso indicano che le probabilità di vittoria sono di nove a quattro, mentre Ospilo non lo sa ancora. Perciò la vincita può aumentare di molto. Io direi cento monete».

Fellian si batté la mano sulla coscia e ridacchiò per l'ingegnosità del sotterfugio, mentre Achoreus si lisciava i baffi beandosi dell'invidia degli astanti.

«Oltre a questo, però», proseguì Torquaida con la sua fragile voce, «rimane da stabilire quanto valgono questi servitori. Come non si dovrebbe scommettere su un cavallo senza prima esaminare lui e gli altri concorrenti, così bisogna cominciare col dare una buona occhiata ai prigionieri».

«Che vengano portati qui, allora!», ordinò Fellian. «Lasciate libero uno spazio sufficiente per metterli in fila per l'ispezione!».

«Mio signore», disse Achoreus, «tra loro ce ne sono non pochi che hanno rifiutato il... ehh... il mio invito a entrare al tuo servizio. Sarà meglio fare spazio anche per le guardie alle quali li ho affidati».

«Cosa?». Fellian si sporse in avanti sul trono, rabbuiandosi in volto. «Vuoi dire che un uomo al quale lady Fortuna sorride così spesso e da così tanto tempo deve venire ingiuriato da... da qualche stupido contadino? Oppure la verità è che hai trascurato di disarmarli?».

Vedendo svanire da un momento all'altro il premio appena assegnatogli, Achoreus rispose in tono conciliante: «Mio signore! In tutto il villaggio non c'era praticamente un'arma, salvo certi attrezzi campestri di cui non conosco bene il nome non avendo mai avuto occasione di occuparmi di questo genere di cose: falci, forse, o magari accette... E ovviamente gliele abbiamo tolte! Ma tutti quelli che abbiamo portato qui sono robusti, e quindi rimangono in possesso di piedi e pugni!».

«Mmmm...». Fellian si strofinò il mento. «Sì, ricordo bene un gladiatore che lord Yackin aveva contrapposto a un mio campione, tanti anni fa: aveva perso sia la rete che il tridente, ma è riuscito a vincere l'incontro mediante certi subdoli trucchetti come lacerare con le unghie gli organi vitali dell'avversario». Diede un imbarazzato colpetto di tosse: detestava parlare di scommesse che aveva perso. «Bene, falli portare qui: ma assicurati che ci sia la scorta, come hai detto».

Rincuorato, Achoreus provvide a dare i necessari ordini. Dopo un po', alla musica dei ceppi che tintinnavano, una mesta teoria di

prigionieri si snodò dal grandioso cortile del palazzo avviandosi su per la rampa che portava alla tribuna (la quale rampa era di normale granito) e salendo piano per piano fino al livello più alto, dai parapetti di granati nella loro matrice naturale e dal pavimento di occhi di gatto e peridoti e tormaline.

Tenuti a digiuno nel lungo e faticoso percorso dalla valle dell'Ermellino per privarli dell'energia necessaria alla fuga, nutriti solo con qualche goccia d'acqua che era bastata unicamente a inumidire le labbra, i prigionieri trovarono superiore alle loro forze la salita, e le guardie dovettero pungolarli col calcio delle lance.

Ma alla fine vennero schierati lungo la tribuna, fuori dall'ombra del padiglione in pelle di drago, dove rimasero a fissare il nuovo e indesiderato padrone sbattendo le palpebre sotto i raggi del sole. A un'estremità della fila c'era Leluak, il cui occhio sinistro chiuso e gonfio per un pugno ricevuto testimoniava la sua vana resistenza; all'altra estremità si trovava Viola, seminuda a causa della lotta sostenuta per cercare di sottrarsi alla cattura. Tra loro due c'erano tutti gli abitanti di Wantwich tranne nonna Anderland, dai neonati tenuti in braccio via via fino ai canuti patriarchi.

Accompagnato dal fiero Achoreus, Torquaida procedette lungo la file osservando da vicino una faccia dopo l'altra e saggiando qui e là — con un indice pungente come gli stili che usava per segnare le sue cifre sulle tavolette di cera — la durezza di un muscolo o la morbidezza di un ventre. Si fermò davanti a un uomo di mezza età in farsetto rosso, che appariva indicibilmente stanco.

«Chi sei?», gracidò.

«Be'...». L'uomo si umettò le labbra. «Be', mi chiamo Harring».

«Di "se così ti piace"», intervenne in tono aspro Achoreus, facendo un gesto minaccioso verso la spada.

Harring ripeté fra i denti la formula di cortesia.

«E cosa sai fare?», proseguì Torquaida.

«Sono birraio». E con una certa riluttanza, dopo una breve lotta interna: «Signore!».

«Vedo che impari alla svelta», commentò Achoreus con beffarda approvazione, e continuò con Torquaida lungo la fila. «Tu?».

«Faccio il fornaio... Signore».

«Io? Oh, faccio la sarta!».

«E io tornisco e aggiusto aratri».

A ogni domanda seguiva senza esitazione la risposta, come se col nominare il lavoro esercitato i prigionieri sentissero di possedere ancora un briciolo di dignità grazie alla propria abilità professionale. Sotto la guida di Torquaida uno scrivano compilò l'elenco dei nomi e dei rispettivi mestieri, tralasciando i bambini sotto i 12 anni, e infine lo porse a lord Fellian con un gesto elaborato.

Esaminato l'elenco attraverso le lenti di diamante, il lord si rivolse ad Achoreus.

«E a che livello si trovano, questi tangheri, nei rispettivi mestieri? Sono in gamba o scadenti?».

«Per quel che posso giudicare,

si potrebbero definire in gamba. Naturalmente i loro criteri sono assai inferiori ai nostri; tuttavia le loro case sembrano robuste, le loro straccionate sono ben tenute, e le stalle e gli ovili sono resistenti».

«Capisco». Fellian si strofinò la punta del naso su una pietra preziosa a spigoli vivi incastonata nell'anello che portava al medio della sinistra. «Allora si potrebbe pensare di tenerli, invece di puntarli in una scommessa. Che io sappia, in tutto il palazzo non abbiamo neanche un birraio. Uno sguattero o una sguattera sarebbero meno utili di quel... come si chiama quel contadino? Harring? Perciò fa' così, Torquaida: porta via i bambini e mettili a balia o a fare gli apprendisti; poi seleziona gli altri, e per ciascuno che tu giudichi degno di entrare a far parte del mio personale scegli fra i servi che abbiamo già uno che sia pigro o scontroso o deforme e mettilo a mia disposizione come posta per la scommessa di stasera. Ah! Non ho avuto una bella ispirazione?».

Si strofinò le mani e fece una risatina di gioia.

«Oh, come muoio dalla voglia di vedere la faccia di quei due tonti, stasera, quando punterò contro ciascuno di loro cinquanta servi! Comunque vada, in quest'affare avrò solo da guadagnarci! Se vincono loro (e confido che lady Fortuna lo impedirà), semplicemente si riempiranno la casa di bocche extra da sfamare, mentre io mi terrò i miei nuovi artigiani; se vinco io (del che non dubito), avrò un sacco di sovrintendenti di ricambio per badare ai servi giocati da quei due! Ehi, Achoreus: bisogna fare il bis!».

Achoreus si piegò in un profondo inchino, lisciandosi di nuovo i baffi.

«Portali via», ordinò Fellian, e si abbandonò contro lo schienale del trono allungando le pallide e grasse dita verso il bocchino di un huqqah di giada che stava su un vicino tavolino laccato. Uno svelto schiavo balzò avanti e depose un carbone ardente sul mucchietto di erbe aromatiche contenute nella vaschetta.

Spaventati e incolleriti ma troppo deboli per opporre resistenza, gli abitanti di Wantwich si avviarono di nuovo verso il cortile sotto il pungolo delle guardie. Fellian li osservava: quando l'estremità della fila giunse alla sua altezza, lui fece schioccare le dita e tutti lo fissarono con espressione di attesa.

«La ragazza in coda», mormorò il lord. «Non è priva di attrattive, in un certo suo modo campagnolo. Mettetela da parte, lavatela, profumatela, abbigliatela, e portatela nella mia camera dove rimarrà a mia disposizione».

Achoreus fece un passo avanti. «Ma...».

«Desideri obiettare?», domandò Fellian in tono minacciosamente mielato.

«Io...». Achoreus esitò e poi scosse la testa.

«Allora si faccia come ho detto», replicò Fellian sorridendo.

Dopo di che si mise a succhiare l'huqqah con aria di soddisfazione totale.

VI

Furibondo, Achoreus si dedicò a far sgombrare i prigionieri dalla tribuna. Terminato questo lavoro, lanciò un'occhiata circolare e vide che era rimasto uno sconosciuto, il quale non era certo né un funzionario del palazzo né uno schiavo: un uomo avvolto in un nero mantello e appoggiato a un bastone.

«Achoreus!», urlò Fellian. «Perché non hai mandato via con gli altri quell'individuo?».

Stralunando gli occhi, Achoreus confessò: «Non l'ho mai visto prima d'ora! Non era con gli abitanti del villaggio, quando li abbiamo radunati! Ah... ma l'ho visto sì, anche se non a Wantwich! Adesso mi ricordo che quando eravamo a una certa distanza da Teq l'abbiamo scorto sotto un albero: guardava passare le nostre truppe, e aveva in mano quel medesimo bastone».

«E si sarebbe aggregato ai prigionieri di sua spontanea volontà?», replicò sghignazzando Fellian. A quest'uscita, frutto di un brillante senso dell'umorismo che in realtà era solo immaginario, un'ondata d'ilarità si allargò fra i cortigiani. «Ebbene, non gli negheremo il privilegio al quale aspira!».

I volti dei presenti s'illuminarono. Fellian era un padrone capriccioso, ma quando parlava in quel modo gioviale si poteva esser certi che stava per dispensare favori e doni a casaccio, dicendo che ciò serviva a imprimere nei membri della corte la suprema importanza della fortuna.

«Allora, vecchio!», proseguì Fellian. «Cos'è che ti porta qui, se non è stata la lunga catena che univa i prigionieri presenti poco fa?».

«Un bisogno di sapere», rispose il viandante in nero, avanzando sul pavimento di pietre preziose.

«Di sapere cosa? Quando la ruota della vita si fermerà per te di fronte al cupo e sinistro segnale della morte? Be', va' a chiederlo a quattr'occhi a lady Fortuna, che te lo dirà all'istante!».

Alcuni cortigiani si sbiancarono in volto. Non era di buongusto, scherzare su lady Fortuna.

«Sapere», replicò imperterrito il viandante in nero, «perché hai mandato uomini armati a compiere una scorreria nel villaggio di Wantwich».

«Ah, sì», commentò Fellian, in tono ironico. «Capisco che uno straniero possa fare una domanda di questo genere, non avendo un'idonea comprensione dei criteri di priorità nella vita. Molti sono convinti che tutto ciò che devono fare sia di comportarsi secondo ragione, adempiere agli obblighi, pagare i debiti... e poi nella loro placida e sciocca esistenza s'introduce un potere casuale, magari con un guinzaglio o magari con una spada, e tutto il loro ossequio alla ragione se ne va a pallino! Ecco la loro occasione di conoscere la verità: ciò che governa l'universo non è la ragione ma la fortuna. Mi senti? La *fortuna*!».

Fellian si sporse in avanti, pronunciando con tanta veemenza l'ultima parola da proiettare in

terra uno spruzzo di saliva.

«La vedi, quell'idiota che ha il compito di girarmi la ruota dei giochi d'azzardo? Ehi, voi! Portatela qui!».

Dei servitori si precipitarono a ubbidire. Fellian si tolse dalle dita alcuni anelli, ornati di pietre preziose con le quali si sarebbe potuta comprare una piccola vigna o fattoria, e li gettò sulla sudicia sottana dell'idiota.

«Lasciatela libera! Oggi la fortuna le arride!».

«Non è vero», ribatté il viandante.

«Cosa? Tu contraddici me... contraddici *Fellian*!». Il lord era così inorridito che quasi gli occhi gli saltavano fuori dalle orbite.

«Di' piuttosto che vedo due aspetti di questa buona fortuna», mormorò il viandante. «Non è forse una grande fortuna, per una povera idiota, essere nutrita e alloggiata e vestita da un ricco signore? E questo non vale forse di più che ricevere qualche grazioso gingillo ed essere mandata a provvedere da sola a se stessa? Che beneficio ne ricava, se la settimana prossima sarà ridotta a patire la fame?».

Fellian prese ad arrossire a mano a mano che l'inconfutabilità dell'obiezione si faceva strada in lui, e guardò in cagnesco un tale alla sua destra che gli dava l'impressione di stare per lasciarsi sfuggire un sogghigno.

«Tu sai cavillare, non è vero?», sibilò, rivolto al viandante. «Senza dubbio sei uno studioso, di quelli che noi conduciamo a guardare in faccia lady Fortuna e che di conseguenza muoiono in maniera alquanto orrenda!».

«Il che», fece notare pacatamente il viandante in nero, «pone fine alla possibilità di convincerli a condividere la tua opinione. I morti non sono le persone più facili da convertire: il loro atteggiamento tende a essere un tantino rigido». Passò il bastone da una mano all'altra e proseguì.

«Fammi vedere se afferro questo tuo punto di vista. Tu affermi, se non sbaglio, che la vita non è che un lungo gioco d'azzardo».

«Ma certo, si capisce!», latrò Fellian.

«Se è così, che bisogno c'è di fare altre scommesse? Non è forse vero che qualunque scommessa è troppo banale per essere degna d'attenzione, in confronto a quella che riguarda la vita intera? Ma è chiaro che non sei d'accordo, visto che ti proponi di scommettere stasera degli esseri umani contro i tuoi rivali e a tale scopo hai fatto rapire gli innocui abitanti di Wantwich».

«Non c'è nulla che dia sapore alla vita quanto il vincere scommesse!», sbuffò Fellian. «Eccomi qui in trono: non è forse evidente, da questo, che ho già vinto una grande scommessa? Io ho puntato la mia stessa esistenza sul diritto di essere un signore di Teq, e il fatto che sono qui dimostra che la lady sulla torre arride a me!».

Il viandante inclinò la testa con espressione sardonica, e replicò: «Di' pure che sei un grande giocatore d'azzardo, un grande vincitore, tutto quello che vuoi. Ma io posso nominarti una scommessa

che non accetterai».

«Cosa?», ululò Fellian, e tutt'intorno si levarono esclamazioni di costernato sbigottimento. «Credi di poter insultare impunemente un signore di Teq? Guardie, prendetelo e legatelo! Mi ha fatto un affronto mortale, e dovrà pagarne il fio!».

Il viandante in nero fissò Fellian con uno sguardo penetrante. «In che modo ti avrei fatto affronto? Dire che posso nominarti una scommessa che non accetterai non significa insultarti, a meno che tu sia in grado di accettarla ma non voglia scommettere con me!».

«Sono forse costretto a scommettere con una nullità come te?», sbuffò Fellian. «Io scommetto soltanto con i miei pari. Bisogna possedere una ricchezza incalcolabile, per propormi una scommessa! Se io ti prendessi sul serio, qualunque bifolco potrebbe venire da me e dire: Scommetto i miei quattro stracci, tutto ciò che possiedo, con tutto quello che possiedi tu, e siamo pari!».

«Ma esiste una sola cosa che chiunque può scommettere contro chiunque altro», replicò il viandante. «Nessuno, infatti, può possederne più di una».

Cadde un silenzio che durò parecchi battiti di cuore. Infine Torquaida osservò, con voce roca: «Mio signore, lui intende dire la vita».

Fellian impallidì e si umettò le labbra. «Nientepopodimeno!», esclamò, in tono di smargiasso. «Una vita come la mia, che presumibilmente durerà ancora una cinquantina d'anni, contro una che può spegnersi magari domani o la settimana prossima?».

«Purtroppo», gracidò Torquaida, «questa è una scommessa accettabile. Comunque» (e fece un sorrisetto torto e una risatina ansimante) «è troppo presto nominare la posta se non si conoscono ancora i termini della scommessa, non è vero?».

Fellian gli lanciò un rapido sorriso di gratitudine: quello era lo sbocco che lui non era riuscito a trovare. Si rivolse al viandante e disse: «Osservazione inoppugnabile! Vecchio, quale sarebbe questa scommessa che vuoi fare con me?».

«Scommetto con te», rispose il viandante nel silenzio generale, «che la faccia di lady Fortuna non è orientata verso il tuo trono».

Ci fu un attimo di atterrito sgomento; poi, con grande sforzo, Fellian proruppe in una risata echeggiante.

«Ma questa scommessa è persa in partenza!», esclamò. «Non è forse una prova del favore di lady Fortuna, il fatto che io siedo qui tra ricchezze di cui non c'è l'uguale?».

«Questo è ciò che ti capita oggi», replicò il viandante. «Il domani deve ancora venire».

«Perché fermarsi a domani?», ribatté Fellian. «La prossima settimana, o il prossimo mese, o il prossimo anno se preferisci, quando avrò vinto altre scommesse ancora contro Yuckin e Nusk, ti prenderemo e ti solleveremo su una lunga pertica in modo che tu possa guardare in faccia lady Fortuna e vedere che il suo sorriso

sarà ancora rivolto a me. Nel frattempo godi l'ospitalità delle mie segrete. Ehilà, guardie!».

«Ti ringrazio, ma non mi occorre alloggio», replicò il viandante. «Inoltre, una settimana è troppa. Basterà un giorno solo. Ci rivediamo domani, diciamo all'alba. Per adesso ti saluto».

«Prendetelo!», muggì Fellian. I soldati che erano rimasti nella tribuna a un segnale di Achoreus, quando il gruppo di prigionieri era stato condotto via, si lanciarono in direzione del viandante: ma cozzarono l'uno contro l'altro, come se avessero cercato di afferrare una manciata d'aria.

VII

Nelle grandi cucine del palazzo, vaste come caverne, un cuoco munito di mestolo e forchettone sudava accanto a un calderone della capacità di una botte. Il fuoco che divampava al disotto gli bruciacchiava la pelle, il fumo lo accecava riempiendogli di lacrime gli occhi.

Dall'angolo buio del focolare una voce domandò per chi veniva preparato quel brodo dal profumo così squisito.

«Be', per lord Fellian», sospirò il cuoco.

«Ma nessuno può ingurgitare tutto quel po' po' di brodo. Avrà ospiti?».

«Sì, ne avrà». Il cuoco fece una smorfia. «Ne mangeranno due mestolate, o forse tre».

«E poi il resto te lo godrai tu?».

«Io, signore?». Il cuoco uscì in una risatina mesta. «No, in fede mia non oserei mai. Quanto il mio signore lascia nel piatto va ai suoi cani! Stasera, come al solito, io cenerò con una crosta di pan secco e quel pezzo di cotenna ammuffita. Ai cani, tuttavia, il vino non piace: se farò in fretta potrò chiedere quanto sarà rimasto sul fondo dei bicchieri, e così i brontolii di ventre mi si calmeranno abbastanza da lasciarmi dormire».

In mezzo a un potente lezzo ammoniacale di guano, il falconiere lavorava accanto a una finestra senza vetri incidendo in oro con mani nodose ma delicate un motivo multiplo a foglie sul cappuccio e sui geti di un falco pellegrino.

«Questo cuoio è magnifico», disse una voce sommessa da sopra la spalla del falconiere. «Ma senza dubbio tu indossi indumenti di gran lunga migliori, quando esci di sera per spassartela in una taverna».

«Io, signore?», grugnì il falconiere, senza voltarsi: la luce stava diminuendo, e a lui era vietata la stravaganza di lampade o candele. «Be', no: io sono al servizio di lord Fellian, e non ho tempo di divertirmi. E se anche avessi tempo sarei costretto a mettermi quello che mi vedi addosso in questo momento: vecchie brache di tela, strette alla cintola da una corda sfrangiata. Inoltre, con cosa pagherei un boccale di birra? Con una cucchiaiata di concentrato di selvaggina?».

Nelle scuderie, un mozzo passa-

va carezzevolmente un morbido panno sugli accessori di un box: questi erano di zirconio e avorio, e la greppia era piena di fieno tenero e fresco, di ottima avena del tipo per panificazione, e di crusca dal profumo intenso.

«Ehi, tu!», disse una voce da dietro il divisorio. «Questo è semplicemente per un cavallo?».

«Sì, signore», borbottò il mozzo, senza lasciarsi distogliere dal lavoro. «Per Vento dell'Ovest, il puledro favorito di lord Fellian».

«Facendo le debite proporzioni, allora, immagino che tu riposerai su alti cuscini pieni di piume di cigno e sotto un copriletto di seta, o di pelliccia in inverno!».

«Signore, non burlarti di me: io dormo sulla paglia. E potrei dirmi fortunato se avessi il tempo di raccogliere un po' di argilla per tappare le fessure della mia stamberga in modo da non far entrare il freddo della notte».

Accanto a una vasca di marmo, nella quale una garguglia riversava dalle fauci acqua profumata, una ragazza snella deponeva cautamente a uno a uno dei grani di rare spezie ristoratrici su una spazzola di setole di cinghiale e su una spugna.

«Con tali precauzioni», disse una voce da dietro una voluta di vapore ascendente, «la bellezza sarà sicuramente preservata molto più in là della durata normale».

«Credi forse che oserei sprecare sulla mia pelle anche un solo grano di questa essenza preziosa?», ribatté la ragazza, gettando indietro una ciocca di capelli nella quale — benché le si potessero dare al massimo vent'anni — luccicava un rivelatore filo d'argento. «Nel caso che scoprissero il furto, potrei dirmi fortunata se mi gettassero giù da quella finestra! Lì sotto, almeno, c'è un mucchio di rifiuti di cucina che mi consentirebbe un atterraggio morbido. No, la mia fortuna sta nella mia giovinezza, e ci vogliono i poteri di un elementale e l'immaginazione di un genio per allungare la giovinezza tanto da soddisfare lord Fellian da primavera all'autunno».

«Ma allora perché sopporti di rimanere al suo servizio?».

«Perché è un vincitore al gioco della vita».

«E come fai a saperlo?».

«Be'», sospirò la ragazza, «lo dicono tutti».

Quando il sole tramontò, i lord Yuckin e Nusk giunsero con i rispettivi seguiti nella sala dei banchetti dall'alto soffitto a volta per rimpinzarsi (a spese di quello che al momento era il più grande vincitore) prima di dare inizio ai giochi d'azzardo. Negli ultimi tempi si erano recati al palazzo di Fellian fin troppo spesso, e ormai non intrecciavano più conversazioni amichevoli. Con aria cupa — benché con grande appetito, in quanto le loro cucine non vantavano simili leccornie — si sedettero a una certa distanza l'uno dall'altro, incollerendosi sempre più a mano a mano che piatti d'oro succedevano a quelli d'argento e che calici di cristallo sostituivano quelli di ceramica smaltata... e spesso riconoscendo servizi che in

precedenza erano stati di loro proprietà.

Lord Fellian, che avrebbe dovuto scoppiare di gioia alla vista dei rivali così abbacchiati, era anche lui di umore tetro, e le conversazioni al lungo tavolo vertevano totalmente sul bizzarro intruso in mantello nero che aveva proposto una scommessa tanto minacciosa.

«È una sciocchezza!», affermò chiaro e tondo Achoreus, che sedeva accanto a Fellian in segno di favore particolare. «Come hai detto giustamente, mio signore, è assurdo aspettarsi che una persona del tuo rango accetti di scommettere con una nullità senza un soldo; e inoltre, per definizione, la sua scommessa non può avere esito!».

Ma aveva la fronte imperlata di sudore; e quando ebbe ripetuto per la terza volta tale asserzione, la sua voce era roca di una raucedine che nessuna quantità di vino avrebbe potuto eliminare.

«Torquaida, tu cosa ne dici?», domandò Fellian, affamato di rassicurazioni (ma non di cibo: davanti a lui i piatti venivano portati via intonsi, uno dopo l'altro).

«Non c'è bisogno di preoccuparsi», ansimò l'anziano tesoriere. «Ti piaccia o no, i lord Yuckin e Nusk dovrebbero ammettere l'opportunità di rifiutare una simile scommessa. Non si possono condurre importanti affari su una base arbitraria!».

Ma neanche questo servì a placare la mente di Fellian. «Ah, se potessi sapere l'esito della scommessa, per quanto insensata!», borbottò; e il viandante in nero, che se ne stava nascosto in una strombatura, fece un triste sorriso.

«Sia come desideri», mormorò. «Hai vinto la scommessa con me, e in tutta l'eternità ci sono e ci sono stati ben pochi che possano vantare questo titolo. Nello stesso momento in cui hai vinto, tuttavia, hai perso al di là di ogni speranza eterna».

Poiché ormai la questione era sistemata, il viandante se ne andò.

Vennero portati via dalla sala i piatti e al loro posto furono messi il domino (dalle tessere scolpite a mano) per il gioco dello *shen fu*, le piastre laccate per il «faimieipunti» e il «segnamibene», le auree gabbie rotanti piene di palline colorate che costituivano il gioco dei «dadi della signora», le ruote della fortuna (quali con quattro partizioni, quali con nove, quali con trentatrè), uccellini accecati e addestrati a prendere col becco uno e uno soltanto fra tre chicchi di grano di diverso colore, fagioli salterini, pulci bardate d'argento, girini immersi in un forte liquore, e tutti gli altri accessori che servivano ai signori di Teq per i giochi d'azzardo. In soprappiù vennero introdotti (prelevandoli dai rispettivi seguiti) gli attuali campioni di lotta, di pugilato col cesto, e di combattimento fra gladiatori; per non parlare di acrobati, saltatori, dementi armati di spazzole intinte nella pittura, scimmie capaci di lanciare i dadi, e qualunque altra creatura in cui si fossero imbattuti di recente e sull'esito delle cui azioni si potessero fare scommesse.

Era consuetudine che uno degli sfidanti nominasse un gioco e che lo sfidato dichiarasse la posta. E così, in stretta osservanza del protocollo, lord Yuckin (che era stato l'ultimo a perdere con lord Fellian) si schiarì la gola e propose una mano di *shen fu*: lord Fellian accettò, e vinse un paniere di pulci del deserto (tipica posta di valore basso per le prime scommesse).

Poi lord Nusk scommise su un rospo saltatore e vinse un borsellino di monete di Barbizond; lord Fellian replicò con una puntata alla ruota da quattro partizioni e vinse un sacchetto di zaffiri. Diede di gomito ai compagni e bisbigliò che quel vecchio imbesuito aveva torto marcio.

Fellian vinse anche le cinque scommesse successive: di nuovo sui rospi saltatori, sulle pulci, su due mani di *shen fu*, e infine sugli uccelli selezionatori. Dopodiché perse una puntata alla ruota da nove partizioni, e dovettere cedere a Yuckin una spada cesellata e ingemmata che Torquaida giudicò graziosa ma poco pratica: la sua lama non era di prim'ordine. Non una gran perdita, dunque.

«Adesso, direi», mormorò il compiaciuto lord Fellian; e a lord Nusk, che lo sfidava a una mano di *shen fu*, annunciò la puntata: cinquanta servitori, tutti su quella mano.

La reazione fu esattamente quella che sperava. Benché affettasero uno sdegnoso disinteresse verso simili faccende terra-terra, nessuno meglio dei signori di Teq sapeva quanti subalterni occorrevano per garantire la loro opulenza e quante svariate specialità professionali erano necessarie. Di tanto in tanto, puntare un servitore era l'ultima risorsa dopo una notte sfortunata; puntarne cinquanta in un sol colpo era senza precedenti.

Il capitano Achoreus ridacchiò allo sgomento che aveva afferrato gli ospiti, e diede di gomito a Torquaida nelle sceletriche costole. «Il più grande vincitore!», sussurrò, e fece segno di versargli un altro boccale di vino.

Ma quando si passò al domino, a lord Nusk capitò la Stella della Sera e a lord Fellian soltanto il Pianeta Interno.

Lord Nusk, un ciccione con la pelata circolare bordata di capelli neri, sogghignò da un orecchio all'altro e si strofinò l'immane pancione. Lord Fellian, con la faccia scura, rabbrividì e sfidò lord Yuckin al medesimo gioco.

Lord Yuchin, un tipo tutto esile e scarno, con gli occhi inespressivi dietro le lenti di cristallo chiaro, puntò tutto l'oro che un uomo poteva trasportare: vinse, lanciò a sua volta la sfida, e lord Fellian puntò gli altri cinquanta servitori.

Questa volta lord Fellian ebbe il pezzo più forte dello *shen fu*, la Corona di Stelle, così snobbando l'infimo pezzo capitato a lord Yuckin, i Pianeti Congiunti.

Pochi minuti dopo, scommettendo su un rospo saltatore, rivinse da lord Nusk i primi cinquanta servitori, e da lord Yuckin ne vinse un'infornata fresca comprendente tre esperti armaioli che Yuckin non avrebbe quasi potuto

permettersi di perdere; inoltre si aggiudicò una fattoria nella valle di Vezby, e un'intera vendemmia di spumante, e tre galee mercantili con ciurma al completo, e poi da lord Nusk la tenuta di Punta Coper, col diritto di produrre un famoso formaggio di latte di pecora in base a una ricetta segreta; poi, per cinque brevi minuti, perse le Marche di Gowth con tutt'e quattro le fortezze e il Tempio del Fuoco, ma le rivinse con una puntata alla ruota da quattro partizioni e insieme si prese la tenuta di Brywood, la Cima Brend, e il territorio dal colle del Mercante al capo dell'Allarme.

Messosi così in posizione sicura, diede inizio al ponderato processo di logorio che aveva in mente da molto tempo e che alla fine avrebbe ridotto in miseria i suoi rivali: un cuoco che sapeva preparare gelati senza usare ghiaccio, un incantatore culinario capace di produrre fragole d'inverno, un mago che suonando un piffero riusciva a far comparire selvaggina su un terreno spoglio, uno spadaccino alto due metri e mezzo che si era laureato campione agli ultimi giochi pubblici...

Torquaida rischiava di perdere la sinderesi mentre si arrabattava a tener dietro alle vincite e a bilanciare ciò che era disponibile con quanto rimaneva ai lord rivali. A prezzo di enorme sforzo mantenne la padronanza di sé, ricordandosi sempre di mandare un servo a lord Fellian ad avvertirlo quando una puntata era senza valore: a dire, per esempio, che quella concubina aveva avuto il vaiolo ed era tutta butterata, o che quella guardia aveva una mezza paralisi che le faceva tremare il braccio armato di spada, o che quello scrigno di monete recava un incantesimo per cui le monete si sarebbero trasformate in ciottoli appena toccate dal vincitore.

Lord Fellian, a compenso del suo valido aiuto, gli concesse in feudo la tenuta di Brywood, e per tutta la notte rise allegramente della disfatta dei propri avversari.

VIII

Quelle sonanti risate, riflesse dall'alto soffitto a volta della sala dei banchetti, scesero giù giù arrivando agli orecchi di quei miserandi deportati da Wantwich che erano ancora svegli. Altri di loro dormivano: sulla paglia se erano stati fortunati, sulla dura pietra se non lo erano stati... ma almeno dormivano.

Una che non riusciva a prender sonno neppure su un materasso di piume di edredone, avvolta in una veste di finissimo lino ricamata con minuscole perle, era Viola, circondata da altri oggetti femminili di piacere destinati ai sollazzi di lord Fellian. A un fruscio di passi sul pavimento accanto al suo letto Viola trasalì e cercò di scrutare nel buio, ma poté scorgere soltanto una nera sagoma profilata contro le tenebre ancora più nere.

«C'è qualcuno?», sussurrò.

«Sono io», rispose il viandante.

«Come... come hai fatto a en-

trare?». Viola si rizzò a sedere sul letto. «Avevo controllato le porte... e anche le finestre: sono tutte sbarrate!».

Il viandante si astenne dal dare spiegazioni.

Dopo un attimo, Viola scoppiò in pianto. «Vattene!», intimò. «Non voglio più rivederti! Tu mi hai fatto questa cosa orribile, e io ti odio!».

«Al contrario», replicò il viandante. «Te la sei fatta tu».

«Non l'ho chiesto io, di starmene chiusa qui dentro ad aspettare che uno zotico...».

«Ah, ma ti trovi riunita al tuo Leluak: ed è appunto questo, ciò che hai detto che volevi. Siete entrambi sotto lo stesso tetto: e quando lord Fellian si stancherà di voi, sarete cacciati insieme a dividere gli stessi androni umidi e le stesse febbri e lo stesso freddo e le stesse malattie. Questo, in sostanza, significa "riunirsi"».

«Avrei dovuto riflettere di più, prima di decidere», replicò Viola dopo aver meditato qualche attimo. Il viandante annuì: almeno, quella crudele esperienza le aveva ficcato in testa un po' di buonsenso.

«Mi sembra», disse, «che tu abbia conosciuto Achoreus prima della scorreria da lui organizzata ai danni di Wantwich».

«Esatto. Gli ho tenuto compagnia quando si è aggregato a noi per la danza di primavera».

«L'hai fatto per pura cortesia?».

«Si capisce». Nell'oscurità, la ragazza ebbe un moto di orgoglio.

«Oppure è stato perché lui era forestiero e bello, e qualsiasi altra ragazza del villaggio avrebbe fatto volentieri cambio con te?».

«Be', un pochino anche per questo», ammise umilmente Viola.

«E non è forse vero che ti preoccupavi di più di riottenere l'uomo che era il miglior partito e il più bello scapolo di Wantwich, per il quale avevi gareggiato con tutte le altre ragazze (assai meno graziose di te), e che invece non t'interessava raddrizzare il torto fatto alla tua famiglia e ai tuoi amici?».

«Dev'essere proprio così!», gemette Viola. «Oh, se quel mio desiderio avventato si potesse annullare!».

«La seconda volta che una persona si rivolge a me», disse il viandante, «io posso (a mio piacimento) far notare le conseguenze. Vuoi davvero trovarti di nuovo nello spiazzo di Wantwich, da sola?».

Seguì un silenzio imbarazzato, che alla fine Viola ruppe con un singulto.

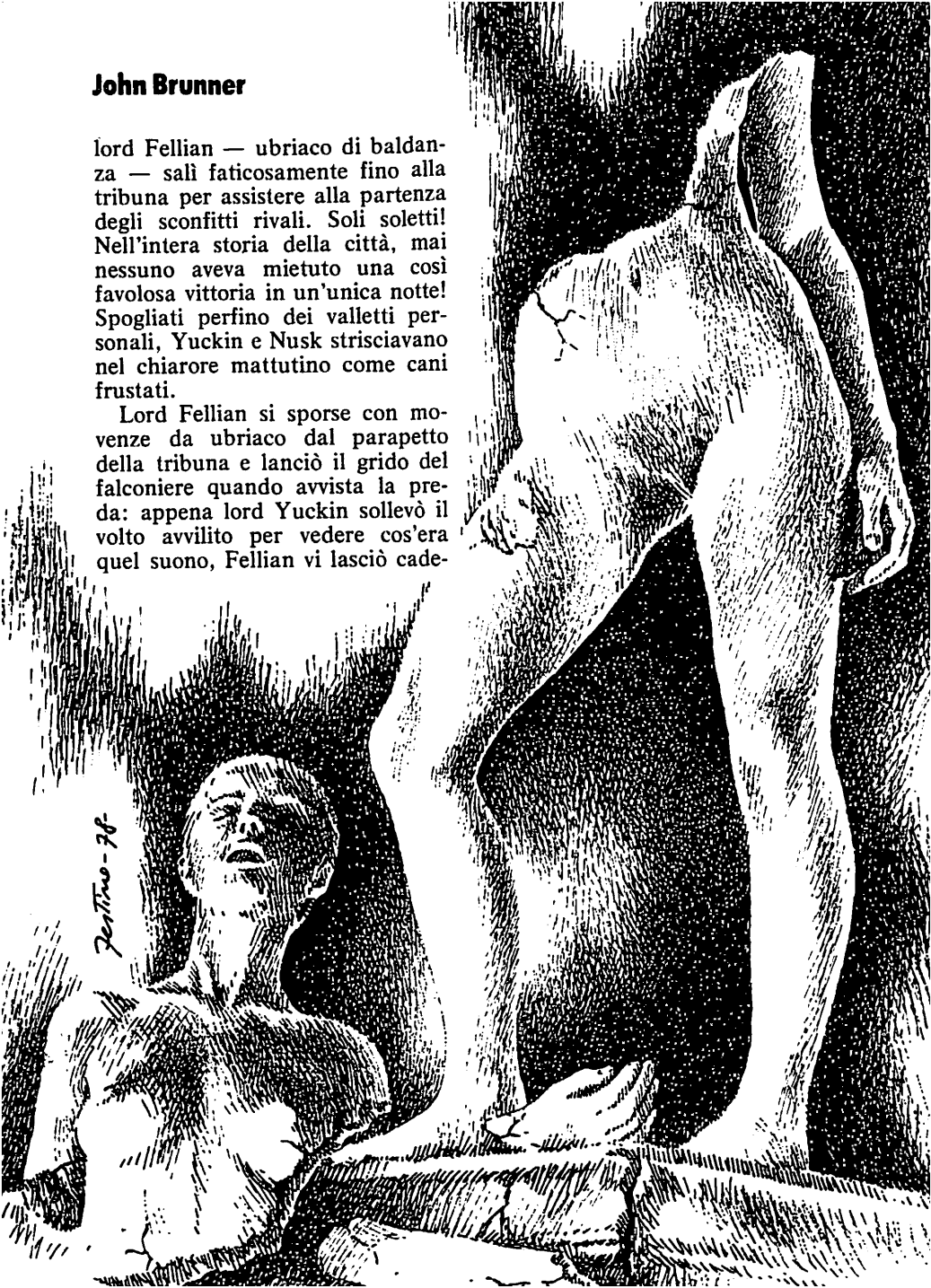
«Comunque», riprese il viandante, quando giudicò che la ragazza aveva sofferto abbastanza da farle rimanere impressa per sempre nella memoria la lezione, «puoi distendere l'animo. Presto tutto quanto giungerà a una conclusione soddisfacente. Benché, se io volessi dirti il nome del tuo salvatore, tu non ci crederesti...».

Batté il bastone contro il letto di Viola e concluse: «Dormi, figliola. Destati all'alba».

Quando l'astro sorgente cominciò a indorare le torri di Teq con la promessa di un nuovo giorno,

lord Fellian — ubriaco di baldanza — salì faticosamente fino alla tribuna per assistere alla partenza degli sconfitti rivali. Soli soletti! Nell'intera storia della città, mai nessuno aveva mietuto una così favolosa vittoria in un'unica notte! Spogliati perfino dei valletti personali, Yuckin e Nusk strisciavano nel chiarore mattutino come cani frustati.

Lord Fellian si sporse con movenze da ubriaco dal parapetto della tribuna e lanciò il grido del falconiere quando avvista la preda: appena lord Yuckin sollevò il volto avvilito per vedere cos'era quel suono, Fellian vi lasciò cade-

re sopra il contenuto dell'ultima coppa di vino.

«Questo per il vecchio sciocco che ha scommesso che lady Fortuna aveva distolto da me la faccia!», muggì.

«Sei così sicuro?».

Al suono della domanda, posta con voce pacata, si aggiunse il lieve fruscio del mantello del viandante in nero che percorreva il pavimento ingemmato.

«Tu... Tu...». Lord Fellian lanciò un'esclamazione strozzata e fece per arretrare, ma contro la schiena gli premeva il parapetto e non c'era altra via di ritirata se non attraverso l'intangibile aria. «Guardie! Guardie!».

«Nessuna ti ha seguito quassù», disse il viandante, serio. «Sono convinte che a un vincitore del tuo stampo — sempre che ce ne sia stato un altro pari a te — lady Fortuna arride tanto a lungo e tanto benignamente che non può capitarti nessun guaio».

«Ah!». Lord Fellian cominciò a riprendere la padronanza di sé. «Da questa tua affermazione deduco che riconosci di aver perso la scommessa con me!».

«Niente affatto», replicò il viandante; e la sua espressione mostrava dispiacere perché gli era sempre sembrato vergognoso che una persona intelligente — e Fellian era tutt'altro che stupido — si lasciasse attirare in un linea d'azione che portava all'insuccesso. «Ho vinto».

«Cosa?», latrò Fellian. «Sei pazzo! Dimostra quanto hai detto!».

«Subito», disse il viandante, e battè il bastone contro la parete che impediva di vedere dalla tribuna la più alta torre di Teq. Ne cadde una parte, come una fetta di formaggio tagliata via di colpo. Oltre la parete, là dove lo sguardo di Fellian corse automaticamente prima che lui potesse frenarsi, la guglia di lady Fortuna si profilava sullo sfondo azzurrino del cielo.

Un urlo morì sul nascere nella strozza di lord Fellian, il quale fissò e fissò e infine disse: «Ma... Ma c'è solo un troncone!».

Era vero: della famosa statua rimaneva solo un basamento scheggiato.

Lord Fellian si mise a ridacchiare. «Be', dopotutto hai perso!», esclamò. «Non hai scommesso che lady Fortuna aveva cessato di sorridermi, nel qual caso avresti ottenuto una bella vittoria: hai scommesso che la sua faccia non era più rivolta verso il mio trono!».

«Vero».

«Perciò...».

«Perciò ho vinto». Il viandante indicò col bastone. «Vieni avanti, esamina questi pezzi di pietra che ho staccato dalla parete».

Esitando, e tuttavia vergognandosi di apparire spaventato, lord Fellian ubbidì. Con la punta delle dita frugò nell'intonaco sbriciolato, tossendo per la polvere che se ne sollevava, e trovò dei sassi lisci e cesellati che non si adattavano alla superficie piatta e inclinata sopra una scapola...

«C'è stata una bufera», disse il viandante, in tono cattedratico. «La statua è caduta giù in strada. C'è da sempre l'usanza di mettere a morte chiunque posi lo sguardo

su lady Fortuna, non è vero? Risparmiati il fiato della risposta: so che i tuoi scagnozzi scaricano nella piazza del mercato coloro che non ti sono accetti, e affermano che sono morti appunto per questa ragione. Di conseguenza, tutti hanno fatto finta di non riconoscere i frammenti. Quando tu hai ordinato ai muratori di raccogliere il materiale occorrente e di costruire questa parete in cima alla tua bella torre, loro hanno preso quello che sono riusciti a trovare e nella parete hanno incorporato i frammenti della statua, in modo tale che la nuca si trovava dietro il tuo trono».

«Ma non è leale!», strillò Fellian. «Tu l'hai sempre saputo, no?».

«Chi sei, tu, da parlare di leale e di non leale?», ribatté il viandante. «Proprio ieri ti ho sentito promettere ad Achoreus di compensarlo aumentando la sua puntata su una scommessa che grazie al tuo servizio personale d'informatori sapevi già che avrebbe vinto lui. Sta' zitto! Non sono qui per discutere ma per esigere la mia vincita!».

Puntò il bastone verso Fellian. Con una mano che stringeva un frammento della statua e l'altra che artigliava l'aria come per introdurla forzatamente a manciate nei polmoni ormai asfittici, il più grande vincitore di tutti i signori di Teq scivolò nel nulla.

Poco dopo, quando scoprirono il cadavere, coloro che si erano impegnati al suo servizio si misero a litigare per la spartizione di ciò che lui aveva lasciato.

«Io avrò il tesoro!», gridò Torquaida. «Mi spetta di diritto!». Ma un giovane e vigoroso impiegato della contabilità l'abbatté con un candeliere d'oro: la sua vecchia zucca si spaccò come un guscio d'uovo.

«Se non posso avere altro, prenderò il bottino di cui lord Fellian mi ha defraudato!», giurò Achoreus, e si mise alla ricerca di Viola. Ma perse l'equilibrio su uno scivoloso gradino di marmo all'entrata dell'ala delle donne, e quando lui si riebbe dal colpo in testa Viola era già fuggita.

Saputo che in fin dei conti il suo signore si era rivelato un perdente al gioco della vita, il mozzo che accudiva a Vènto dell'Ovest sellò lo stallone, sospirando.

«Mi è dovuta almeno questa piccola ricompensa», mormorò, e aprì la porta della scuderia.

Poi, a Barbizond, offrì i servigi dello stallone per coprire alcune giumente in calore, e con i puledri che ne nacquero mise su una scuderia di cavalli a nolo.

Analogamente il falconiere, appena ricevuta la notizia, prese il suo eccezionale falco e uscì nella campagna, a vivere di ciò che poteva rimediare. Presto però perse il falco, avendolo lanciato contro un'aquila che aveva rapito un bambino: era un duello che l'aquila era predestinata a vincere. Ma quel bambino era l'unico figlio di un ricco proprietario terriero, il quale nominò il falconiere balivo delle proprie tenute.

Così pure il cuoco raccolse un tizzone ardente da sotto il calde-

rone e s'infilò in un passaggio segreto che partiva dal fondo del focolare per arrostire i buoi. A un certo punto si storse una caviglia su un oggetto squadrato che giaceva nella polvere del passaggio segreto: la luce del tizzone rivelò che si trattava del perduto Libro del vigore cavalleresco, dal quale — così narrava la leggenda — il conte di Hyfel, fondatore di Teq, aveva ricavato la capacità amatoria di corteggiare e sposare ben ventisette fidanzate. Utilizzando quelle ricette il cuoco aprì una bottega di cibi pronti, e amanti inflacciditi accorsero da una ventina di città scarpinando per monti e convalli.

Fra tutti questi andirivieni, però, i deportati da Wantwich si accontentarono di guadagnare la strada verso la libertà.

IX

Appena ebbero fatto ritorno al villaggio, gli abitanti di Wantwich rimasero alquanto perplessi nello scoprire che lo stagno accanto allo spiazzo, placido a memoria di tutti, adesso tumultuava inspiegabilmente. Tale agitazione, comunque, cessò, mentre erano in corso le varie riparazioni resesi necessarie: nuovi tetti e cancelli, nuove imposte e palizzate, per sostituire le parti danneggiate dalla soldataglia di Teq. Prima che fosse preparata la nuova birra, prima che venissero fabbricati nuovi barili, prima che fosse costruito un nuovo violino per Jarge, lo specchio d'acqua aveva ripreso il proprio stato normale.

E il giorno in cui finalmente Leluak invitò la sposa a dare inizio alle danze di matrimonio, un individuo ammantato di nero se ne stava al riparo di un sicomoro sorridendo benigno.

«Non è stata forse una cosa intelligente, Horimos?», domandò fra le labbra all'elementale imprigionato in fondo all'acqua. «Non è stato ingegnoso deviare la mentalità di uomini ragionevoli nel casuale modo d'agire di un giocatore d'azzardo, che quando interferisce con le forze del caos difetta perfino della pericolosa conoscenza di un incantatore?».

Lo stagno, senza che se ne accorgesse nessuno all'infuori del viandante, eruttò una bolla piena di fetido gas, che si sarebbe potuta intendere come una risposta.

«Sta*blbl*zi*blbl*tto!».

«Ma certo, Horimos», bisbigliò il viandante, e scolò il boccale di buona birra di Harring che gli era stato offerto com'era usanza verso ogni forestiero di passaggio in un giorno di festa. Depose il boccale su un vicino ceppo.

Quando, con un certo imbarazzo, la novella sposa venne a salutarlo e a chiedergli se accettava di fare a sua volta un giro di danza con lei, della presenza del viandante non c'era altro segno che il boccale vuoto.

Titolo originale: *The Wager Lost by Winning*.
Traduzione di Gabriele Tamburini.
First appeared in «Fantastic Stories», April 1971.

La fiera dei trucchi

Alla fine del primo tempo ero ancora pieno di dubbi. Alla fine del film ero sicuro: *Guerre stellari* è uno dei film più imbecilli degli ultimi anni. Certo, un film pieno di trovate geniali, di trucchi, di effetti speciali di gran classe. Ma basta davvero un'astronave che sparacchia credibilmente sullo sfondo del cielo stellato, a fare il capolavoro?

È quanto mi sono chiesto di fronte all'entusiasmo che nei confronti di *Star Wars* hanno dimostrato gli addetti ai lavori della fantascienza. Nel dubbio, prima di prendere pubblica posizione, sono andato a vedermelo un paio di volte: ebbene, solo gli urletti eccitati dei ragazzini sotto i dieci anni mi hanno tenuto sveglio. Cosa c'è che non va, dunque, nelle avventure del fortunello spaziale Luke Skywalker?

Non parliamo — per amor di Dio — della recitazione: soltanto Peter Cushing e Alec Guinness, vecchie volpi dello spettacolo, salvano la fama. Le facce di Mark Hamill e di Carrie Fisher sono piuttosto come le fette biscottate Buitoni, tonde, sane e con le vitamine. E sempre uguali, ostinatamente. Sembra di vedere i personaggi di *Lassie* e di *Furia* proiettati a loro insaputa nel cosmo... Sul novanta per cento delle altre facce il regista ha steso pietosamente una maschera, da scimmione o da nazista con l'asma (Darth Vader, quello che guarda la gente e la fa diventare blu).

Ma forse in un film del genere la recitazione non conta. E allora guardiamo la trama. Ha scritto «La Repubblica»: «La macchina spettacolare funziona secondo un meccanismo di contrapposizione infantile fra buoni e cattivi». Troppo buono, signor critico. *Star Wars* ha in realtà i moduli della tragedia greca, o del teatro giapponese: ognuno porta sulla faccia un timbro indelebile, il suo destino stabilito. Questi sono i buoni, quelli i cattivi. Questi finiranno bene, quelli male. Per carità, lo spettatore non faccia sforzi: il cattivo è vestito di nero, il buono di bianco. Soffocato dal desiderio di stupire i gonzi con i trucchi dell'elettronica, il regista non s'è neppure scomodato a inventare un intreccio, una trama: nel primo tempo presenta i personaggi (e basta un'occhiata a riconoscerli); nel secondo fa liquidare quelli cattivi con una sparatoria cosmica. Nemmeno il Salgari dei giorni storti era riuscito a tanto.

Cosa rimane, allora? I trucchi, certamente. *Star Wars* è l'accademia dell'effetto speciale, è geniale e scoppiettante. Certo i trucchi di John Dykstra meritano un premio Oscar. Ma quando ha finito di provvedere al resto del film, a quello che trucco non è, George Lucas non ha certo avuto bisogno di optalidon. Un po' di buon senso, a questo riguardo, l'hanno dimostrato i critici di New York che ai giocherelloni disneyani della California (che proponevano *Guerre stellari* come migliore film dell'anno in assoluto) hanno opposto *Io e Annie* di Woody Allen, un film per lo meno recitato da veri attori, con una vera storia, girato da un vero regista e, nonostante ciò... divertente.

Tant'è, ai santoni nostrani *Guerre stellari* sembra il non plus ultra della fantascienza sullo schermo: secondo me essi dimostrano solo di non sapere cos'è la fantascienza. *Guerre stellari* non ne ha né lo spessore né le intuizioni. È un western sotto mentite spoglie, una avventura di cappa

e spada. Prendete Skywalker e Ben Kenobi, vestiteli da Lancillotto e Mago Merlino, e cosa cambia? Non c'è una sola situazione davvero fantascientifica, in *Star Wars*. Di fronte alle problematiche di *2001: Odissea nello spazio*, di *Solaris*, di *Rollerball* (dico tre titoli a caso), il film di Lucas è un balbettante carosello di pupazzi animati. Qui

bisogna intendersi: se lo spettatore di fantascienza è un bambino scemo che ha bisogno di batter le mani davanti a un gioco di prestigio, allora okay, accogliamo a braccia aperte questi abilissimi Silvan del cosmo. Ma se — come invocano a gran voce i fan — vogliamo uscire dal ghetto, allora dobbiamo considerare *Star Wars* un film che alla science fiction ha fatto più male che bene.

A sostegno della pellicola di Lucas è stato scritto, proprio sullo stesso ROBOT (e questo prova che fra me e Vittorio Curtoni c'è tutt'altro che una corrispondenza totale di fantascientifici sensi), che «il suo successo di pubblico ha superato quello dell'*Esorcista*, dello *Squalo* e di *Via col vento*». Che in Usa la gente si saluta per la strada con la frase «la forza sia con voi». Che il libro tratto da *Star Wars*, scritto da Alan Dean Foster e firmato da Lucas, ha venduto milioni di copie, a fronte d'una tiratura media di duecentomila copie, per un libro di fantascienza di successo.

Mi pare, tutto ciò, pretestuoso. Primo: l'*Esorcista* è per opinione comune una delle più gran coglionate del cinema degli anni Settanta. Lo *Squalo* è una abilissima operazione commerciale. *Via col vento* è... via col vento. Incassare più di questi film non vuol dire, per forza, essere opera d'arte né di fantascienza. Secondo: se in America ci si saluta davvero così, significa che la crisi della psicanalisi sta per finire e che i colleghi di Freud e Reich hanno di nuovo le anticamere piene. Terzo: proprio il fatto che *Star Wars* in libro ha venduto milioni di copie dimostra che si tratta d'un fenomeno commerciale e di costume. La fantascienza è letteratura popolare, ma non di massa. La si coltiva con calma e cura, in orticelli limitati.

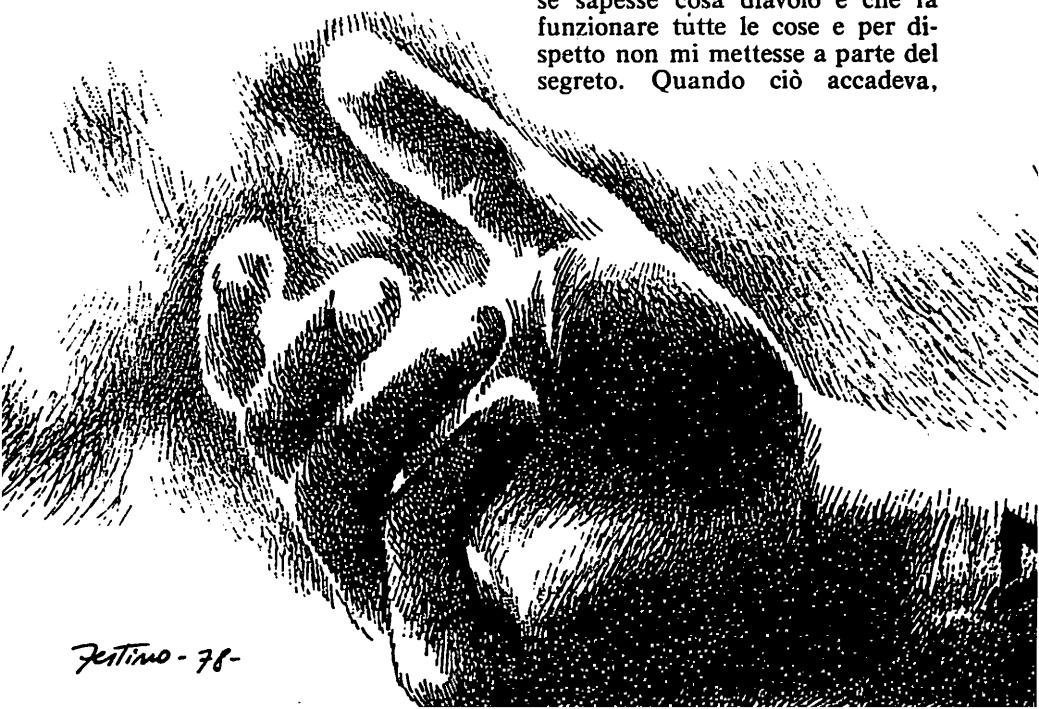
Un'ultima nota: i fan devono stare attenti a non rendersi ridicoli. Per noi appassionati di astronavi e marziani il ridicolo è un rischio costante. Un filo del rasoio, un asse di equilibrio. Quando Luigi Cozzi scrive proprio su ROBOT che «questo film è costato meno di *Novecento* di Bertolucci o di *Casanova* di Fellini, ma quanta differenza corre, in invenzione artistica e in spettacolo fra *Star Wars* e i due film italiani!» c'è solo un rilievo da fare: Cozzi è caduto dall'asse di equilibrio. Siamo seri: altrimenti la prossima volta diremo che *Crociera nell'infinito* è meglio di *Moby Dick* perché succedono più cose, o che la *Recherche* di Proust è inferiore a *Slan* perché le fanciulle in fiore non sono telepatiche! E poi ci lamentiamo se ci cacciano nel ghetto a calci in culo.

C'è una frase di Lucas che dovrebbe spingere alla riflessione: «Con *Star Wars* ho fatto i miliardi. Ora voglio spendere questi soldi per fare film seri e veri, che piacciono a me».

Una folla d'ombre

di Charles L. Grant

Di tutti i mezzi per rilassarmi sperimentati nel corso degli anni, la maggior parte non richiedevano niente di più faticoso del guidare un'automobile e nessuno aveva niente a che fare, anche remotamente, con l'assassinio. Eppure un caso c'è stato, e adesso sono qui — solo, benché non sempre solitario — a far congetture, anche se non sempre perplesso. Non mi trovo né in prigione né in esilio, non in manicomio o all'ospedale. Starburst è il posto dove resterò.

Ero giunto da tempo alla conclusione che di tanto in tanto il mondo si prendesse gioco di me, ammiccando oscenamente, come se sapesse cosa diavolo è che fa funzionare tutte le cose e per dispetto non mi mettesse a parte del segreto. Quando ciò accadeva,

cedevo al fascino del consiglio di Huck Finn e me la filavo per il territorio: nel mio caso si tratta di Starburst.

Dove il ristorante è rimasto Il Ristorante, l'albergo è L'Albergo e così via, con semplicità minimizzata. Dove gli edifici, proprio tutti, si innalzano garbatamente da

Charles L. Grant

C'è molto poco d'interessante, nella mia vita. Ma, giusto per introdurre il racconto: è il primo di una serie di racconti sf e horror che compariranno nei prossimi anni. Scriverlo mi ha fatto sentire triste, perché spero che i pregiudizi di cui parla scompariranno dalla nostra razza; sfortunatamente, per ora ne vedo troppi, non solo nel mio paese, ma da per tutto. Pregiudizi basati su fattori razziali, religiosi, persino economici. Un triste commento, mi pare, a ciò che abbiamo imparato dalla storia.

Io ho trentacinque anni, moglie e figlio, e una figlia in arrivo (spero). Quando mi è possibile, passo un sacco di tempo a viaggiare. Uno dei miei viaggi più memorabili, anni addietro, mi ha portato a fermarmi un'intera settimana a Roma. Stavo con un gruppo di studenti ed eravamo alloggiati verso la periferia, lontani dal marasma dei turisti. Una settimana non è stata sufficiente. Il mio sogno, se mai ne ho uno, è viaggiare per tutta l'Italia e scoprire se il resto (dell'Italia) è delizioso quanto il poco che ho visto.

Vedete? Nulla di straordinario. Persino il mio cane, Maggie, può dirvi che sono un tipo comunissimo.

Sfortunatamente, non possiedo fotografie di me stesso. Non mi piace che mi fotografino, e se appena è possibile cerco di farne a meno. Mi vedo abbastanza spesso allo specchio, senza dover ulteriormente affliggere altri col mio viso. Sorry.

E questo, immagino, è tutto. Ah, un'ultima cosa. Forse può interessarvi sapere che al momento sto conducendo trattative con una rete televisiva, qui in America, per ridurre a telefilm A Crowd of Shadows. *È delizioso pensare quante cose stanno spuntando da un così breve racconto!*

prati ben curati in grandi tenute, tinteggiati a nuovo come all'alba, e non uno che sia della stessa forma e della stessa tonalità... una comunità trasognata che si vanta del suo isolamento e della sua capacità di far dimenticare il mondo agli ospiti di passaggio come me. È un posto che non molti possono sopportare a lungo, ma è un sollievo da tutte le leggi possibili e immaginabili.

Almeno è quel che pensavo quando ci sono venuto il maggio scorso.

Faceva caldo in rapporto alla stagione, ma non era troppo fastidioso. Mercoledì, e io stavo seduto sulla spiaggia di sabbia grigia che fasciava la baia praticamente senza onde che hanno battezzato Nova. Il sole era piacevolmente caldo, l'acqua era fresca e un minimo alito di brezza veniva giù dalle montagne brumose che circondavano la città. Mi ero appena asciugato e stavo per mettermi bocconi a bruciacchiarmi quando un ragazzo magro e angoloso di circa quindici anni scattò davanti a me, sollevando con i piedi pennacchi di sabbia e ricoprendo inavvertitamente me e la mia salvietta mentre inseguiva qualche invisibile veloce preda. Stavo per protestare quando si sentì un grido improvviso e lui si bloccò goffamente, ritirandosi di colpo con le braccia abbandonate lungo i fianchi. Curioso seguii il suo sguardo puntato

oltre di me fino a una coppia di mezza età ammucchiata sotto uno scassato ombrellone da spiaggia. La donna, nascosta da un cappello a larghe tese, occhiali neri e maglione nero a maniche lunghe, fece un cenno imperioso. Il ragazzo agitò la mano in risposta e ritornò sui suoi passi in modo decisamente lento. Mentre mi superava, senza guardare né a destra né a sinistra, mi capitò per caso di notare la minuscola e sbiadita serie di numeri tatuata all'interno del suo avambraccio sinistro.

Sono certo che la mia bocca deve essersi aperta nel classico atteggiamento di sorpresa: benché ne abbia visti abbastanza spesso in città, non mi aspettavo di trovare un androide a Starburst. Continuai a fissarlo abbastanza maleducatamente finché il ragazzo raggiunse la coppia e si gettò a faccia in giù sulla sabbia accanto a loro, la pelle leggermente abbronzata, pallida sul grigio. La spiaggia era silenziosamente deserta e la voce della donna si sentiva abbastanza facilmente. Benché le parole fossero indistinte, non lo era il tono: ragazzo o androide, il giovane era nei guai. Suppongo gli stessero dicendo di restare lì vicino, per punizione del suo piccolo atto di ribellione.

Sorrisi dentro di me e mi stesi con le mani intrecciate a formare un cuscino. Povero ragazzo, pensai, tutto quel che voleva era un po' di divertimento. E poi mi schernii per aver pensato che il ragazzo fosse umano. Era un errore comune, benché non lo facessi abitualmente, e me ne dimenticai in fretta mentre sonnecchiavo. E probabilmente non ci avrei pensato più se quella sera, cenando, non avessi deciso di concedermi qualche ghiribizzo.

Benché le mie permanenze siano irregolari, sono tuttavia abbastanza frequenti da rendere il personale consapevole delle mie poco eccitanti abitudini, e non ebbi difficoltà a farmi riservare il tavolo che preferisco: un tavolo singolo accanto alla finestra della sala da pranzo che guarda sul parco, da dove si vede la maggior parte della città, perché l'albergo è la sola struttura in Starburst che superi i due piani, e ne ha soltanto sei. Le pareti disadorne della sala circolare erano color verde, stellate di bianco, una combinazione molto rilassante e seducente, e chi la frequentava era sempre in carattere col posto. Stavo per attaccare il dessert quando notai il ragazzo della spiaggia che entrava con la coppia che avevo immaginato fossero i suoi genitori. Furono agganciati dal *maître* e accompagnati ad un tavolo adiacente al mio. Il ragazzo si mostrò eccezionalmente gentile, scostando la sedia per la madre e stringendo la mano al padre prima di sedersi. Quando gli accadde di rivolgermi lo sguardo sorrisi e feci un gesto di saluto con la testa, ma poi fui costretto ad aggrottare la fronte quando sentii qualcuno bofonchiare: «Dannato umanoide».

Il terzetto apparentemente ignorò l'osservazione, ma io ero abbastanza seccato e diedi un'occhiata ai tavoli vicini. Niente. Stavo per dimenticarlo come un atto

poco educato, quando improvvisamente un uomo anziano e sua moglie spinsero indietro le sedie e se ne andarono senza cercar di salvare le apparenze. Mentre passavano tra me e il ragazzo il vecchio sibilò: «Automa» a voce abbastanza alta. Forse avrei dovuto dire qualcosa in risposta o fare degli approcci, dei gesti, qualcosa come una scusa nei confronti del ragazzo. Ma non lo feci. Niente.

Invece ordinai un doppio brandy e mi volsi a osservare l'oscurità fuori dalla finestra senza tendine. E riflesso nei vetri vidi il ragazzo che guardava il suo piatto vuoto.

Benché il progresso scientifico e la letteratura ci abbiano prospettato i più svariati modelli di società integrazioniste nei confronti degli androidi (a volte fin troppo umani), la realtà sembra essersi presentata come una sorpresa per la maggior parte delle persone. Per alcuni si trattava di una cosa piacevole. Gli androidi erano androidi: gradevole compagnia, lavoratori instancabili, costosi ma convenienti. Il loro impiego era molteplice e minima la possibilità di confonderli con i veri umani. Per altri tuttavia, e la cosa era prevedibile, gli androidi erano androidi: i mostri, abominazioni, bestemmia, e tante altre orride cose.

Erano diventati la nuova minoranza, da guardare dall'alto in basso, a patto di essere abbastanza retrivi. Come conseguenza erano venuti i tatuaggi e i numeri di serie: per le persone non abbastanza sensibili da percepire la sottile differenza, il marchio serviva come una specie di soddisfacente giustificazione, anche se non sono mai riuscito a comprendere esattamente di cosa. Ho un amico a Londra che ha sostituito tutti i suoi servitori con androidi ed è giunto a voler loro bene come a fratelli e sorelle. Ma c'è un altro amico che ne parla come parlerebbe dei suoi cagnolini.

È vero che non hanno portato l'Utopia sognata secoli fa; sono soggetti a strette limitazioni nella comunità commerciale... che, sempre parziale, affida i posti di preferenza agli umani, non importa quanto più efficiente possa essere il simulacro. Comunque sia, pensavo mentre vuotavo il mio bicchiere e mi alzavo per andarmene, c'è qualcosa da dire in loro favore: almeno hanno un comportamento impeccabile.

Quindi sorrisi graziosamente mentre passavo accanto al loro tavolo. Il ragazzo rispose al sorriso, i genitori si illuminarono. Egli era indubbiamente il surrogato del figlio, ed io mi sentii leggermente rattristato e addolorato per loro.

Passai il resto della serata chiuso nella mia stanza, un po' leggendo e un po' facendo congetture sulle ragioni della loro scelta. La morte, forse, oppure una fuga: come ho detto l'impiego degli androidi è vastissimo. Mi chiedevo comunque perché i genitori non avessero tenuto il ragazzo coperto sulla spiaggia. Avrebbero almeno evitato la scena nella sala da pranzo. Poi mi costrinsi a occuparmi degli stupidi fatti miei e per l'ultima volta dormii il sonno del giusto.

La mattina seguente bussarono delicatamente alla mia porta e il direttore Ernie Wills mi presentò al locale capo-investigatore. Li invitai a entrare e mi sedetti sul bordo del letto ancora sfatto. «Dunque, che cosa posso fare per lei, signor Harrington?».

Il poliziotto era un uomo corpulento, con il volto pallido, il naso aquilino e gli occhi spiacevolmente scuri. Riuscì a masticare tabacco durante tutto il colloquio senza mai cercare un posto dove sputare. L'uomo mi piacque immediatamente.

«Conosceva la famiglia Carruthers molto bene?». La sua voce era in armonia con la corporatura, e feci fatica a non sobbalzare.

Lo guardai senza capire. «Carruthers? Non li conosco per niente. Chi sono?».

Harrington aggrottò le sopracciglia. «La coppia che sedeva accanto a lei ieri sera a cena. Il ragazzo. Ho avuto l'impressione che lei li conoscesse».

«Nient'affatto», dissi. «Li ho visti una volta sulla spiaggia ieri pomeriggio e poi ancora a cena». Allargai le braccia. «Questo è tutto».

«Alcuni degli altri ospiti hanno detto che lei è stato piuttosto amichevole con loro».

A questo punto ero davvero perplesso, e guardai Ernie perché mi aiutasse, ma lui si limitò ad alzare le spalle e ad accennare con la testa in direzione di Harrington. È lui che dirige l'orchestra, sembrava voler dire. E per la prima volta notai quanto apparisse tormentato.

«In un romanzo giallo», dissi con il tono più leggero possibile, «l'eroe dice di solito: "Lei mi coglie alla sprovvista". Mi dispiace, signor Harrington, ma non ho la più pallida idea di che diavolo lei stia parlando».

Harrington sorrise. I suoi denti erano macchiati. «Toccato. E le faccio le mie scuse, va bene? Non volevo fare così il misterioso, ma qualche volta mi piace recitare la mia parte. Anch'io ho letto quei gialli». Si sprofondò ancor più nell'unica poltrona della stanza e ficcò la mano nella tasca della giacca per prendere un fazzoletto che usò per asciugarsi le mani. «Vede, c'è stato un assassinio in albergo».

Lo guardai pazientemente, ma lui non disse niente altro, aspettando a quanto pareva la mia reazione. Io stavo per dire: e allora? Ma non lo feci. «Si presume che io debba indovinare chi è stato assassinato, o chi lo ha fatto? Mio Dio, non è uno dei Carruthers, vero?».

Harrington scosse la testa.

Ernie deglutì a fatica.

«Be', certo non sospetta uno di loro».

«Vorrei saperlo», disse Harrington. «È stato trovato un vecchio davanti alla sua porta, al terzo piano, verso le tre di stamattina. Aveva la gola... be', non proprio lacerata. Direi strappata via. Come se qualcuno l'avesse afferrata e poi avesse tirato».

Compresi, e l'immagine involontaria che lampeggiò nella mia mente fu sufficiente a farmi rinunciare alla colazione e forse an-

che al pranzo. Rabbrividii.

«Alcune persone», continuò il detective, «hanno detto di aver sentito il vecchietto chiamare il ragazzo "automa". Lei l'ha sentito?».

«Sì», risposi senza pensarci. «E ho sentito qualcun altro, non so chi, chiamarlo "umanoide". Ci sono state altre osservazioni, immagino, ma non le ho sentite tutte. Quella specie di frasi non è insolita, sa. I Carruthers possono essersi sentiti offesi, ma non penso nemmeno lontanamente che abbiano potuto uccidere per una faccenda del genere. Io gli ho sorriso nel modo più gentile, perché mi spiaceva per loro e per il ragazzo».

Harrington continuò ad asciugarsi le mani; poi con un ampio gesto depositò il fazzoletto nella tasca e si alzò in piedi. «D'accordo», disse bruscamente. «Grazie per l'informazione».

Mentre si voltava per uscire, non potei evitare di chiedermi se davvero credesse che il ragazzo o i suoi genitori lo avessero fatto. «Dopo tutto», dissi, «il ragazzo è un androide. Non può uccidere nessuno».

Harrington si fermò con la mano sulla maniglia. «Signore, o lei legge troppo o vede troppa TV. Androide o no, se quel ragazzo ne avesse l'ordine potrebbe uccidere con altrettanta facilità di quanto io possa battere le ciglia».

E poi se ne andò, il silenzioso Ernie che lo seguiva con aria di scusa. Mi diressi lentamente alla finestra e guardai verso la baia. Il sole si avvicinava a mezzogiorno, e il riverbero dell'acqua mi impediva di vedere i bracci della costa, che se fossero stati lunghi poche decine di metri in più avrebbero trasformato Nova in un lago. Sotto c'era il centro commerciale, a mezza strada tra me e la spiaggia. Sporgendomi notai un gruppo di persone che si agitavano e un'auto della polizia. Osservai, sperando di riconoscere qualcuno, finché Harrington uscì dall'edificio e andò via in macchina. La folla, per piccola che fosse, mi turbava. A Starbust non ci si dedicava all'assassinio.

«Cristo», dissi. «E io volevo prendere a pugni in faccia quel vecchietto».

Mi scossi e mi vestii in fretta. Perlomeno Harrington non mi aveva ingiunto di non lasciare la città. Non che lo avrei fatto. Avevo ancora da trascorrere quattro giorni di vacanza, e benché fossi spiacente per il vecchio sconosciuto, e ancora più per il sudario in cui il delitto doveva aver intrappolato i Carruthers, intendevo ancora assorbire la maggior quantità di sole possibile.

E così feci, finché un'ombra bloccò il calore e io guardai dalla mia salvietta nel volto del ragazzo: la faccia che appariva nera per il sole che aveva alle spalle. Spettro. Che ondeggiava. Immagino di essere apparso spaventato perché lui disse: «Ehi, mi dispiace, signore. Uh, posso parlare con lei un minuto?».

«Sì, certo, perché no?». Mi spostai di lato e mi alzai a sedere. Oggi il ragazzo era completamente vestito in camiciola, jeans e

scarpette di tela senza calze. I suoi capelli neri erano spettinati. Si accovacciò accanto a me e cominciò a tracciare segni qualunque sulla sabbia. Poiché sono scapolo, presumo di non aver coltivato quel tipo di rapporto che un uomo può intrattenere con una versione più giovane di se stesso; e dal momento che quell'immagine giovanile non era umana, be', io rimasi lì seduto in attesa che qualcuno dicesse qualcosa.

«Lei è stato gentile con me e con la mia gente ieri sera», disse alla fine, con la voce appena tremante. «Penso di doverla ringraziare».

La mia mente non funzionava ancora come si deve. Una parte di me continuava a ripetermi che questo ragazzo era sospettato di assassinio, e la mia gola si strinse. Altre emozioni continuavano a scontrarsi l'una con l'altra, e io cercavo qualcosa da dire che suonasse abbastanza intelligente.

«Ti hanno, uh, trattato piuttosto villanamente, figliolo».

Alzò le spalle e scrollò la sabbia dal dito con cui disegnava i ghirigori. «Ci si abitua. Accade continuamente, ma penso che non lo facciano del tutto sinceramente. Non sempre, comunque. Forse qui sembra peggio perché il posto è tanto piccolo. Io non... noi non siamo abituati ai posti piccoli».

Incominciò a scavare la sabbia, gettando le manciate in alto, perché le afferrasse e spargesse la brezza tagliente, improvvisamente fresca.

«La gente può essere crudele, a volte», dissi con poca originalità. «Non dovresti lasciare che questo turbi te e i tuoi. Gente meschina, lo sai, e cervelli meschini».

Il ragazzo mi guardò con la coda dell'occhio, la faccia tuttora in ombra. «Lei non ha paura di me?».

«Perché? Dovrei averne?».

Alzò ancora le spalle e tormentò la buca con il palmo della mano. «Credo che quel poliziotto pensi che ho ucciso il vecchio. Ha parlato con noi per quasi due ore, stamattina. Ha detto di essere soddisfatto. Io non lo credo».

Mi girai per stargli di fronte, ma lui continuò a tenere il viso voltato. Non ricordavo di aver mai visto un ragazzo tanto timido, benché supponessi che lo shock di un delitto non fosse la cosa più facile da accettare con noncuranza, specialmente quando ci si trovava dalla parte dei sospettati. Feci finta di scrutare la spiaggia, allungando il collo e guardando fisso, come un turista novellino. «Non vedo i tuoi... uh... genitori. Sono indifferenti come te?».

«La mia gente è in casa. Non vogliono che gli altri li stiano a guardare».

La mia gente. Era la seconda volta che usava quell'espressione, e me ne chiesi la ragione. Nel silenzio tentai di riconoscere il suo accento, pensando che fosse magari un colloquialismo del posto da cui proveniva, ma non ne ricavai niente. Abbastanza curioso. Poteva aver vissuto ovunque. Impulsivamente gli chiesi se lui, sua madre e suo padre avrebbero voluto venire a cena con me. Scosse la testa.

«Grazie, ma no. Mangeremo in camera finché non accadrà qualcosa che faccia cambiare loro opinione. Il portiere mi ha quasi sbattuto la porta in faccia».

La cosa quadra, pensai mentre il ragazzo si alzava in piedi. Chinò gli occhi a guardarmi e disse: «Grazie ancora», e se ne andò di colpo come era venuto. Fu allora che notai i pochi bagnanti che mi fissavano, con ostilità chiaramente visibile. Sorrisi loro e mi misi a pancia in giù, sperando che non avessero visto il sorriso trasformarsi in una smorfia.

Mentre stavo lì sdraiato, riflettevo: a differenza dei membri delle altre minoranze gli androidi non potevano ricorrere ai tribunali, all'istruzione o all'innato talento umano per trarsi fuori dal ghetto sociale. Erano segnati come se la loro pelle fosse nera o bruna, e ancor peggio, perché qualunque diritto avessero si fermava alla porta della fabbrica. E non ero per niente compiaciuto di dover ammettere che io stesso non riuscivo a immaginare di concedere loro gli stessi diritti e privilegi che avevo. Stavo incominciando a chiedermi di quanto mi elevassi sopra la folla con tutte le mie idee. Pensavo alla gente che mi aveva guardato male: sarà meglio che la smetta di agitare le acque, mi dissi. Non essere dispiaciuto per il ragazzo, sentiti dispiaciuto per i genitori.

E poi mi assopii, il che, per la mia pelle, equivale a stendersi su una padella da friggere. Quando mi ridestai, pareva che la mia schiena fosse stata trascinata sui carboni ardenti. E nel sentire il dolore della scottatura, mi sorpresi per le imprecazioni che stavo pronunciando. Tentai di infilarmi la camicia, ci rinunciai considerandola la peggior idea che avessi avuto quel giorno, subito dopo quella di stendermi al sole, e raccolsi le mie cose. Mi incamminai sulla spiaggia e tra gli edifici che voltavano le spalle alla baia. Quando raggiunsi la strada mi fermai di colpo sul marciapiede. C'era ancora la vettura della polizia e un'ambulanza. E una folla che rumoreggiava. E le luci rosse intermittenti. Vidi il detective Harrington che mi fissava, gli feci un cenno con la mano e attraversai. Mi attese accanto alla vettura della polizia.

«Un colpo?», chiesi, additando l'ambulanza.

«Può dirlo», rispose seccamente. «Un uomo ha avuto la testa sfondata».

Mi fu difficile crederlo. Era come se qualcuno avesse scavato un condotto dal mondo esterno fin dentro Starburst e ci stesse pompando tutto quello che qui si veniva a sfuggire. Non c'era da meravigliarsi che la folla attorno a noi fosse di umore così feroce. Tentai di sorridere ad Harrington, ma lui non ebbe alcuna reazione e mi voltai per andarmene. Non avevo ancora fatto il primo passo che mi mise con delicatezza una mano sul braccio per trattenermi.

«Qualcuno ha detto che lei stava parlando con il ragazzo».

«Qualcuno?». Improvvisamente m'incazzai. «Chi diavolo sono questi "qualcuno" che sanno sem-

pre tutto, ogni maledetta cosa che dico o faccio?».

«Cittadini preoccupati», disse con una traccia di amarezza, come se ne avesse piene le scatole dei cittadini preoccupati. «È vero?».

«Sì, effettivamente gli ho parlato». Guardai il mio orologio. «Circa un'ora fa. Sulla spiaggia».

«Per quanto tempo?».

Tentai di ignorare la gente che fingeva di non ascoltarci. «Diavolo, non lo so. Quindici minuti, forse venti, venticinque».

Guardai attentamente Harrington, cercando d'indovinare quel che pensava. Sapevo che, per qualche ragione, lui credeva ancora che il ragazzo fosse coinvolto nei due spaventosi delitti. Sì, se il ragazzo li aveva commessi gli era stato ordinato di farlo. E questo voleva dire i Carruthers. Comunque non riuscivo a concepire che quei due fossero coinvolti in qualcosa di tanto orrendo. Stavo per dirlo quando un uomo con la camicia a fiori si fece largo tra la folla e ci si mise di fronte. Le pecore cominciano a uscire dal gregge, pensai e immediatamente desiderai di poter fare qualcosa per il grosso poliziotto.

«Se lei rappresenta la polizia», domandò l'uomo con la voce stridula come quella di una donna, «perché non fa qualcosa?».

«Signore, sto facendo quello che posso».

«Non mi piace quello che fa».

Il detective alzò le spalle. L'uomo era evidentemente un turista e il poliziotto riteneva di avere gente più importante, come gli abitanti del luogo, ai quali rispondere dei suoi atti. «Mi dispiace che lei la pensi così, signore, ma a meno che non riusciamo...».

«Voglio essere protetto!», disse ad alta voce l'uomo, e immediatamente gli fecero eco diverse altre persone della folla che si era fermata ad ascoltare.

Harrington sorrise di sbieco. «Come si aspetta che ci riesca con il personale che ho qui? Conosceva la vittima?».

«Naturalmente no. Sono arrivato soltanto ieri».

«E allora di che cosa si preoccupa esattamente?».

«Be', quell'assassino è ovviamente un maniaco. Potrebbe uccidere chiunque, adesso».

Il detective lo fissò, poi mi diede uno sguardo. «No», disse piano. «Non lo penso proprio».

«Allora, a proposito di quell'androide», domandò qualcun altro. «Perché diavolo non lo mette in galera? È pericoloso!».

Con quell'esempio di cretineria melodrammatica, la pazienza di Harrington raggiunse finalmente il limite. «Signora», disse con calma esagerata, «se può darmene il motivo, metterò fuori uso il ragazzo prima che lei batta ciglio. Ma lui appartiene a qualcuno, e io non posso fare niente senza prove. Quindi perché lei e tutti gli altri non vi impicciate degli affari vostri e mi lasciate in pace? Se volete che prenda quest'uomo, ragazzo, donna o qualunque cosa sia, non posso restare qui a rispondere alle vostre domande stupide e isteriche».

Per un momento fui tentato di

appaludire. In effetti una o due persone lo fecero. Ma mi limitai a star lì di fianco mentre la folla si disperdeva, molto più in fretta di quanto avrei pensato. La maggior parte della gente scomparve nell'albergo, mugugnando ad alta voce. Il resto si disperse e scomparve in un minuto. Quando fu tornata la calma, Harrington fece un cenno al guidatore dell'ambulanza, poi si infilò nella sua vettura. Fece calare il vetro del finestrino, masticando lentamente il suo tabacco. Sputò. «La classe media, spina dorsale della razza», mi disse, e fece partire la macchina. L'ambulanza lo seguì ed io rimasi solo sul marciapiede. Non ricordo quanto tempo ci rimasi, ma i passanti che mi fissavano mi ricordarono che avevo indosso soltanto le mutandine da bagno e avevo ancora in mano la roba da spiaggia. Imbarazzato entrai di corsa e mi affrettai ad andare in camera mia. Nel bagno c'era una cassetta di pronto soccorso e dopo molte penose contorsioni riuscii a vuotare un barattolo di medicazione spray sopra la bruciatura della mia schiena.

Mi sentivo accaldato.

Febbricitante, quasi barcollante, come in un incubo.

Malgrado l'aria condizionata, la stanza mi sembrava calda, ma non desideravo uscire di nuovo. Almeno per il momento. Per un bel po'. Malgrado le paure degli altri ospiti dell'albergo, mi resi conto che nemmeno per una volta avevo avuto la sensazione di essere in pericolo, e quando questo fatto mi fu chiaro, ne fui atterrito. Non credevo di essere in pericolo perché sapevo di essere stato sempre più che gentile con i Carruthers e con loro figlio. *Colpevoli*: Gesù Cristo, io pensavo che fossero colpevoli!

Figlio di puttana, dissi a me stesso. Tu sei balordo come tutti gli altri. Un uomo adulto poteva commettere un delitto per insulti comuni come quelli che i Carruthers dovevano aver ricevuto da quando avevano l'androide? Vendicarsi così drasticamente era una cosa troppo infantile per il possessore di un simulacro... sarebbe stato troppo vulnerabile.

Diavolo! Non era una giornata piacevole. Non era stata una vacanza piacevole. Esitai e finalmente gettai la mia roba nella valigia. Decisi di aspettare fino all'ora di cena per andarmene. Fino a quel momento sarei rimasto disteso sul letto, e non ci volle molto per addormentarmi.

Sognai, ma preferirei non ricordare quello che vidi in quei sogni.

A Starburst, il buio non è come nel resto del mondo. A causa della foschia sulle colline, i tetti di ardesia e di pietra, la luce della luna e delle stelle scintillava più che sull'acqua e ne risultava una particolare luminosità che alterava la visuale. Quando mi svegliai a quella luce innaturale, avevo un mal di testa da morire. Tastando alla cieca sul comodino trovai l'orologio e vidi che erano le dieci passate. Saltai fuori dal letto in fretta, pensando che se ero un buon cliente come quelli dell'albergo mi avevano fatto credere, sarei stato capace di farmi dare

un pasto prima che la cucina chiudesse per la notte. Gli abiti che avrei indossato durante il viaggio erano stesi su una sedia e senza accendere la luce mi vestii davanti alla finestra. La luna era offuscata e le stelle nel cielo sfidavano le mie nozioni scolastiche sulle costellazioni. Guardavo la baia al di sopra dell'edificio quando colsi un movimento sulla spiaggia. Tutto quello che potei vedere fu un gruppo di ombre. Che lottavano.

Mi sporsi sforzandomi di vedere i dettagli, curioso di sapere chi si divertisse a giocare a quell'ora di notte, poiché Starburst non era sicuramente famosa per i suoi divertimenti notturni. Mentre annodavo la cravatta, le ombre si fusero in una sola macchia nera, poi si separarono e si fusero ancora. Ma non abbastanza in fretta da impedirmi di vedere che una era rimasta a terra. La figura non si mosse, e per nessuna ragione salvo uno spiacevole presentimento scattai fuori dalla stanza e, per non aspettare l'ascensore, corsi giù per le scale di sicurezza e uscii.

Una volta sul marciapiede esitai per la prima volta, rendendomi conto che molto probabilmente stavo per fare la figura del cretino. Non c'erano suoni, salvo quello del vento tra gli alberi del parco. Mentre attraversavo la strada i miei tacchi risuonavano come chiodi piantati nel legno e con imbarazzo camminai con passo più leggero. Divenni più cauto, anche se non mi sentivo meno sciocco, quando entrai in un vicolo e potei vedere la baia e la spiaggia dall'altra parte. Prima di raggiungere la fine ero quasi a quattro zampe, e ora potevo sentire: grugniti e il sordo tonfo di pugni su un corpo, e piedi in movimento sulla sabbia. Non ci voleva una mente eccezionale per capire cosa stesse accadendo e, malgrado la mia codardia professionale, balzai dal vicolo gridando, proprio un secondo prima di sentire qualcuno ansare: «Mio Dio, guardate qua!».

Il gruppo delle persone era a circa cinquanta metri da me e quando udirono il rumore che facevo si dispersero, lasciandomi indietro immobile sulla spiaggia.

Barcollai, poi corsi al corpo caduto. Avvicinandomi nella tenue luce della luna potei vedere che si trattava del ragazzo.

In piedi accanto a lui, vidi che sanguinava.

E inginocchiandomi, capii che era morto.

Un ragazzo.

Ansai, con il respiro a singhiozzi.

Un ragazzo.

Non so esattamente che cosa provai al momento. Shock, rabbia, dolore: suppongo, il più forte di questi sentimenti. Non tanto per le ombre che lo avevano ucciso, ma per l'inganno che aveva perpetrato contro tutti noi. Svuotato fissai la sua faccia insanguinata e pensai: mi hai fatto fesso. Dannazione, mi hai fatto fesso!

Mi alzai lentamente. Ripulii dalla sabbia le ginocchia e mi diressi velocemente all'albergo. Prima di entrare nell'atrio vidi la luce rossa lampeggiante di una vet-

tura della polizia e fui felice di non essere stato io a chiamarla.

Il quarto piano, come l'atrio e l'ascensore, era deserto. Mi diressi all'estremità del corridoio e bussai alla porta dei Carruthers. Non ottenendo risposta, bussai ancora e girai la maniglia. La porta si aperse in una stanza buia e io entrai.

L'uomo e la donna erano seduti immobili su sedie identiche che stavano di fronte alla sola finestra della stanza.

«Signor Carruthers?». Non mi aspettavo una risposta e non la ricevetti.

Mi avvicinai e raccolsi il coraggio che mi era rimasto per allungare una mano e toccare la guancia della donna, pronto a tirare indietro la mano di colpo se si fosse mossa. La pelle era fredda. Non si mosse. Non reagì. Lei e l'uomo fissavano direttamente la luce della luna senza batter ciglio. Con cura arrotolai il suo polsino e, benché la luce fosse scarsa, trovai il marchio. Non c'era bisogno di controllare l'uomo.

Ero ancora lì quando la luce si accese e Harrington entrò pesantemente, seguito da una muta di fotografi della polizia e di addetti alle impronte digitali. Il poliziotto attese fin che i miei occhi si adattarono alla luce, poi mi tirò da parte, lontano da quell'affaccendarsi stranamente silenzioso. Era come se stessero indagando in un obitorio. Harrington osservò per un poco, tirando fuori il fazzoletto e asciugandosi le mani. Non seppi mai dove avesse preso quell'abitudine, ma in quel momento mi parve particolarmente appropriata.

«Lei... uh... ha visto il ragazzo, immagino».

Annuii in silenzio.

«Ma non ha visto chi è stato, vero?».

«Solo ombre, Harrington. Se n'erano andati prima che fossi abbastanza vicino da identificarli. Tutti».

Uno degli uomini tossì e si scusò immediatamente.

«Sarebbe troppo chiederle chi vi ha chiamati?».

«Quale chiamata? Stavo venendo qui per interrogare il ragazzo». Tirò fuori di tasca un pezzo di carta stropicciato e sbirciò quel che c'era scritto. «Ho fatto un controllo sui... uh... genitori, per il gusto di farlo, per togliermi dai piedi quelle persone. Sembra che fosse abbastanza ricco... il ragazzo, voglio dire. Ha — aveva — diciotto anni e dall'età di sei era stato sballottato tra zie e zii come una pallina da ping pong ammaccata». Scosse la testa e puntò un dito massiccio su qualche riga del foglietto. «Quando raggiunse la maggiore età e reclamò il suo denaro, si comprò dei tutori. Suppongo che avrebbero dovuto essere i suoi genitori. Secondo alcuni parenti, questo è stato il primo posto dove li ha portati. Un viaggio di prova». Rimise il foglietto in tasca come se fosse immondizia. «Sono sorpreso che nessuno se ne sia accorto».

Non avevo niente da dire. E Harrington non mi fermò.

La mia gente.

Aveva deliberatamente messo in

mostra il falso marchio sul suo braccio, e non mi aveva mai guardato direttamente negli occhi. Era tutto là, ma chi lo avrebbe pensato? Aveva sfidato me e tutti gli altri usando i simulacri per vendicarsi del mondo. Forse voleva essere smascherato; forse cercava qualcuno reale come me per metter fine alla sciarada e dargli una mano di carne e di sangue da stringere. Forse, ma quando penso di ritornare in una città piena di androidi e di gente infuriata mi sento impaurito.

E peggio ancora... la mia cosiddetta corazza liberale, umanitaria, vivi e lascia vivere, mi è stata strappata, e non mi piace quel che vedo. Mi sento dispiaciuto per il ragazzo, e lo odio per quello che mi ha fatto.

In quella folla d'ombre potevo benissimo esserci anch'io.

Titolo originale: *A Crowd of Shadows*.
Traduzione di Abramo Luraschi.

Science fiction e political fiction

Non esisteva una simile parola in Germania negli anni Trenta, quando cominciai a leggere fantascienza. Questo genere di letture veniva alternativamente chiamato «storie fantastiche» oppure «romanzi del futuro». Oggi, però, anche in Germania si usano i termini «fantasy» e «science fiction».

Per quale motivo a dieci anni io sia diventato un fan e sia poi rimasto attaccato al genere fino ad oggi, non sarei proprio in grado di spiegarlo. Prima di tutto, c'erano i viaggi nello spazio, ad attirarmi, e poi l'avventura... avventura su pianeti sconosciuti, naturalmente. E ciò non deve meravigliare, perché in quei tempi non c'era proprio niente di bello sulla Terra, e specialmente in Germania.

Dopo la guerra e la prigionia (avevo ormai raggiunto i trentaquattro anni), ero decisamente affamato e avido di qualunque cosa riguardasse la fantascienza. Adesso, la sf americana ed inglese arrivava finalmente in Germania, ma solo nelle edizioni originali. Perciò mi diedi da fare perché venissero pubblicate edizioni tedesche di tali opere, affinché altre persone oltre a me potessero finalmente leggere la vera fantascienza.

La cosa ebbe successo, tanto che alla fine degli anni Cinquanta cominciò in Germania il «boom» della fantascienza, e fino ad oggi non si è ancora avuta una battuta di arresto.

Ora, naturalmente, le idee (i giudizi) su questo genere letterario sono notevolmente mutate: agli inizi, infatti, veniva considerata solamente una letteratura avventurosa d'evasione, dimostrandosi poi di colpo come un veicolo estremamente adatto alla divulgazione di idee ben più rivoluzionarie e impegnate socio-politicamente. Questo accadde qualche tempo fa, ma allora probabilmente si trattava di una moda, o meglio ancora di un obbligo sociale. Arrivata la fantascienza a questo punto di sviluppo, gli spiriti si dividono: non fraintendetemi, però. Non ho proprio nulla contro le intenzioni di qualche autore che con il tramite della sf vorrebbe mostrare al mondo e all'umanità la strada verso un futuro migliore. Un romanzo si legge senza dubbio più piacevolmente di un freddo saggio critico. Anche sulle idee divulgate in questo modo, naturalmente, ci si può accapigliare. Ma altrettanto bene lo si può fare con il contenuto di un saggio. Il mio risentimento, invece, nasce quando i partigiani di questa direttiva, siano essi scrittori, lettori o critici, riconoscono in questa angolatura della sf l'unico esatto modo di fare fantascienza, e condannano all'isolamento la vecchia, buona space opera, in quanto priva di ogni valore socio-politico o ideologico.

Senza alcun dubbio, tanto per rimanere nel politico, tanti dei nostri attuali sistemi di governo hanno bisogno di rinnovarsi, o almeno di ulteriori perfezionamenti, ma la strada per arrivarci non passerà certo per il regno della letteratura, che, così manipolata, verrebbe a perdere la sua essenziale funzione, che è per prima cosa quella di divertire e poi, in secondo luogo, quella di allargare l'orizzonte generale senza rompere troppo le scatole.

Conosco diverse persone che sono state stimolate proprio dalla letteratura di sf a diventare tecnici missilistici, astronomi, fisici, e più in generale scienziati, ma non

conosco nessuno che sia diventato un politico di successo e dalle idee avanzate dopo la lettura di Silverberg, Ellison, o Moorcock.

Dobbiamo dunque ritornare alla veneranda space opera? Non c'è altro che quella?

No, assolutamente no, anche se personalmente continuo a leggerla sempre volentieri. Se pretendessi questo, sarei intollerante proprio come dall'altra sponda, quella che predica la tolleranza ma che poi propaganda un unico gusto. E allora perché, io mi chiedo, non si fa la fatica di trovare una nuova etichetta per i prodotti della *new wave* e dei suoi consimili? Perché un genere letterario così diverso dalla sf usuale non circola con un nome che si dichiari fin dall'inizio con un'onesta informazione? Secondo me, potrebbe chiamarsi *letteratura sociale* o *letteratura politica*.

Forse con l'etichetta sf si vende meglio? Secondo me, onestamente, una separazione formale sarebbe la soluzione migliore, e quella che meno trarrebbe in inganno, risultando forse perfino più vantaggiosa per quegli autori che intendano impegnarsi secondo tali direttive.

Con gli spiriti più calmi, si potrebbe allora giudicare in modo più onesto. O è forse onesto quanto avviene oggi (specie in USA), quando alcuni di quei signori fanno il diavolo a quattro contro gli scrittori di sf tradizionale, diffamandone le opere senza pensare che sono stati proprio loro a creare questo genere letterario servito poi ai loro scopi?

Gli inquilini sono sempre pronti a buttar fuori il padrone di casa; bisognerebbe tenere sempre a mente questa metafora.

Ci sarebbe poi un altro punto che vorrei mettere in evidenza: i seguaci di questa nuova tendenza della sf rimandano sempre con accanimento veramente sorprendente (e quantomeno sospetto) al prezioso contenuto informativo della loro letteratura, e lasciano capire, in modo più o meno velato, che solo dei lettori dotati di un certo quoziente intellettivo sono in grado di cogliere tale informazione. Logica conseguenza è che gli appassionati della sf tradizionale leggono i loro romanzi preferiti di nascosto, sotto il tavolo, per paura di passare per persone poco intelligenti. Un'altra conseguenza è che naturalmente anche i critici non vogliono passare per fessi, e reagiscono adeguandosi; così, il romanzo di sf avventurosa finisce con l'essere del tutto ignorato, o recensito negativamente, indipendentemente dal fatto che sia stato o meno letto da qualche critico.

Questa campagna psicologica viene condotta in modo estremamente abile, ed ha al suo attivo sicuri successi, benché personalmente possa dire di non avere affatto cambiato il mio atteggiamento nei confronti della sf. Negli anni che vanno dal 1933 al 1945, ho rifiutato d'altra parte il tentativo nazista di propagandare per mezzo dei «romanzi del futuro» tedeschi il concetto della superiorità germanica.

Ora viviamo in paesi liberi, dove anche la letteratura dovrebbe mantenersi libera, e anzitutto libera dagli estremismi politici, non importa se di destra o di sinistra. Esistono sempre le vie di mezzo, dove ognuno può esprimere la sua opinione. La sf dovrebbe rimanere sf: un'azione ben ponderata ed avvincente, arricchita da dialoghi significativi e fluidi, in grado di avvincere il lettore senza volerlo a tutti i costi convincere.

Si dovrebbe tornare a provar piacere nel leggere sf. E questo non solo in casa propria, dietro una mano che nasconda la copertina.

Titolo originale: *Science Fiction and «Political Fiction»*.
Traduzione di Wanda Ballin.

di Giuseppe Lippi

Incontri ravvicinati del terzo tipo

Roy Neary è un elettrotecnico di Muncie, Indiana: un angolo sperduto d'America dove la vita scorre al rallentatore, ma (vedi contraddizione) possono verificarsi fatti sorprendenti. E come in una storia di Simak (anche lui attaccato agli ambienti rurali che poco a poco si allargano sconfinando nel fantastico), la vita tranquilla di Neary a Muncie è sconvolta dall'avvistamento di oggetti misteriosi che solcano il cielo. Aeronavi. UFO. Neary cerca di aggrapparsi all'affetto della moglie prima, alla comprensione delle autorità poi; ma in entrambi i casi fallisce. Il governo vuole mantenere segreti i fatti, e Ronnie, la sua donna, non capisce, si ostina nell'incredulità.

Sarà un'altra, Jillian Guiler, ad aiutarlo nella battaglia contro l'indifferenza circostante, a percorrere con lui la strada verso l'incontro che intelligenze aliene hanno preparato per loro.

Questa, in sintesi, la storia di *Close Encounters of the Third Kind* (*Incontri ravvicinati del terzo tipo*), il film di Steven Spielberg prodotto dalla Columbia che, uscito in America a Natale, sembra essere il più serio rivale di *Guerre stellari*. Da noi *Incontri ravvicinati* esce alla fine di febbraio, anche se al momento in cui scriviamo non lo abbiamo ancora visto; inoltre, a differenza del film di George Lucas, qui il «battage» pubblicitario si basa principalmente sul mistero, sulla segretezza. Le notizie che circolano in Italia quindi sono poche, se si eccettua qualche foto a colori sui settimanali (avaramente dispensate dagli accorti pianificatori della Columbia) e il fascicolo-stampa ufficiale. Non basta certo a farsi un'idea di un film che, comunque si vorrà prenderlo, segnerà una tappa nel cinema americano (allo stesso modo in cui l'ha segnata, naturalmente, *Star Wars*, col suo impatto visuale e sociale).

Non tutti gli appassionati di fantascienza sono pratici di ufologia, e quindi l'enigmatico titolo del film susciterà dubbi e interrogativi. Bisogna sapere che gli avvistamenti di oggetti misteriosi sono stati classificati dal dottor J. Allen Hynek, oggi docente di astronomia e ritenuto tra le maggiori autorità del campo. Per ben ventidue anni egli è stato consulente dell'Air Force al progetto *Blue Book* (nome dato alle indagini sugli avvistamenti), e ha ideato una «scaletta» che suddivide per importanza e drammaticità gli avvistamenti UFO:

Incontri ravvicinati del primo tipo sono detti gli avvistamenti a breve distanza, generalmente nello spazio di poche centinaia di metri;

Incontri ravvicinati del secondo tipo sono quelli seguiti dalla scoperta di prove tangibili, come segni d'atterraggio al suolo, terra bruciacchiata, vegetazione distrutta, e simili;

Incontri ravvicinati del terzo tipo sono gli avvistamenti più drammatici, in cui il testimone è in grado di scorgere gli occupanti dell'oggetto alieno, e di stabilire un contatto fisico con loro.

È da oltre trent'anni che l'argomento «dischi volanti» appassiona l'opinione pubblica: gli avvistamenti si contano nell'ordine di milioni, e su tutte le aree geografiche del globo; per la maggior parte di essi, è vero, è possibile fornire in genere

prove circostanziate d'inautenticità, ma resta pur sempre una larga fetta di casi assolutamente misteriosi, e sui quali nessuno è in grado di pronunciarsi. Scegliendo gli UFO come soggetto del suo primo film dopo *Lo squalo*, Steven Spielberg non ha voluto evidentemente abbandonare lo sfondo catastrofico; ma, com'era in parte intuibile dagli ultimi prodotti della serie (e forse dallo stesso *Jaws*), vi ha introdotto quell'elemento messianico che nella psicologia di massa sembra inscindibile dalle grandi paure, le quali si rivelano in definitiva Grandi Attese. C'è il caso quindi (ma è una riflessione *a priori*) che *Incontri ravvicinati* rappresenti l'altra faccia, e lo scioglimento, di un genere.

Ripercorriamo la storia con ordine. Tutti sanno che il film d'esordio di Spielberg è *Sugarland Express*, seguito al fortunato telefilm *Duel*, ricavato da Matheson. Durante il montaggio di *Sugarland*, e mentre preparava *Lo squalo*, Spielberg ideava il progetto che poi è diventato *Close Encounters*. Quando l'idea ebbe preso corpo il giovane regista (ha ventinove anni) la propose a Julia Phillips e Michael Phillips,

Qui sopra: Una sequenza messianica da *Incontri ravvicinati*. *Sotto*: François Truffaut (a sinistra) e Steven Spielberg (foto concessa dalla Columbia Pictures).

CINEMA

oggi indubbiamente tra i più fortunati produttori di Hollywood (giovani anche loro: hanno rispettivamente trentatrè e trentaquattro anni). I Phillips sono stati coproduttori di film come *La stangata* e *Taxi Driver*, e attualmente Julia Phillips intende realizzare — anche come regista — l'adattamento cinematografico del bestseller di Erica Jong *Paura di volare*. Essi girarono il progetto di Spielberg alla Columbia, che ha distribuito il film.

L'équipe che ha preso parte all'opera è sceltissima, a cominciare dagli interpreti. Il protagonista è Richard Dreyfuss, già protagonista dello *Squalo*. Il *press-book* racconta che l'attore lesse la sceneggiatura di *Close Encounters* poco dopo aver finito *Jaws*, e ne rimase colpito. Si recò nell'ufficio di Spielberg, ma sfortunatamente per la parte di Neary occorreva un attore di almeno dieci anni più anziano. Solo successivamente il regista modificò questo particolare, ringiovanendo il suo eroe e scritturando Dreyfuss.

Interprete d'eccezione è François Truffaut, il notissimo regista francese (cui si deve tra l'altro la famosa versione di *Fahrenheit 451*) che per la prima volta in *Close Encounters* recita in un film non suo. Spielberg l'aveva visto in *Effetto notte*, e aveva deciso che era l'unico uomo adatto a interpretare il ruolo di Claude Lacombe, lo studioso francese di fenomeni straordinari che rappresenta un po' il «van Helsing» di questo thriller ufologico.

Sulle reazioni di Truffaut all'esperienza

Qui sopra: Il «classificatore» degli UFO, Allen Hynek. *A destra*: Melinda Dillon in una delle sequenze più drammatiche. *A pag. 145*: Richard Dreyfuss (a sinistra) con Steven Spielberg.

di lavoro in *Incontri ravvicinati* esiste tutta una serie di aneddoti. Ufficialmente, il regista francese è rimasto molto soddisfatto da questa prova. Ma (come riportato anche in un apposito servizio di «Newsweek») l'impressione di Truffaut è stata più che altro di disorientamento. I set enormi, le centinaia di persone impiegate simultaneamente lo hanno del tutto frastornato. «Inoltre», ha confessato Truffaut, «quando recitavo nei miei film chiedevo a me stesso di fare solo cose facili. Ma molto spesso

Steven mi ha chiesto di fare cose difficili, quindi ho dovuto sforzarmi, andare oltre me stesso...».

Per quanto riguarda gli effetti speciali, essi sono stati ideati e diretti da Douglas Trumbull, che ormai in questo campo è l'indiscusso maestro. «Esitavo a proporgli di occuparsene», spiega Steven Spielberg, «dal momento che Trumbull ha realizzato un suo film, e avrebbe potuto rifiutarsi di lavorare per terzi». Ma Douglas Trumbull ha preso a cuore il progetto, trasformando un enorme edificio in teatro di posa, a non molta distanza dall'appartamento gigante che Spielberg aveva a sua volta adattato a sala di montaggio. Tutto questo, però, appartiene alla fase di post-produzione del film. Le riprese vere e proprie hanno avuto luogo nel Wyoming, in Alabama, in India e quindi in California.

Girando mezzo mondo il veterano di Hollywood Joe Alves (scenografo del film) ha trovato i luoghi più adatti ad accogliere la storia ideata da Spielberg. Nel Wyoming si è girato in uno scenario incredibile ma del tutto naturale, situato in una località opportunamente nota col nome di Devil's Tower. Dalle montagne del Wyoming la troupe si è trasferita in Alabama, stabilendo il suo quartier generale a Mobile. Proprio nei pressi della città è stato trovato un gigantesco hangar per dirigibili dell'ultima guerra che è stato trasformato in teatro di posa: un set sei volte più grande del maggior teatro di Hollywood. A Los Angeles, pare, non si riusciva a trovare lo spazio sufficiente per girare le scene culminanti di *Close Encounters*.

Dall'Alabama la troupe si è trasferita a Washington, e quindi in India (dove la Columbia possedeva ingenti capitali immobilizzati da spendere a tutti i costi). Poi, di nuovo in California, a Marina del Rey, dove Steven Spielberg ha messo su il suo personale laboratorio di montaggio. Poco lontano, come ho già ricordato, era acquartierato Trumbull intento a preparare gli effetti speciali. Spielberg è stato assistito nell'ultima fase di lavorazione dal montatore Michael Kahn: «Ero libero», confessa, «di occuparmi tranquillamente della fase più personale del lavoro: il montaggio».

Non pochi elementi dovrebbero contribuire al successo dell'impresa. La fotografia, per esempio, eseguita da Vilmos Zsigmond, premiato per il suo splendido lavoro nel *Lungo addio* di Robert Altman, e virtualmente il miglior operatore americano; la musica dell'oramai arcinoto John Williams, cui si devono le marce trionfali di *Guerre stellari*; l'impiego di cineasti eccellenti come John Alonzo e Laszlo Kovacs (sempre per la parte fotografica), che hanno coadiuvato Zsigmond. Questo, per quanto riguarda la parte tecnica; ma obbiettivamente il successo maggiore verrà

decretato a livello emozionale, di fronte a un *plot* che riprende uno degli argomenti oggi più popolari riproponendolo in una cornice mistica e sentimentale, cioè tale da risultare immensamente gradita ai pubblici più diversi. Poiché la morale di *Incontri ravvicinati* attinge al noto concetto di fratellanza cosmica e misticismo spaziale che ai livelli più ingenui governa questo tipo di speculazioni. Siamo insomma lontanissimi dai dischi volanti della *Guerra dei mondi* di Byron Haskin, come da quelli di ogni altro film di fantascienza che possa venirci in mente (*Ultimatum alla Terra, La Terra contro i dischi volanti* e così via). E questo ci offre lo spunto per qualche considerazione — sempre aprioristica, beninteso — a proposito del rapporto che può esistere tra il film di Spielberg e la science fiction.

Restiamo nell'ambito cinematografico: personalmente non credo che il bisticcio tra il nostro genere e *Close Encounters* possa essere maggiore di quello che esiste tra la fantascienza cui siamo abituati e *Guerre stellari*. Quest'ultimo è sì una space opera, ma il suo modo di accostarsi al soggetto è freddo e acritico, sì da far concludere che si tratta di un'operazione sulla pelle di quel filone, non di una sua reinvenzione. E quanto alla dimensione visuale: essa ci propone, in una stupenda parata, non già i mostri e le astronavi che abbiamo sognato, ma le loro mummie, i simulacri. È insomma un tuffo tra le vecchie glorie della sf che strizza l'occhio alle dannate malizie del presente. Lucas ha voluto rifare Flash Gordon fingendo d'ignorare stili e *décors* degli anni Trenta, fingendo di reinventare tutto, anziché ri-raccontare. Quel che segue, è evidente: un'operazione, appunto, di malizia intellettuale (giacché invece egli *sa* benissimo cos'è stata la space opera, cos'è stato Flash Gordon), la pretesa di creare un genere vergine, seminandolo al tempo stesso di dotte allusioni. *Guerre stellari* mi pare perciò una space opera fallita, e un film che è futuristico solo tecnologicamente (aspetto sotto il quale trova la sua vera dimensione).

Incontri ravvicinati del terzo tipo meriterà un discorso a parte, naturalmente quando l'avremo visto; ma intanto, a quel che trapela dai *press-book*, mi pare di sentirvi la stessa aria estranea (Dio voglia che io abbia torto). Innanzitutto, l'argomento UFO ha smesso di alimentare la fantascienza da almeno vent'anni; e poi mi pare che anche quando fossero sulla cresta dell'onda, i dischi volanti ci interessassero per tutt'altri motivi che non la «fratellanza cosmica» d'oggidì. C'era sempre, voglio dire, o un forte impatto fantastico (vedi *La guerra dei mondi*), o un intento speculativo, magari moralistico, nient'affatto banale (*Ultimatum alla Terra*); c'era lo spirito della fantascienza. Ora, il fatto che questo possa eventualmente mancare in *Incontri ravvicinati* non è necessariamente un male (un film, per essere un buon film, non dev'essere per forza di sf); mi auguro però che Spielberg abbia adattato il suo tema in modo da fornirci realmente quel grande spettacolo che ci aspettiamo (come, in parte, era riuscito a fare nello *Squalo*).

Certo è che *Close Encounters* è il primo film a porsi, in grande stile, il problema degli UFO come fenomeno di massa del nostro tempo: e chi se non il cinema, fenomeno dello stesso tipo, poteva meglio raccogliere l'occasione? Spielberg ha realizzato realmente un *avvistamento ravvicinato*: lo schermo ci guarda come un UFO (1).

---

(1) Riparleremo di *Close Encounters of the Third Kind* su ROBOT dopo averlo visto. Nel frattempo, buona fortuna.

di Ray Bradbury

I figli delle stelle

Incontri ravvicinati del terzo tipo è il film fantascientifico che tutti abbiamo atteso. In realtà l'aspettavamo prima di venire al mondo. Lo spirito che è in noi, quella segreta materia della genetica, ne era in attesa. La forza della vita aspettava, aspettava di nascere, di essere evocata.

Incontri ravvicinati del terzo tipo ci chiama e noi sentiamo che stiamo venendo alla luce, realmente, per la prima volta. Ma lasciate che mi corregga: noi non aspettavamo un film di fantascienza, noi aspettavamo «IL» film. Senza etichette limitative, pronte a soffocarlo e a catalogarlo.

Incontri ravvicinati è probabilmente il film più importante dei nostri tempi. Ma non sto forse indagando troppo nell'Universo, più di quello che non sia in grado di fare? Credo di no. Perché questo è un film religioso, nel vero senso di questa parola tanto maltrattata. E se consulterete il dizionario sulle origini della parola «religione», troverete che viene da «religare», legare di nuovo — «re» ossia di nuovo, «legare di più», unire, unire insieme.

Abbiamo bisogno di essere uniti all'Universo, al Cosmo. Abbiamo bisogno di unire le nostre anime, i nostri pensieri, i nostri esseri, tutti insieme, per sentirci parte della terra sulla quale viviamo, del sole intorno al quale giriamo, della nebulosa sulla quale abitiamo, e delle stelle, al di là delle stelle. Siamo, dopotutto, i figli delle stelle.

Se questo è vero, e dico che è vero perché penso che lo sia, *Incontri ravvicinati* arriva proprio in tempo per salvarci da quei raccoglitori di polvere, da quei fantasmi dei cimiteri, da quegli autodistruttori, da quegli artefici del Giudizio Universale che, sia quando si esprimono con il grido furioso di un Martin Scorsese o con quella voce da soprano epilettico di Ken Russell, ci invitano a tagliarci i polsi, ad impiccarci, a consegnarci al Desiderio della Morte.

Melinda Dillon nella parte di Jillian Guiler, la protagonista del film.

Steven Spielberg sa che ne abbiamo avuto abbastanza di queste assurdità che ci fanno uscire da un cinema in pieno giorno con la sensazione che sia mezzanotte, o che ci dànno la sensazione di precipitare nel vuoto; o di alzarci dal letto al mattino e, dopo uno sguardo al mondo che ci circonda, di voler ritornare tra le coltri nascondendovi il capo.

Spielberg ha fatto un film che può essere presentato nello stesso giorno a Nuova Delhi, Tokio, Berlino, Mosca, Johannesburg, Parigi, Londra, New York, Roma e Rio de Janeiro a folle, a moltitudini, a masse di popoli che non cesseranno mai di andare a vederlo perché, per la prima volta, qualcuno ci ha dato la sensazione di appartenere tutti alla stessa razza.

Senza dirlo, *Incontri ravvicinati* implica che l'inconveniente della religione è di essere settaria, che l'inconveniente delle nazioni si manifesta nelle loro vedute limitate, sciovinistiche e nazionaliste. Spielberg con *Incontri ravvicinati* distrugge la burocrazia, oltrepassa tutte le frontiere, rifiuta etichette e barriere. Il film è apolitico. La sua religione non è settaria. La sua nazione è quella del filosofo greco che predicava a tutti di essere cittadini dell'Universo.

Il suo gruppo etnico è materia, sostanza, gene, cromosoma, fuoco, acqua, aria, un insieme multiplo di immensi spazi, meteore, comete, soli e pianeti che sfilano in parata per gli spazi, e le creature miracolose della parata su quei pianeti, sotto quei soli, quelle creature che allungano la mano per sfiorare l'umanità attraverso il Cosmo,

costituiscono il più grande gruppo etnico concepito dalla Grande Mente.

E quando avviene il Grande Incontro alla fine del film, sentiamo la porta del Tempo chiudersi per sempre e la porta più bella, più grandiosa, quella della vera immortalità, aprirsi su quei domani che si susseguiranno all'infinito. Ad un tratto ci vediamo riflessi di nuovo al di fuori del Tempo, senza diminuzione, senza fine. Quello per cui abbiamo pregato, a cui abbiamo pensato più volte con l'apparire delle prime luci, quello che abbiamo agognato allo spuntare dell'alba, quello che abbiamo sperato durante quelle giornate invernali quando il sole cala nelle prime ore pomeridiane, è finalmente arrivato, abbiamo incontrato l'*eternità*, l'abbiamo conosciuta, posseduta, e ci siamo identificati in essa.

Con i visitatori extraterrestri di Spielberg, viaggiando verso un panorama stellare, inizieremo un viaggio che durerà — cercate di comprendere, di sentire, di vedere — un miliardo di vite umane.

Questa è la vera promessa che ci viene dal più profondo di *Incontri ravvicinati*, e il messaggio è tale da farmi pronosticare che questo sarà il film di maggior successo mai realizzato, sia esteticamente che commercialmente. Sarà la prima pellicola ad incassare, da sola, un miliardo di dollari nella storia del cinema. E meriterà ogni dollaro.

Qui sotto: Il geniale ideatore degli effetti visivi, Douglas Trumbull. *A destra e a pag. 148:* Altri due momenti del film.

Perché, al contrario di *2001* che seppe quasi trasmettere il suo messaggio ma che vacillò nelle conclusioni, al contrario di *Guerre stellari* che aveva poco da dire ma che lo disse con grande intuito tecnico ed abilità, *Incontri ravvicinati* sa dove si trovi esattamente il centro dell'Universo, che si identifica in quel momento nel Tempo, quando due esseri si incontrano, attraverso un'esperienza di procreazione durata cinque miliardi di anni, come maestro ed allievo, come due fenomeni uguali, consapevoli della fine del lungo incubo e dell'inizio dell'immortalità.

Ogni prete, ogni pastore evangelico, ogni

rabbino dovrebbero illustrare questo film, mostrarlo ai loro fedeli. Ogni mussulmano, ogni buddista del mondo può prender parte a questo banchetto pasquale e rimanere soddisfatto.

E questo è un grande film. E rimarrà per tutta la vita facendoci desiderare di vivere più intensamente, dandoci la sua speranza e la sua energia che non sono basate sul falso ottimismo di Polianna, ma sull'esperienza della genetica in fermento. La grande verità che c'insegna è che esseri umani, non importa di che aspetto, altezza, colore o paese di origine, su qualche lontano astro, stanno per assumere un'identità, stanno decidendo di realizzarsi, di viaggiare per rimanere, di vivere invece di condannarsi per sempre nelle fosse di cimiteri su mondi diversi.

Lascerò ad altri il compito di inneggiare ed applaudire le schiere di tecnici i cui nomi appaiono a dozzine alla fine di questo film. Il nome di Douglas Trumbull risplende al centro di quell'illustre schiera, come artefice degli effetti visivi. Lascerò anche ad altri il compito di valutare e giudicare gli attori e la loro recitazione. Il mio compito è di interpretare ciò che ho visto e che mi ha profondamente colpito.

Incontri ravvicinati mi rammenta il film tratto da H.G. Wells del 1936, *Nel 2000 guerra o pace*, che ha spronato squadre di bambini a diventare astronauti da adulti, dando a noi la possibilità di raggiungere la Luna e Marte. In quel film, Cabal, protagonista, indicava le stelle e il primo missile lanciato verso il firmamento. «Cosa faremo?», si chiedeva. «Rimarremo sulla Terra a morire o ci innalzeremo verso Orione ed Andromeda?». «Cosa faremo?», ripeteva. E una voce giovane, sonora e bella risponde nel 1977 alle domande del 1936. Steven Spielberg, forse figlio di H.G. Wells, certamente figlio di Jules Verne, profeta del nostro nuovo libro della Genesi, ha gridato la sua risposta. Ed è una risposta affermativa.

Dopotutto noi, piccoli uomini, mostri paradossali, esseri incantevoli, siamo degni di essere salvati.

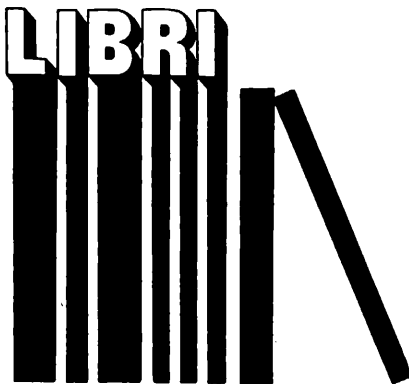
L'eco di questa risposta filmata raggiungerà tutte le generazioni future, ed andrà oltre.

'O VIANDANTE NIRO

Tutto cominciò quando il Viandante in Nero, trovandosi a passare per Napoli, fu preso d'assalto da una banda di scugnizzi che l'avevano scambiato per San Gennaro.

«Vianda', facce 'sta grazia!», gridò uno dei monelli.

«Comme vuò tu», rispose 'O Viandante. E da allora non si è ancora liberato del bell'accento partenopeo...

(continua)

Michael Davidson
LA MACCHINA DEL KARMA
Editrice MEB
Pagine 290 - Lire 3.800

Una comunità di immortali si ritira sull'isola di Sukhavati-Entopia per edificare la società perfetta, retta da un dittatore benevolo e inflessibile. Ma quando Yeshua-Nabi, primo ministro di Sukhavati, riceve l'incarico di selezionare nello squallido mondo terreno nuovi adepti per l'utopia, preferisce il loro modo di vivere all'isola beata, e sceglie la libertà piuttosto che la divinità. Un romanzo lungo, «filosofico», infarcito d'erudizione religiosa, e assai strano.

David G. Compton
L'OCCHIO INSONNE
Pagine 224 - Lire 3.000

Con *The Unsleeping Eye* (1975) torna al pubblico italiano David G. Compton, autore lanciato sulle pagine di «Galassia» e di cui si ricordano *Marte colore del sangue* ma soprattutto *Synthajoy*. In questo nuovo romanzo l'autore inglese immagina un mondo nel quale alcuni uomini fanno il mestiere di telecamera umana: vi fissano la macchina da presa nell'occhio, e voi dovete andare in giro a riprendere la sofferenza altrui, per alimentare gli instancabili programmi TV di domani. Roddie è uno di questi «Peeping Tom»: ora il suo compito è seguire gli ultimi giorni di Katherine, una donna che sta per morire. Tema estremamente affascinante: giustamente il romanzo è preceduto da un saggio su «Lo specchio e lo schermo: l'immagine come assenza», di Ruggero Bianchi.

Robert Silverberg
LE MASCHERE DEL TEMPO
Fanucci Editore
Pagine 254 - Lire 3.500

Le maschere del tempo (*Masks of Time*, 1968) è un romanzo vecchio di dieci anni: appartiene al periodo in cui cominciò il cosiddetto «rinnovamento» di Silverberg, e apparvero alcune delle sue opere più interessanti. È la storia di Vornan-19, un uomo che appare dal nulla e dice di provenire da mille anni nel futuro. Siamo nel 1998: i terrori millenaristici che Silverberg riprenderà anche altrove accompagnano le avventure di Vornan, rappresentante dell'utopia in un mondo stravolto.

Pohl & Williamson
LE SCOGLIERE DELLO SPAZIO
Editrice Nord
Pagine 418 - Lire 4.500

Il volume raccoglie i tre romanzi del celebre ciclo, scritto da Fred Pohl e Jack Williamson tra il 1963 e il 1969; i primi due (*Reefs of Space* e *Starchild*) erano già apparsi su «Urania», mentre il terzo, qui aggiunto, è inedito (si tratta di *Rogue Star*, 1969). Il libro fonde, come nota Riccardo Valla, una complessa ipotesi scientifica — derivata dalle teorie di Fred Hoyle sullo *stato stazionario* dell'universo — al

cupo ritratto di una società totalitaria, un po' alla maniera di *1984*. L'opera è appassionante, a tratti macabra, ed è opportuno rileggerla integralmente.

Graziano Origa
ENCICLOPEDIA DEL FUMETTO: AVVENTURA
Edizioni Ottaviano
Lire 2.500

Un nuovo volume dedicato al fumetto, con schede riservate ai personaggi avventurosi più famosi del settore. Origa ha già scritto un libro dedicato al fumetto fantastico e thrilling, e uno ne farà sui classici del comico. L'operazione interessa anche noi, in quanto ovviamente non mancano segnalazioni di eroi più o meno fantascientifici. Un volumetto d'assalto, più che altro: ma mi manca la competenza filologica per giudicare il resto.

A cura di Brian Aldiss
SPACE OPERA
Enciclopedia della Fantascienza
Fanucci Editore
Pagine 540 - Lire 7.500

Inizia con questo volume un ambizioso tentativo della Fanucci: quello di dare un completo quadro storico-critico della fantascienza. L'opera pubblicherà essenzialmente volumi di narrativa, ma accompagnati da opportuni e ampi strumenti critici. Essa si articolerà su tre piani: a) *volumi a tema*, come il presente, dedicato alla space opera; b) volumi che, attraverso i racconti più significativi, tracceranno *la storia delle riviste* fondamentali nel campo; c) volumi dedicati alle *fantascienze nazionali* (americana, inglese, francese, italiana, tedesca, eccetera) che testimonieranno dello sviluppo del genere nel mondo. *Space opera* contiene venticinque racconti dal 1927 al 1977, numerose illustrazioni e un lungo saggio di Giuseppe Caimmi e Piergiorgio Nicolazzini sulla storia e il valore dell'avventura spaziale, questa «spina dorsale» della sf. È un'antologia ricca di curiosità, dove si potranno fare non poche scoperte.

Clifford D. Simak
I GIORNI DEL SILENZIO
Libra Editrice
Pagine 286 - Lire 3.700

Apparso a puntate nel 1972 e 1973 su «Analog», *I giorni del silenzio* (*Cemetery World*) racconta di un lontano futuro nel quale il nostro pianeta serve da lussuoso sepolcro agli uomini, che vivono sparsi ormai in tutta la galassia. Come si vede ritorna il tema tipico in Simak della ricerca della dimora agreste, trasparente simbolo di un'America preindustriale e incontaminata. È un motivo perseguito con tenacia, e, nella sua edulcoratezza, oggi forse unico nella sf di lingua inglese.

Lord Dunsany
LA FIGLIA DEL RE DEGLI ELFI
Editrice MEB
Pagine 212 - Lire 3.000

La figlia del re degli Alfi ripropone un autore decisamente affascinante, com'è Lord Dunsany: questo romanzo è una lunga favola per adulti, imperniata sull'amore tra un uomo e una principessa degli Elfi, e sul figlio nato dalla magica unione. Ci sono lunghe, lente pagine piene di sortilegi, e un clima sognante che sembra troppo fragile per resistere.

USCIRE DAL GHETTO

Caro Curtoni,

l'impressione che penso abbia destato il n. 22 è davvero controversa: in effetti mi sembra che in quel fascicolo fossero presenti, per molti aspetti, le lacerazioni e le contraddizioni che contraddistinguono l'attuale momento della sf italiana, sia dal punto di vista editoriale, che da quello della produzione letteraria. Insomma mi pare che ci siano tutti i sintomi di una crisi di ruolo di editori, scrittori e lettori, ma questo non mi angustia (e credo non tormenti neanche te), anzi sono convinto che questi problemi (vecchi e nuovi), oltre ad indicare una transizione verso lidi migliori, misurino anche la maturità, l'articolazione culturale e le capacità di penetrazione fra la gente della sf. Ma ciò non toglie che il complesso del n. 22 (Manganelli + de Turris/Fusco + il tuo editoriale + Catani) lasci sconcertati.

Mi pare valga la pena di iniziare il discorso accostandosi con la dovuta reverenza (!?) al florilegio letterario di Manganelli, che, equilibrismi letterari a parte, ripropone nella sostanza una concezione arcaica e astorica della sf. Certo oggi come non mai è arduo definire nettamente e definitivamente il ruolo che essa può giocare, ma mi pare abbastanza incisivo ciò che dice (lo citava Valla) Arthur Koestler: «...Le stramberie di altri mondi servono unicamente come scenario o come pretesto per un messaggio sociale»; ma vale forse la pena di aggiungere che oggi la sf rappresenta uno tra gli strumenti (o meglio mezzi di espressione) più elastici e manovrabili di indagine e prospezione dei problemi che covano sotto la pelle della storia, sia per proiettare nel futuro situazioni odierne grottescamente portate ai limiti estremi (Pohl, Sheckley, e per certi versi Dick), sia per introdursi nella battaglia delle idee, nel confronto/scontro fra ipotesi di organizzazione della società. Mi vengono in mente Clarke e Simak come simboli di questo modo «filosofico» di intendere la sf; il primo schierato a fianco di una visione ateistica e razionale (quasi illuministica) della storia e dell'uomo, il secondo teso invece verso una concezione romanticistica, e quasi metafisica della finalità della razza umana. Nell'opera di entrambi emerge come problema centrale, come fulcro della storia, il rapporto fra uomo e scienza/tecnologia, risolto evidentemente a partire da impostazioni differenti.

È proprio citando due «classici» della nostra letteratura che mi pare tutto sommato semplice e lineare dimostrare l'intreccio fra sf e politica, che si dimostra non essere né una forzatura, né un proposito subdolo di pochi faziosi, ma un dato di fatto che è venuto emergendo dallo sviluppo di cinquant'anni di storia della sf. Ma ancor di più mi preme sottolineare come questo ed altri numerosi indizi tendano ad avvalorare la sf non come estraneazione dal presente, ma come letteratura profondamente radicata nell'oggi e nei suoi problemi. Rispetto a queste considerazioni che mi paiono abbastanza incontestabili la tesi di Manganelli non si libra a cento chilometri dal suolo, ma sprofonda nel passatismo e nell'anacronismo, legandosi all'ipotesi del «ghetto» vecchia ed abusata, alla quale ormai credono in pochi.

Ecco, mi sembra che sia attorno a questo complesso nodo del rapporto sf-politica, ed al suo reciproco scrittore-lettore, che vertano le polemiche di questi mesi e si sorregga anche il n. 22 di ROBOT. Per certi versi è emblematico anche il racconto di Catani che, anche forzando in alcuni tratti la logica del racconto, specifica con incisività cosa significhi fare della sf militante che certo non è, pari pari, il mainstream *della sf, ma altrettanto certamente non è altra cosa da essa.*

Questo, sia ben chiaro, anche prescindendo dall'impostazione più o meno condivisibile dell'autore. E dal consenso che riceverà (credo) questo racconto, come l'ha ricevuto quello di Morena Medri, mi pare emerga anche una diversa figura di lettore, che certo non è

quello «oscuro» di Manganelli, ma anzi mi pare molto lucido e determinato, certamente un pubblico diverso dal «lettore classico» (!?) di sf, costretto in un'angusta concezione collezionistica e acritica (quasi maniacale!). E per maturo intendo anche estraneo agli anacronistici schematismi del genere di dividere gli scrittori in contrari e favorevoli alla guerra in Vietnam (gli ormai celeberrimi appelli di «Galaxy» ed «If»); in buoni e cattivi, dopodiché è giusto e coerente riaffermare che Starship Troopers *è un romanzo reazionario, ma, perdio, Heinlein ha scritto anche* Straniero in terra straniera*!*

Nel complesso mi pare che la contraddittorietà del panorama della sf italiana sia il prodotto di queste profonde modificazioni, sia nell'orientamento degli autori che del pubblico; ma c'è un problema serio ed è quello che forse mi preme maggiormente sottolineare, e cioè che questo processo di evoluzione lenta e graduale incontri un serio ostacolo nel protervo immobilismo di alcune case editrici, specializzate e non, che si ostinano a riproporre a se stesse un'immagine che mi pare ormai inattuale e minoritaria del pubblico dei lettori, che è in fondo quella che emerge dall'editoriale oscurantista del «Cosmo Informatore» e dalle cose fatte e scritte da de Turris e Fusco. E questi postulati dànno poi origine ad una politica editoriale indefinita e ambigua che non è certo sinonimo di pluralismo.

Perché, forse i due curatori della Fanucci non lo sanno, il pluralismo espresso dalle loro collane non si misura con la pubblicazione dei volumi di Dick, Aldiss o chi per loro, ma dall'ambito culturale nel quale anch'essi vengono collocati, che è un ambito fazioso; e sono i fatti a dimostrarlo. È sufficiente prendersi la briga di leggere le prefazioni dei volumi della Fanucci e rendersi conto della cascata di citazioni del filosofo nazista Julius Evola, dopodiché ognuno è autorizzato ad esprimere i giudizi che ritiene opportuni. Che mi ricordi né Lukacks, né la scuola di Francoforte, e nemmeno i classici del marxismo sono stati adoperati strumentalmente nelle brevi introduzioni ai racconti presentati su ROBOT, nonostante, e Curtoni (a differenza di altri) lo ha sempre esplicitamente rivendicato, l'orientamento culturale di ROBOT sia di sinistra. Ma qui entra in gioco la coerenza che spesso è termine sconosciuto.

Ma l'aspetto più sconvolgente della lettera dei due curatori della Fanucci è l'incredibile profferta di «embrassons nous» nel sacro nome della sf. Ora, prendendo spunto dalla profonda compenetrazione fra la sf e la politica, ma soprattutto dalla crescita critica di autori e pubblico, credo sia invece giusto e, soprattutto, salutare sottolineare le differenti impostazioni che non sono create artificiosamente dal perverso settarismo di alcuni, ma sono nella realtà delle cose. In sostanza mi pare che necessariamente l'evoluzione della nostra letteratura debba passare attraverso questi distinguo ed alimentarsi di chiarezza e di orientamenti culturali coerenti.

*Detto questo sono convinto, in ogni modo, che queste ed altre cose (le multiformi reazioni all'articolo di Guerrini per esempio) siano i sintomi di un profondo sommovimento del*l'entourage *della sf italiana, gli indizi che parecchie cose stanno cambiando e che la sf, oggi e qui, può acquisire lo spessore di letteratura «adulta» (senza nessun paternalismo, per carità), esprimendo quindi i conflitti che è naturale siano legati a questa assunzione di responsabilità, e ciò credo conforti molti altri come me, perché dà come impraticabile la strada del ritorno al disimpegno. Uscire dal «ghetto», vero o falso, autoedificato o no, vuol dire fare i conti anche con questi problemi.*

(Alberto Campo - Torino)

UN VIZIO DIFFUSO

La polemica, ovvero il vizio più diffuso nell'ambiente fantascientifico. Il mainstream polemizza con la sf, i curatori polemizzano con gli altri curatori, gli appassionati polemizzano con tutti.

È deprimente constatare come nell'anno 1978 si stia

ancora parlando di questioni ormai acquisite in ogni campo come quelle esposte da Guerrini, e ancor più deprimente è il fatto che nessuno utilizzi la penna e la carta per analizzare un'opera partendo dal contenuto del lavoro. L'unica cosa che si sa dire è: «Il tal racconto è bello» oppure «è una schifosa accozzaglia di parole», senza dare una motivazione, un po' come i voti a scuola. Ciò è più o meno successo anche col mio racconto, che non è certamente un capolavoro né stilistico né contenutistico, che io ho definito di sinistra, ma che non è certamente rivoluzionario. È solo il resoconto di una ribellione individuale (perciò destinata a fallire) di una «diversa» come diversi possiamo essere noi in questa società. Il racconto è narrato in prima persona, ma non è necessario che io aderisca alle idee della protagonista (che, secondo i nostri metri, è solo molto vagamente di sinistra). Il racconto rimane aperto, sta ai lettori trarne le conclusioni.

Il fatto è che mi si accusa di avere vinto il concorso solo perché Curtoni è di una certa idea politica, che secondo il signor Verdirosi è «di gran moda» (!), *come se io fossi stata l'unica comunista a partecipare al concorso! Ora mi chiedo perché nessuno ha sollevato (almeno sulla rivista) questioni prettamente ideologiche a proposito di* When it Changed *della Russ, o di* Circe *di Miglieruolo, che come spirito rivoluzionario si spingono ben più in là del mio modesto lavoro. Mi sorge il dubbio che i lettori considerino comunisti solo i racconti in cui sventolano manifestamente bandiere rosse...*

Ora vorrei dire alcune parole al signor Bettini, che mi accusa di essere sessuofoba e affetta da sensi di colpa; ebbene, io penso che quando si crea un personaggio sia necessario anche dargli delle caratteristiche psicologiche, e non credo che tutti i protagonisti di racconti o romanzi debbano essere dei mostri di equilibrio psicologico (o forse Bettini ha nostalgia dei perfetti superuomini che popolano i romanzi di certa fantascienza?). Partendo da questi presupposti, che idea si è fatto l'egregio Bettini di scrittori come Ballard, Disch o Ellison? Sono tutti pervertiti o psicopatici?

Per quanto riguarda l'accusa di plagio mossami su «SF... ere», faccio sapere al signor Verdirosi che ho letto L'uomo che cadde sulla Terra *e che ho visto anche l'ancora migliore film che ne è stato tratto. Allora io vorrei chiedere: se una persona intende plagiare un libro, non si basa certamente su di un'opera da tutti conosciuta, non è vero?*

Le somiglianze che sussistono nel caso in ispecie sono del tutto inconscie, ma i miei fini e i modi sono in maniera evidentissima differenti da quelli dello stupendo romanzo di Tevis. Non si può accusare qualcuno di plagio solo perché due personaggi si somigliano in modo vago, o perché entrambi si ubriacano per motivi del tutto diversi! O forse Verdirosi non ha letto affatto attentamente né il mio racconto, né L'uomo che cadde sulla Terra, *dato che persone che avevano quantomeno visto il film di Roeg, non hanno avanzato la teoria che lui sostiene.*

Questo è quanto, tanto per spiegare a Verdirosi che se sostiene che il mio racconto sia indegno di pubblicazione, non si deve trincerare dietro ad assurde accuse di plagio.

(Morena Medri - Godo)

La cosa più strana, in certe accuse che si sono fatte per la vittoria del tuo racconto, è che solo il sottoscritto viene ritenuto «responsabile» della sua scelta. Dico, in giuria c'erano anche Gilda Musa, Inìsero Cremaschi, Giuseppe Caimmi e Giuseppe Lippi, e se *In morte di Aina* ha vinto è effettivamente perché *a tutti e cinque* è parso il migliore in assoluto. Oppure gli allegri fanzinisti ritengono che io sia tipo da imporre la mia volontà a colleghi/amici degni del massimo rispetto? Ma già, siamo un branco di pervertiti e psicopatici, che ci vuoi fare...

DEMOCRATICI E NO

Caro Curtoni:

Permettimi per prima cosa di ringraziarti per l'ampio spazio concesso alla mia lettera (senza nenche una virgola in meno), comparsa sul numero 21 di ROBOT. Ti assicuro che non tornerei a importunarti sempre sullo stesso argomento, fantascienza e politica, a così breve distanza di tempo, se

non si fosse verificato un fatto in una certa misura increscioso, che necessita dei chiarimenti.

Al tempo della famosa polemica suscitata dall'articolo di Guerrini, scrissi una lettera a Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco in cui, a prescindere dalla loro collocazione politica, *esprimevo apprezzamento per l'attività critica ed editoriale da loro svolta nell'ambito della fantascienza. Sostenevo anche (e la penso sempre così), che, se ci definiamo democratici, non possiamo rifiutare il confronto con qualsiasi persona che sostenga le sue idee con un minimo di intelligenza e di tolleranza per i punti di vista altrui. Nel contesto della lettera era chiaro che le mie idee politiche non hanno il minimo punto in comune con quelle dei curatori della Fanucci. Sfortunatamente, nell'ultimo «Futuro notizie» è stato riportato un passo della mia lettera che, separato dal suo contesto, può prestarsi a un'interpretazione del tutto deformata del mio punto di vista, potendo sembrare a una lettura superficiale una difesa di posizioni conservatrici o comunque moderate.*

Torno a chiarire il mio punto di vista. Io penso che bisogna distinguere il discorso sulle persone *dal discorso* sulle idee, *io credo che sia assurdo andare a distribuire patenti di democraticità a questo e a quello. Bisogna avere il coraggio di affrontare il dialogo e il confronto con tutti. Ma questo non significa che ogni contenuto politico sia indiscriminatamente accettabile. Per quanto mi riguarda, sono del tutto convinto della radicale incompatibilità delle idee espresse nell'area politica della cosiddetta «destra nazionale» con i principi su cui si fonda il nostro e ogni altro sistema democratico istituzionale.*

Per quanto riguarda in particolare il rapporto fra fantascienza e politica, penso di avere espresso chiaramente il mio punto di vista sul n. 21 di ROBOT e non credo opportuno modificarlo di una virgola.

Comprenderai che per me sarebbe non poco importante che questa lettera venisse pubblicata appena possibile. Ovviamente, ne ho inviata un'altra dello stesso tenore a de Turris e Fusco, con preghiera di pubblicazione sul prossimo «Futuro notizie».

(Fabio Calabrese - Trieste)

Pubblico questa replica, okay; ma non è che sia molto convinto di quello che dici.

Intanto, nell'estratto di lettera apparso su «Futuro notizie» c'era un chiaro accenno a direttori cosiddetti «democratici» che sarebbero chiusi a ogni discorso sul loro operato, e questo ovviamente non mi ha mandato in sollucchero: a prescindere da ogni considerazione personale, perché ti rifai vivo con me se mi ritieni così tetragono?

In secondo luogo, o io (e con me più d'un'altra persona, ti assicuro) non capisco più ciò che leggo, oppure nella lettera a de Turris e Fusco tu esprimevi concetti assai diversi da quelli espressi nella missiva a ROBOT. Sono francamente portato a propendere per questa seconda ipotesi, e mi pare che il fatto di essere tolto dal contesto poco possa aggiungere al tuo scritto.

Terzo: per me sei in perfetta contraddizione quando dici che è «assurdo andare a distribuire patenti di democraticità a questo e a quello», ma che riscontri una «radicale incompatibilità delle idee espresse nell'area politica della cosiddetta "destra nazionale" con i princìpi su cui si fonda il nostro e ogni altro sistema democratico istituzionale». Se certe idee sono antidemocratiche, perché non dovrebbero essere antidemocratiche le persone che se ne fanno portavoce? Spiegamelo un po'.

VAN VOGT!

Critica divisa per Van Vogt e un coro di apprezzamenti per Asimov. Bene, ma vogliamo provare a raffrontarli? (vecchio artificio retorico, ma essendo la retorica fuori moda la si può tranquillamente usare).

Il maggior critico di A.E. Van è Damon Knight per il suo «Cosmic Jerrybuilder», il cui succo ce lo danno i leggibili (è un complimento) Caimmi & Nicolazzini: «1) I suoi intrecci non reggono ad un esame attento. 2) Lo stile non è un granché.

3) ...È... incapace di visualizzare una scena o di rendere reale un personaggio». Tralascio il secondo punto, dato che non conosco l'inglese; e poi C & N (di cui mi fido) nel «Ritratto di Asimov» affermano che non è che il multiforme Isaac scriva molto bene.

Trame*: ecco un punto di capitale importanza, visto che già dal titolo («Un costruttore di scadenti trame cosmiche», traducono C & N) Knight ne fa la chiave di volta del suo fortilizio anti-Van. Il plurilodato Asimov basa metà del suo ciclo* Foundation *sulla ricerca «lunga... di una sfibrante suspence... della Seconda Fondazione (C & N)» e il lettore dovrebbe essere tanto ingenuo da non capire fin dal primo accenno che «l'altro capo della Galassia», una spirale, è il centro. Sia pure. Ma non credo che abbia la minima probabilità logica che il Mule, a quanto vuol darci a intendere Asimov, non ci arrivi. E assurda è anche la variante dello stesso giochetto presente in* Stelle come polvere, *dove ci arrivano il Giovane Eroe e il Traditore ma non l'Antagonista, anche qui, bontà di Asimov, più che intelligente. E nello stesso romanzo dovremmo accettare per logico e plausibile il fatto che si prepari (con successo) segretamente una rivolta sotto le scarpe dei Cattivi, con la copertura del Superbuono che si finge scemo...*

Ma esaminiamo le trame tanto bistrattate di Van Vogt: incongruenti, oscure, troppo complicate, finali incomprensibili (sarei tentato di tagliar corto parafrasando la splendida risposta di A.E. Van, riportata da C & N: «I miei finali sono al di sopra della comprensione umana»). Tanto per cominciare: la realtà è davvero così limpida e semplice come Knight e Asimov ci vogliono dare a intendere? Non è forse più vicino alla realtà Van Vogt con tutte le sue oscurità (e chi se ne frega del realismo) che non Asimov con tutta la sua strombazzata naturalezza?

I personaggi di Van Vogt sono quasi sempre qualcosa di diverso *(di sfuggita, quali alieni più* alieni *di quelli di A.E. Van?) dall'uomo: Gosseyn muore e rinasce più volte; il mago di Linn è un mutante; il protagonista della serie del* Silkie *è un extraterrestre. Non c'è nulla di strano, quindi, che le loro azioni (e la trama che ne risulta) non seguano la logica normale. Ma una loro interna logica sì. E sempre a proposito dell'illogicità: se è scusabile nelle storie di Van Vogt, nel loro simbolismo, non lo è certamente in quelle tanto conclamate per il loro realismo di Asimov.*

Terzo punto. *Qui bisogna intendersi innanzitutto su cosa significhi «rendere reale un personaggio». Se Knight intende «muovere un personaggio secondo la logica umana» vale quanto detto più sopra. E mi sembra una prova della genialità di Van Vogt (come dite? non sprechiamo parole troppo grosse? Va bene: talento) il fatto che i pochi personaggi* umani, *per lo più in secondo piano, presenti nei suoi lavori, si muovano spesso secondo schemi leggermente diversi dai nostri. Non è plausibile che nel corso dei secoli la psiche umana muti? Se consideriamo invece l'evoluzione psicologica dei personaggi, vediamo che se in Van Vogt è evidentissima, in Asimov è nulla. O quasi.*

Knight parla anche di «incapacità di visualizzare una scena». Qui mi sembra che parli l'uomo cresciuto nell'era della Sacra Immagine. Non vedo il motivo per cui Van Vogt dovrebbe rifarsi alle tecniche della TV o del cinema. Asimov ci dà dei bei fotocolor delle sue scene ponendosi a un'altezza di centottanta centimetri dal centro delle stesse, da un punto di vista cosiddetto obiettivo; quello di Van Vogt è invece soggettivo: l'azione viene vista e interpretata attraverso il protagonista.

(M - Non il mostro
di Düsseldorf)

Detto in confidenza, anch'io preferisco di gran lunga l'ingarbugliato Van Vogt al limpido e freddo Asimov. Sono d'accordo con Knight quando mette in rilievo i difetti logici interni alle trame di Van Vogt, ma mi sembra, come dici tu, che la logica non sia l'unico parametro degno di fede, soprattutto con un autore di quel tipo. La «confusione» di Van Vogt, in fondo, è l'espressione di un modo d'essere, di una particolarissima visione dell'universo, e chi se ne frega se alla fine la logica è andata a farsi benedire? Quella di Knight, insomma, mi pare un'analisi abbastanza parziale.

COMPRO-VENDO-CERCO-BARATTO

Vendo «Urania» 1/172 e ulteriori singoli, «Urania» rivista 1/14, «Galassia», «Scienza fantastica», «Giallo» Mondadori 1/436, «Gialli economici» Mondadori 1/198, «Buffalo Bill», «Nick Carter», «Avventuroso» 15/116, «Giungla» 128/169, «Albi» Nerbini 1935/41 e migliaia di altri fumetti, anche rarissimi, periodo 1945/1977. Inviare lista e francobollo a: Glauco, Via Livilla 7, 00175 Roma.

• • •

Cedo novanta numeri di «Urania» anteriori al n. 350: L. 3.500 fino al n. 51, L. 3.000 fino al n. 102, L. 2.500 fino al 155, L. 2.000 fino al 251, L. 1.800 fino al 333. Cerco «Gamma» 1, 3,4, 5; «Mondi nuovi» 1; «Mondi astrali» 1; «Albi d'oro Pecos Bill» 35, 38, 41, 52; «Salgari» Carroccio (1947/49) 10, 43, 54, 55, 60. Federico Cabona, corso A. Podestà 10B/10, 16128 Genova.

• • •

Cerco numeri «Cosmo Informatore»: 1, 1973; 2, 1973; 3/4, 1973; 1, 1974. Scrivere per accordi, specificando prezzi e condizioni, a: Renato Piazza, via Val d'Aosta 9, 93100 Caltanissetta.

• • •

Vendo o scambio con materiale vario i seguenti numeri di «Cosmo» Ponzoni: 77, 79, 178, 188, e i numeri doppi 21, 26, 31, 79, tutti in ottime condizioni. Cerco i numeri 1, 2, 4 di «Proxima». Giorgio Quondamcarlo, via Baleniere 81, 00056 Lido di Ostia, Roma (Telefono 6697248).

• • •

Acquisto qualsiasi pubblicazione contenente notizie e illustrazioni sul cinema di fantascienza e di anticipazione. Scambio materiale e informazioni. Cerco amici disposti a collaborare per creare una fanzine adulta interamente dedicata al cinema. Scrivere a: Michele Bettini, viale Trastevere 166, 00153 Roma. Telefono: 5819269.

• • •

Cerco e acquisto «Astroman» 1, 2, «Fantavventura Santucci» 2, «Futuro» (Aldani) 4, 7, «Galassia» (Landini) 2, «Giro planetario» 1/8, «Mondi astrali» 1/4, «Mondi nuovi» 1/6, «Oltre il Cielo» 134, «Superfantascienza illustrata» 3, 4, 7, «I più grandi scrittori del futuro» 6, 7, «Superspazio» 10, «Corriere dello spazio» e tutte le *fanzines* dal 1960 ad oggi. Per il mio ricercato offro il pagamento o lo scambio con moltissimo materiale di fantascienza, molto vantaggiosamente, anche cedendo più pezzi analoghi in cambio di uno. Scrivere anche per un solo pezzo. Spese postali tutte a mio carico. Luigi Bugliosi, Via Appia Nuova 478, 00181 Roma (telefono 06/7942135).

• • •

Cerco i seguenti numeri di «Urania»: 325 bis, 348, 391, 472, 493, 511, 512, 520, 528; di «Galassia»: 26, 30, 43, 49, 50. Inoltre m'interessano due volumi de «La Bussola», dello «SFBC»: «I simulacri» e «La penultima verità», di Philip Dick. Scrivere a: Antonio Falconi, via C. Battisti 245, 74100 Taranto (telefono 099/38126). Si può telefonare tutti i giorni dalle 13 alle 15, io ci sono sempre.

• • •

Vendo «Futuria», «Esploratori dello spazio», «Gamma», «Cronache del futuro», «Galassia Udine», «Superspazio», «Narratori Alpha Tau», «Superfantascienza», «Cosmic», «Fantascienza Garzanti», «Le cronache del futuro», «I romanzi del futuro», «Constellation», «Galassia», «Urania rivista», «Galaxy». Vendo inoltre «Alan Ford», «Il Mago», «Linus», «Alterlinus», «Eureka», «Eureka pocket», «Uomo ragno», «Cap. America», «Andy Capp» (Comics box de luxe), «Demoniak», «Spettrus», «Mister X», «Alika» e altri fumetti di questo periodo. Scrivere inviando mancoliste a: Pietro Bombonati, via Amendola 76, 45030 S. Maria Maddalena (RO).

• • •

Cerco n. 2 della rivista «Fantascienza» di Ciscato. Inoltre numeri arretrati di «Cosmo argento», «Fantacollana Nord» e «S.F.B.C. La Tribuna», nonché «Nuove mappe dell'inferno» di Kingsley Amis. Scrivere a: Renato Ecclesia, via S. Ulderico 39, 10015 Ivrea (TO).

• • •

Si è costituito a Bari, su iniziativa di un gruppo di appassionati tra i quali lo scrittore di sf Vittorio Catani ed Eugenio Ragone, curatore della rubrica radiofonica «Quarta dimensione», il Club barese fantascienza «Mappe stellari» che ha in programma, per i prossimi mesi, un'intensa attività di divulgazione e propaganda, oltre alla formazione di una biblioteca sociale specializzata. Sono previste, tra le altre iniziative, la pubblicazione di una fanzine, rassegne di film di fantascienza, conferenze, dibattiti, mostre di libri e riviste. Per qualsiasi informazione riguardante il club, ci si può rivolgere a: Eugenio Ragone, Viale Salandra 5 pal. D, 70124 Bari (tel. 080/226044).

nel prossimo numero

Nel 1977 Dracula ha compiuto ottant'anni; nel '78 la Scala ne compie duecento: come, dite che non c'entra niente? Allora ci si sono fusi i relais, i servomeccanismi sono andati in corto. Ma non preoccupatevi, è questione temporanea. Perché il nostro lavoro continuiamo a farlo a puntino, e il nostro lavoro è divertirvi con:

L'IMPERO DEL TERRORE di John Brunner, ultimo definitivo capitolo della storia del Viandante in nero, di cui finalmente apprenderete tutte le gesta;
LE STRADE DEVONO SCORRERE di Robert A. Heinlein, magistrale *road-novelette* di uno dei più grandi autori di fantascienza viventi;
LASSÙ QUALCOSA MI AMA di Alfred Bester, dove un satellite perfezionatissimo si mette in testa di essere Dio. E, sapete, può creare molti guai a noi poveri mortali rimasti a terra...
DOVEVANO PROPRIO SVEGLIARMI? di Alessandro Paronuzzi, racconto tutto d'atmosfera che vi parla di Paul Gauguin.

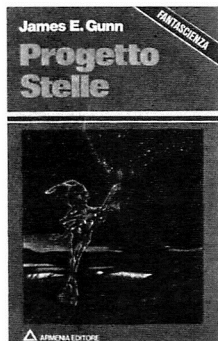
Be', ora i relais sono a posto. Per cui possiamo annunciarvi che Dracula ha appena azzannato la Scala...
No, no, pardon, forse è meglio limitarsi alle rubriche:

LA SCACCHIERA DELL'UNIVERSO di Eugenio Ragone;
INCONTRO CON «FORRY» ACKERMAN di Andrea Ferrari;
POLEMICHE di Remo Guerrini.

ROBOT 25
160 pagine - lire 1.000
in edicola dal 15 aprile

FANTASCIENZA

I LIBRI DI **ROBOT**

Chi è David Selig? L'ultimo degli slan, il primo d'una nuova specie? La sua mente si espande fino a toccare quella dei suoi simili, e Selig legge nell'animo altrui ciò che non riesce a trovare nel proprio. Ma a un tratto i suoi poteri telepatici cominciano a svanire: perché? *Morire dentro* è un grande romanzo sul tema della telepatia e della solitudine. (Pag. 240 - L. 3.800).

Progetto stelle è l'avventura più ambiziosa tentata dall'uomo: mettersi in contatto con una lontanissima civiltà dello spazio, nella certezza che noi non siamo soli. Attraverso lo svolgersi dell'impresa emerge il quadro poetico e affascinante d'una meravigliosa scoperta. E alla fine, dalle stelle giunge l'imprevedibile risposta... (Pag. 256 - L. 4.000).

Questo è l'Inferno è uno dei romanzi più divertenti e sulfurei degli ultimi anni: l'escursione nell'oltretomba di uno scrittore di fantascienza, attraverso paesaggi incredibili e creature inverosimili, è un esempio di satira di prima qualità: ne siamo debitori ai bravissimi Niven & Pournelle (Pag. 232 - L. 3.800).

Un cantante morto...

... risorge dalla bara: indossa un paio di bianchi pantaloni, una camicia bianca, ma il suo volto è nero: si chiama Jimi Hendrix. Del suo ritorno tra i vivi, e della struggente avventura dell'uomo che lo accompagna, il *roadie* Shakey Mo, ci parla Michael Moorcock nel racconto che è l'incontro tra la poesia della sf e la dolcezza della musica pop. E UN CANTANTE MORTO (*A Dead Singer*) è davvero una storia bizzarra, strana, misteriosa.

Ugualmente d'atmosfera, ma su un tema più classico, il lungo WEIHNACHTABEND di Keith Roberts, ambientato in un'Inghilterra contemporanea malinconica e nevosa, dove imperversano crudeli rituali, ma dove, soprattutto, sventolano ancora le bandiere con la svastica. Ma siamo davvero sicuri di essere in un universo parallelo? C'è da dubitarne: la paura che ci afferra è troppo fisica, tangibile...

Dal regno della paura si passa a quello incantato della fantasia col terzo episodio del «Viandante in nero», LA SCOMMESSA PERDUTA VINCENDO (*The Wager Lost by Winning*), di quel pazzesco John Brunner; e si finisce, immancabilmente, nel CAMPO E ALTRE SPEDIZIONI di Walter Falciatore, storia classica e delirante di un'impossibile missione spaziale.

Ciò che resta è UNA FOLLA D'OMBRE (*A Crowd of Shadows*) di Charles L. Grant, che ha vinto il Premio Nebula nel 1977, dove si parla di orrendi delitti e dei sospetti che gravano su un ragazzo androide. Occhio agli automi!

24
ROBOT
ARMENIA EDITORE